

7/13 settembre 2018

Ogni settimana
il meglio dei giornali
di tutto il mondo

n. 1272 • anno 25

Christian Allaire
Identità
senza documenti

internazionale.it

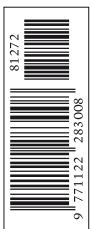
Visti dagli altri
Il grattacielo occupato
di Livorno

4,00 €

Attualità
In Libia si è rotto
l'equilibrio di potere

Internazionale

Il mondo nato dalla crisi



Le conseguenze del crollo dell'economia di dieci anni fa si fanno sentire ancora oggi. Con l'aumento delle disuguaglianze e l'esplosione dei nazionalismi, scrive **John Lanchester**





UNITED COLORS
OF BENETTON.

UMANA RISERVATEZZA



www.brunellocucinelli.com



BRUNELLO CUCINELLI

Sommario

“Si dice che le quattro parole più rischiose del mondo siano ‘questa volta è diverso’”

JOHN LANCHESTER A PAGINA 40



La settimana

Scelta

Giovanni De Mauro

È giusto far parlare tutti? Steve Bannon è considerato uno degli artefici dell'elezione di Donald Trump e in Europa è vicino a partiti di estrema destra come la Lega. Quando il direttore del New Yorker, David Remnick, ha annunciato che lo avrebbe intervistato durante il festival del settimanale, molti giornalisti hanno fatto sapere che per protesta avrebbero sospeso la collaborazione con il New Yorker o cancellato la loro partecipazione al festival. Alla fine l'incontro è stato annullato, anche se lo stesso Remnick ha spiegato che intervistarlo non avrebbe voluto dire approvare le sue opinioni e anzi sarebbe stata l'occasione per sottoporlo a una serie di domande difficili. Ma, ha aggiunto, “è ovvio che per quanto le domande possano essere difficili, Bannon non è il tipo che scoppia a piangere e cambia idea sul mondo”. La giornalista britannica Laurie Penny si è trovata in una situazione simile. Invitata a una conferenza dell'Economist, ha scoperto che dopo di lei sarebbe intervenuto Bannon, e ha deciso di non andare più. Gli organizzatori l'hanno rassicurata dicendole che non è loro intenzione promuovere le idee di Bannon e ricordandole uno dei principi dell'Economist: “Mai ridurre al silenzio le persone con cui non sei d'accordo”. Ma Laurie Penny ha risposto: “La mia opposizione alla presenza di Bannon non ha nulla a che vedere con il volerlo ridurre al silenzio, cosa che sarebbe infattibile e antidemocratica. Bannon e altri come lui hanno già grande spazio nel dibattito pubblico. È un uomo che ha provocato, direttamente e indirettamente, danni terribili a molte persone che mi stanno a cuore. Non dubito che gliene chiederete conto. Ma penso che ogni scelta sia politica. E come giornalista e femminista sono convinta che le questioni di cui sceglio di occuparmi e i dibattiti che sceglio di ospitare sono importanti quanto le risposte. Ho passato gli ultimi cinque anni a discutere con persone come Bannon, e ho capito che questo serve solo a rafforzarle e a legittimarle”. ♦



IN COPERTINA

Il mondo nato dalla crisi

Dieci anni fa il collasso del sistema finanziario ha dato l'avvio a un lungo periodo di austerità. Che ha fatto aumentare le disuguaglianze e l'instabilità politica in tutto il mondo. Ma non ha eliminato i rischi di un nuovo crollo dell'economia (p. 38). Copertina di Mark Porter Associates

GERMANIA

- 16** **L'altra faccia di Chemnitz**
Die Zeit

LIBIA

- 20** **A Tripoli si è spezzato l'equilibrio di potere**
Le Monde

AMERICHE

- 24** **Lula non potrà candidarsi alla presidenza del Brasile**
Semana

ASIA E PACIFICO

- 26** **La nuova guerra fredda si combatte in Pakistan**
Quartz

VISTI DAGLI ALTRI

- 28** **Il grattacielo occupato a Livorno e la crisi degli alloggi in Italia**
La Cité

- 31** **La lotta di David Puente contro le notizie false**
Poynter

CONFRONTI

- 32** **Lo stato deve garantire il lavoro?**
The Guardian, Financial Times

SIRIA

- 48** **La guerra sui banchi**
Enab Baladi

SCIENZA

- 54** **I demoni della razza**
Le Monde

CINA

- 60** **Un popolo in arresto**
Financial Times

PORTFOLIO

- 66** **Puglia familiare**
Festival di fotografia di Monopoli

RITRATTI

- 72** **Abigail Allwood. Altre forme di vita**
The Atlantic

VIAGGI

- 76** **I guardiani del mare**
Geographical

GRAPHIC JOURNALISM

- 80** **Cartoline da Stara Planina**
Aleksandar Zograf

LIBRI

- 82** **L'importante è scrivere**
The Guardian

POP

- 98** **Identità senza documenti**
Christian Allaire

- 103** **Riavvia**
Bernardo Carvalho

SCIENZA

- 104** **La salute dell'intestino**
New Scientist

ECONOMIA ELAVORO

- 108** **L'Argentina sceglie l'austerità**
Financial Times

Cultura

- 86** **Cinema, libri, musica, video, arte**

Le opinioni

- 12** Domenico Starnone
22 Amira Hass
34 Roxane Gay
36 Gideon Levy
88 Goffredo Fofi
90 Giuliano Milani
92 Pier Andrea Canei
94 Christian Caujolle

Le rubriche

- 12** Posta
15 Editoriali
111 Strisce
113 L'oroscopo
114 L'ultima

Articoli in formato mp3 per gli abbonati

Immagini

Cultura in cenere

Rio de Janeiro, Brasile

3 settembre 2018

Una veduta del museo nazionale di Rio de Janeiro dopo l'incendio scoppiato nella notte del 2 settembre. Le cause che hanno provocato le fiamme non sono ancora state chiarite. Secondo il ministero della cultura, il fuoco potrebbe essere divampato per un cortocircuito elettrico o a causa di una lanterna volante atterrata sul tetto dell'edificio, un palazzo dell'ottocento che non era assicurato. Dai primi rilevamenti sembra che sia andato perduto il 90 per cento delle opere presenti nell'edificio, tra cui fossili, resti di dinosauri e di meteoriti, e reperti archeologici romani ed egiziani. Molti commentatori accusano lo stato di non aver protetto il patrimonio scientifico e culturale del paese. *Foto di Mauro Pimentel (Afp/Getty Images)*





Immagini

La verità in manette

Rangoon, Birmania

3 settembre 2018

I giornalisti della Reuters Wa Lone (in basso) e Kyaw Sue Oo dopo essere stati condannati a sette anni di carcere da un tribunale birmano per possesso di documenti riservati. I due reporter sono stati arrestati alla fine del 2017, mentre indagavano sulle esecuzioni di massa dei rohingya compiute dall'esercito birmano e da alcuni civili nello stato del Rakhine. Quasi 700 mila rohingya, la minoranza musulmana non riconosciuta dal governo birmano, sono fuggiti dal Rakhine nel vicino Bangladesh. La sentenza è stata duramente criticata dalle Nazioni Unite. Foto di Foto di Reuters/Contrasto





Immagini

Le onde di Jebi

Aki, Giappone

4 settembre 2018

Le onde causate dal tifone Jebi si rompono sul molo del porto di Aki, nella prefettura di Kōchi. Il tifone, con venti fino a 220 chilometri all'ora, ha raggiunto la costa sudovest del Giappone, causando almeno undici vittime e centinaia di feriti. Jebi, che ha poi perso forza attraversando il paese verso nord, ha danneggiato molte case e importanti infrastrutture. Le autorità hanno dovuto chiudere l'aeroporto di Osaka, sommerso dall'acqua. Era dal 1993 che un tifone così potente non colpiva direttamente il Giappone. *Foto di Kyodo/Reuters/Contrasto*





Automobili pulite

◆ La lettera di Andrea Miglio (Internazionale 1270) contiene osservazioni giuste e condivisibili ma termina con un'affermazione scientificamente errata, alla quale la redazione avrebbe dovuto rispondere. Si sostiene che le auto elettriche necessitano di energia elettrica, prodotta con la combustione e quindi con tecnologia inquinante, mentre quelle a idrogeno, realizzando l'ossidazione del combustibile con produzione di solo vapore d'acqua non inquinante, sarebbero da preferire. L'idrogeno però non è una fonte energetica - come lo sono i combustibili - ma un vettore energetico, che non si trova in natura e deve essere prodotto. Per produrlo, ad esempio, dall'acqua, è necessario fornire energia in misura almeno pari a quella che l'ossigeno restituirà combinandosi con l'idrogeno a bordo dei veicoli. Se il processo di produzione dell'idrogeno è quello classico di elettrolisi dell'acqua serve energia elettrica, nella stessa misura e con

la stessa provenienza di quella che serve a ricaricare le batterie delle auto elettriche. Quindi il problema resta.

*Gaetano Continillo
Dipartimento di ingegneria
dell'Università degli studi del
Sannio*

L'estate in cui il clima cambiò

◆ Quest'estate io e il mio compagno stavamo per partire per farci due settimane in giro per l'Italia in macchina. All'ultimo abbiamo cambiato idea: parliamo tanto di ecologia, perché non partire in bici? E così è stato. Abbiamo scoperto che questo modo di viaggiare "a impatto zero" fa sentire mente e corpo profondamente all'interno del paesaggio, in contatto diretto con la gente e la natura, fa assaporare una piacevole vertigine di libertà, ed è anche un ottimo antistress. Un vero viaggio, insomma. Per questo credo che sarebbe opportuno ricordare sempre cosa si può fare di concreto per il pianeta, nella nostra vita quotidiana. Da-

vanti a notizie sul cambiamento climatico come quelle contenute nell'ultimo numero (Internazionale 1271) non si può restare impalati - e angosciati - ad aspettare che i governi facciano qualcosa. Tutti possiamo (e forse dobbiamo) predisporci con un pizzico di coraggio ad abbandonare abitudini e comfort che si danno per scontati. Potrebbero esserci piacevoli sorprese.

Anna

Errata correge

◆ Su Internazionale 1271 a pagina 39 la difficoltà tecnica è di "eliminare il carbonio" non il "carbone" dalle industrie in generale; il grafico a pagina 40 si riferisce all'anno 2012 e quello a pagina 41 al periodo 1990-2010.

*Errori da segnalare?
correzioni@internazionale.it*

PER CONTATTARE LA REDAZIONE

Telefono 06 441 7301
Fax 06 4425 2718
Posta via Volturno 58, 00185 Roma
Email posta@internazionale.it
Web internazionale.it

Parole

Domenico Starnone

Un passo avanti



◆ È noto che in Italia non ci sono razzisti, siamo brava gente. È altrettanto noto, d'altra parte, che aumentano a vista d'occhio quelli che per spiegare la confusione che hanno nella testa borbottano: "Lo so, le razze non esistono, siamo tutti uguali, però".

Questo "però" in principio era in lettere minuscole, poi col tempo ha acquistato peso e oggi andrebbe scritto: PERÒ. Subito dopo, infatti, la brava gente butta fuori a voce alta tutta l'avversione di cui è capace, specialmente quella nei confronti dei neri e delle numerose sfumature di buio che ci terrorizzano. In genere si dice che il "PERÒ" riguarda soltanto chi vive in situazioni di estremo disagio materiale e spirituale, cioè i "poveri bianchi" costretti a stare gomito a gomito con poveri di altri colori che li tormentano con risse tra bande, aggressioni, furti, spaccio. Ma non è vero: anche i colti di qualche agio possono arrivare a dire con cautela: non sono razzista però; e sottolineare subito dopo, per amore di verità, che se è vero che il loro genoma è al 99,9 per cento identico a quello del nero che mendica sotto casa, è altrettanto vero che lo 0,1 per cento mica è una bazzecola, può generare differenze decisive. Insomma, mentre l'antirazzismo è una conquista culturale sempre pronta a franare, il razzismo viene facile a ogni livello. Un gran passo avanti sarebbe: "Sono razzista, PERÒ".

Dear Daddy Claudio Rossi Marcelli

La cacca a colori



Quando passerà l'imbarazzante abitudine di mio figlio di due anni di parlare spesso della sua cacca? Aiuto! - Giorgia

Potrei trascinarti in una noiosa discussione sulla fase anale prevista dal modello freudiano, con tanto di citazioni tipo: "Il bambino prova interesse per i propri escrementi, tanto da considerarli come un dono per la madre". Ma me la sbrigo più facilmente: tuo figlio attraversa una fase passeggera che presto finirà. Eppure potrebbe non smettere di parlare di cacca, visto che nell'industria dei

giocattoli è in atto un'inquietante tendenza scatologica. Il primo che ho visto è un gioco di società che si chiama *Attenzione allo sciacquone*. Sottotitolo: "Chi eviterà lo schizzetto del gabinetto?". Sullo stesso genere ci sono i *Flush force* (l'armata dello sciacquone): il bambino versa acqua in un watter in miniatura per scoprire quali escrementi contiene. Resti di tacos, hamburger semidigeriti o cioccolatini dall'aspetto sospetto, tutti da collezionare. Negli Stati Uniti sono ancora più avanti: ispirandosi al successo dell'emoji della cacca - che, ammettiamolo, è la vera

responsabile della legittimazione delle feci - un produttore di giocattoli ha creato i *Poopsie*, una linea di deliziose cacchette color pastello che sfoggiano occhiali da sole, diamanti o cappellini fioriti. Ma la vera chicca è il *Baby unicorn surprise*: un terrificante ibrido tra Cicciobello e My little pony che mangia porporina e defeca una sostanza appiccicososa color arcobaleno. Penso che quando avrai a che fare con la cacca di unicorno, rimpiangerai i giorni in cui l'unica di cui sentivi parlare era quella di tuo figlio.

daddy@internazionale.it



100%

Efficienza energetica

VOI VEDETE
UNA CITTÀ SVEGLIA,
NOI UNA
CITTÀ SMART.

Edison: energia che alimenta il progresso.

Costruiamo insieme un futuro di energia sostenibile.

edison.it | seguici su



TO THE OCEANS

CHAPTER 2. THE PROJECT
INTRODUCING SIMON NESSMAN



SEE THE FILM

nortsails.com
@nortsails_collection

Internazionale

“Vi sono più cose in cielo e in terra, Orazio,
di quante se ne sognano nella vostra filosofia”
William Shakespeare, *Amleto*

Direttore Giovanni De Mauro
Vicedirettori Elena Boille, Chiara Nielsen, Alberto Notarbartolo, Jacopo Zanchini
Editor Giovanni Ansaldi (*opinioni*), Daniele Cassandro (*cultura*), Carlo Ciurlo (*viaggi, visti dagli altri*), Gabriele Crescenti (*Europa*), Camilla Desideri (*America Latina*), Simon Dunaway (*attualità*), Francesca Gnetti (*Medio Oriente*), Alessandro Lubello (*economia*), Alessio Marchionna (*Stati Uniti*), Andrea Pipino (*Europa*), Francesca Sibani (*Africa*), Junko Terao (*Asia e Pacifico*), Piero Zardo (*cultura, capospervizio*)

Copy editor Giovanna Chiozzi (*web, capospervizio*), Anna Franchini, Pierfrancesco Romano (*coordinamento, caporedattore*), Giulia Zoli

Photo editor Giovanna D'Ascanzi (*web*), Mélissa Jollivet, Maysa Moroni, Rosy Santella (*web*)

Impaginazione Pasquale Cavoris (*capospervizio*), Marta Russo

Web Annalisa Camilli, Andrea Fiorito, Stefania Mascetti (*capospervizio*), Martina Recchutti (*capospervizio*), Giuseppe Rizzo, Giulia Testa

Internazionale a Ferrara Luisa Cifolillo, Alberto Emiletti

Segreteria Teresa Censini, Monica Paolucci, Angelo Sellitto

Correzione di bozze Sara Esposito, Lulli Bertini

Traduzioni / traduttori sono indicati dalla sigla alla fine degli articoli.

Stefania De Franco, Francesco De Lellis, Federico Ferrone, Susanna Karasz, Giuseppina Muzzopappa, Francesca Rossetti, Fabrizio Saulini, Marta Silvetti, Irene Sorrentino, Andrea Sparacino, Claudia Tatasciore, Bruna Tortorella

Disegni Anna Keen, *I ritratti dei columnist sono di Scott Menchin*

Progetto grafico Mark Porter

Hanno collaborato Gian Paolo Accardo,

Cecilia Attanasio Ghezzi, Gabriele Battaglia, Francesco Boile, Sergio Fant, Anita Joshi, Fabio Pusterla, Alberto Riva, Andreana Saint Amour, Francesca Spinelli, Laura Tonon, Lorenzo Trombetta, Guido Vitello, Marco Zappa

Editor Internazionale spa

Consiglio di amministrazione Brunetto Tini (presidente), Giuseppe Cornetto Bourlot (vicepresidente), Alessandro Spaventa (amministratore delegato), Giancarlo Abete, Emanuele Bevilacqua, Giovanni De Mauro, Giovanni Lo Storto

Sede legale via Prenestina 685, 00155 Roma

Produzione e diffusione Francisco Vilalta

Amministrazione Tommaso Palumbo,

Arianna Castelli, Alessia Salvitti

Concessione esclusiva per la pubblicità

Agenzia del marketing editoriale

Tel. 06 6953 9213, 06 6953 9312

info@ame-online.it

Subconcessionaria Download Pubblicità srl

Stampa Elcograf spa, via Mondadori 15,

37133 Verona

Distribuzione Press Di, Segrate (Mi)

Copyright Tutto il materiale scritto dalla redazione è disponibile sotto la licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale.

Significa che può essere riprodotto a patto di citare Internazionale, di non usarlo per fini commerciali e di condividerlo con la stessa licenza. Per questioni di diritti non possono applicare questa licenza agli articoli che compriamo dai giornali stranieri. Info: posta@internazionale.it

Germania

Il concerto contro la xenofobia a Chemnitz, 3 settembre 2018

DOMINIK RUTZMANN/LAIF/CONTRASTO



L'altra faccia di Chemnitz

Carolin Würfel, Die Zeit, Germania

Dopo le manifestazioni xenofobe e gli attacchi contro gli immigrati che hanno scosso la città sassone, la Germania s'interroga su come reagire all'avanzata dell'estrema destra

Iunedì mattina, al mercato nella piazza del vecchio municipio, Chemnitz è la stessa di sempre: abiti beige, spalle incurvate, cappelli grigi. Una coppia di pensionati si ferma davanti a una bancarella di miele per salutare un conoscente, che chiede: "Andrete al concerto?".

"Noo".

"Alla manifestazione?".

"Macché".

L'uomo, in gile e cappello giallo da pescatore, si porta le mani alla testa: "Certo che sono matti a organizzare un concerto! Dopo tutto quel casino!".

Con "tutto quel casino" s'intendono i disordini di estrema destra e le manifestazioni antifasciste che si sono succeduti nelle ultime settimane, dopo che il 26 agosto Daniel H., un tedesco di 35 anni, è stato coltellato durante una festa cittadina.

I violenti attacchi dell'estrema destra, con saluti nazisti, cacce all'uomo e attacchi ai giornalisti, hanno suscitato grande preoccupazione. Per questo, su iniziativa della band locale Kraftklub, sette gruppi hanno deciso di organizzare un concerto gratuito con lo slogan #wirsindmehr (noi siamo di più).

A pochi metri dal mercato la scena cambia radicalmente: centinaia di ragazzi sono

radunati in piccoli gruppi davanti all'auditorium. Sullo sfondo, un furgone dei gelati e stand di associazioni e gruppi contro l'estremismo di destra e il razzismo. Dalle casse risuona musica reggae.

Due diciottenni bionde sono arrivate da Brema con l'auto della mamma: per dare un segnale contro la destra, dicono. E per vedere il rapper Trettmann. Accanto a loro ci sono alcuni studenti di Berlino. Un ragazzo con il cappellino nero dice: "Dobbiamo smettere di lamentarci e parlare solo tra noi. Bisogna scendere in strada". Si stappa la prima birra, si gira la prima canna.

Gli organizzatori del concerto si aspettano la partecipazione di ventimila persone. Nessuno immagina che alla fine saranno sessantacinquemila. La folla si riversa verso la piazza della Johanniskirche, passando davanti al memoriale per Daniel H. Sulla strada sono posate candele e fiori. Dopo il concerto, proprio in questo punto ci sarà uno scontro verbale tra manifestanti di destra e di sinistra. Ma sarà l'unico episodio di tensione. "È stata la serata più tranquilla di tutta la settimana", dice una poliziotta.

Ovviamente è inutile cercare manifestanti di estrema destra al concerto. Thügi-

da, una sezione del movimento xenofobo Pegida, ha provato a organizzare una contro-manifestazione, ma non ha ottenuto l'autorizzazione. Ora la piazza è piena di ragazzini che ballano, hipster, militanti antifascisti, coppie di professori di mezza età, famiglie con bambini e anche qualche pensionato. Sono arrivati da Kassel, Eisenach, Ulm, Mainz, Berlino, Amburgo, Lipsia, Stoccarda, Erlangen, Dortmund, Erfurt, Jena, da Monaco, Dresda, Rostock. Contro l'estrema destra di Chemnitz non si mobilita solo la Germania orientale: in città c'è tutto il paese.

Molti di più

Il concerto comincia con un minuto di silenzio. Seguono gli interventi dei movimenti giovanili antifascisti della Sassonia e del gruppo antinazista Chemnitz Nazi-free, che accusano il primo ministro conservatore della Sassonia Michael Kretschmer di non aver saputo tenere testa all'estrema destra, e la polizia di tollerare i neofascisti.

All'inizio il timore era che gli abitanti di Chemnitz non avrebbero preso parte alla manifestazione. Invece ci sono, e sono tanti. Forse questa serata cambierà qualcosa e Chemnitz potrà ripartire da prima del 2015, quando non si parlava ancora di Pegida e la città era considerata la nuova Lipsia, con una fiorente scena culturale. Un giovane papà di Chemnitz dice: "È un peccato che ci voglia un concerto così grande per richiamare l'attenzione sul problema dell'estrema destra in Sassonia. Per troppo tempo la politica ha tacito, ma la questione esiste da decenni".

Molti avrebbero voluto un evento più politico, con più informazione e interventi. Perché in realtà i testi delle canzoni, che spesso parlano di droghe, feste e risse, non si addicono molto alla situazione, ed è facile dimenticarsi perché si è qui.

Felix Bummer dei Kraftklub, la band locale che ha ispirato tutta l'iniziativa, chiude la sua esibizione con queste parole: "Sappiamo benissimo che un concerto non basta a salvare il mondo. Ma eravamo qui anche due settimane fa, e ci saremo anche quando le telecamere se ne saranno andate".

Eventi come questo uniscono. Possono imprimersi nella mente e diventare parte della memoria collettiva. L'hashtag #wirsindmehr può anche sembrare ingenuo, ma alla fine si è rivelato corretto: erano di più, molti di più. ◆ ct

Il commento

Fermare la valanga

Markus Feldenkirchen, Der Spiegel, Germania

La crescita dell'estremismo è anche colpa dell'apatia della società tedesca. Ora c'è bisogno di una risposta concreta

Chemnitz è un punto di svolta. La caccia allo straniero, la spudoratezza con cui i neonazisti e i loro simpatizzanti borghesi hanno conquistato la piazza scatenando un clima da pogrom, mentre la polizia stava a guardare: tutto questo è la conseguenza di uno strisciante riavvicinamento della Germania al suo passato più nero. Tra le tante piccole fratture di civiltà che si sono aperte negli ultimi anni, Chemnitz è stata la più violenta. Episodi simili c'erano già stati, ma a differenza dei primi anni novanta oggi i neonazisti hanno il sostegno di una parte della classe media e della politica. La leadership del partito di destra Alternativ für Deutschland ha definito "autodifesa" la violenza razzista, legittimandola.

Oggi la situazione è molto più pericolosa. Può darsi che ci siano ragioni culturali e storiche che fanno della Sassonia un terreno fertile per l'estrema destra. Ma il revival delle camice brune non è un fenomeno sassone. Sotto la cenere una Chemnitz cova ovunque.

È cruciale capire se questa sia la conclusione di una virata verso l'immoralità, cominciata con il libro di Thilo Sarrazin *La Germania si abolisce*. O se non sia piuttosto l'inizio di un'epoca illiberale. Se sarà il segnale che risveglierà la politica e i cittadini, spingendoli a reagire. O se chi potrebbe opporsi continuerà a cullarsi nell'apatia.

La politica e le istituzioni hanno fallito. Le loro colpe vanno ben oltre la gestione dell'ordine pubblico. La Cdu locale continua a minimizzare il problema dell'estrema destra, e la CsU ha ripreso il lessico e i temi degli estremisti, sdoganando le loro rivendicazioni. Anche la maggioranza silenziosa ha fallito, dall'alta borghesia alla classe media. Ha dato per scontata la democrazia e quando si è trattato di difen-

derla si è fatta trovare addormentata. È rimasta a osservare i cambiamenti della società con indifferenza. Questa apatia si deve anche a un nuovo perbenismo, al ripiegamento in un confortevole privato, in cui ciò che conta sono le condizioni del prato da golf, la qualità dei corsi di yoga o la percentuale di omega 3 negli alimenti. Sono i problemi di un universo parallelo e autoreferenziale, in cui i migranti non sono un problema perché si vedono solo da lontano. Anche nella Repubblica di Weimar una maggioranza apatica lasciò le piazze a chi faceva più rumore, finché non diventò una minoranza.

Una parte di quella maggioranza silenziosa ha cancellato la distanza che separava i conservatori dall'estrema destra. Questi cittadini non sanno più dare il giusto valore alle cose: esercitano una critica legittima alle politiche migratorie, ma trascurano la difesa della democrazia. Invece di tracciare un confine netto tra il dissenso e la distruzione sono complici degli estremisti. Per lo più tacitamente, ma sempre più spesso in modo attivo.

Un'alternativa

Ora c'è bisogno di una rivolta delle persone oneste ma apatiche. Servono fiaccolate, manifestazioni, appelli pubblici, concerti, qualunque cosa, purché si senta, purché si veda. I cinici e i disillusi storceranno il naso. Ma in tempi come questi disillusione e cinismo sono nemici della democrazia liberale. Le manifestazioni non possono trasformare i nazisti in sostenitori della democrazia, ma possono mostrare a tutti gli indecisi che c'è un'alternativa ai prepotenti. Lo scrittore Erich Kästner diceva che i tedeschi avrebbero dovuto cominciare a combattere il nazismo nel 1928, quando tutto sembrava ancora stabile, quando c'erano esplosioni d'odio, come oggi a Chemnitz, ma si poteva ancora fingere che si trattasse di episodi isolati. "Non si può aspettare che la palla di neve diventi una valanga. La valanga non la ferma più nessuno. Si ferma solo quando ha ormai sepolti ogni cosa". ◆ sk

L'analisi

Lo spazio politico si trasforma

Stefan Reinecke, Die Tageszeitung, Germania

Il lancio del movimento populista di sinistra Aufstehen conferma che i punti di riferimento sono saltati

Potremmo liquidarlo in poche parole: al movimento Aufstehen (Alzati), lanciato il 4 settembre da Sahra Wagenknecht, capogruppo del partito di sinistra Die Linke, mancano quasi tutti gli ingredienti per trasformarsi in una forza trainante. Non propone nessun tema nuovo per rendersi appetibile alle élite, com'erano stati l'ecologia per i Verdi e le proteste contro la riforma del welfare per il partito di sinistra Lavoro e giustizia sociale (Wasg). E Wagenknecht e suo marito Oskar Lafontaine, presidente di Die Linke, non hanno lo spessore e la tenacia necessarie alle neonate organizzazioni per superare le prime malattie infantili.

Forse Aufstehen è solo un equivoco, perché vuole imitare il successo di La France insoumise di Jean-Luc Mélenchon, il partito nazionalista di sinistra che ha ottenuto quasi il 20 per cento alle presidenziali francesi del 2017. Ma se il sistema presidenziale francese consente di creare nuove formazioni dall'alto, nella Germania federale i nuovi partiti devono andare a bussare a ogni piccola realtà locale, con il rischio di attirare egocentrici di ogni genere.

Questo vuol dire che possiamo ignorare Aufstehen? Nonostante lo scetticismo sia giustificato, sarebbe una conclusione affrettata. Può diventare un movimento interessante, e non per il profilo dei suoi fondatori, ma perché cerca di dare una risposta a una questione ormai urgente.

Il sistema partitico tedesco sta attraversando la crisi più profonda dal dopoguerra. Per la prima volta da settant'anni non è chiaro se alle prossime elezioni

l'Unione cristianodemocratica (Cdu) e il Partito socialdemocratico (Spd) saranno ancora in grado di formare un governo insieme. Il sistema basato sui due grandi partiti di massa in grado di guidare ciascuno la propria coalizione, di centrodestra e di centrosinistra, sta crollando. I partiti popolari sono sorpassati, sbiaditi. A cominciare dall'Agenda 2010 e dalla svolta progressista di Angela Merkel, sono arrivati a somigliarsi troppo, mentre la società è diventata molto più complessa e sfaccettata. Oggi il modello più solido sembra quello dei partiti che si rivolgono a una precisa classe sociale, come i Verdi. Sono capaci di mandare messaggi chiari, che oggi raggiungono l'elettorato con molta più efficacia.

Ultimo stadio

Nessuno sa cosa succederà di qui in avanti. Il partito di estrema destra Alternative für Deutschland (Afd) ha lanciato un attacco frontale contro le forze politiche di centro. Nonostante la sua componente estremista, continua ad attirare consensi tra la classe media moderata. E nulla lascia pensare che a farlo crollare sarà la contraddizione tra borghesia ed estremismo, com'è successo ad altre formazioni di destra.

Gli attacchi dei populisti di destra stanno dando i primi frutti. I dissidi tra la Cdu e la CsU fanno pensare che il centrodestra potrebbe spaccarsi, dando vita a un partito della destra conservatrice e a un partito liberale. Il Partito liberaldemocratico (Fdp) ricorre sempre più spesso a slogan di destra, cercando di capire fin dove può spingersi (come ha fatto recentemente accusando Angela Merkel di essere responsabile della marcia neonazista di Chemnitz). Certo è che il "merkelismo", la tecnocrazia dal volto umano, è al suo ultimo stadio. Con esso finisce anche l'era dell'espansione dal centro ai margini. Si stanno creando

nuovi spazi politici, in maniera confusa e vaga, ma inequivocabile.

Per questo Aufstehen è un movimento interessante. Due o tre anni fa sarebbe stato liquidato come il solito tentativo della sinistra di allargare la sua base tramite liste aperte e "comitati per la giustizia". Ora lo spazio di manovra sembra più ampio. Il populismo di sinistra potrà riempire questo vuoto?

Wagenknecht va a occupare una posizione ancora scoperta nel panorama partitico: dichiaratamente di sinistra sulle questioni economiche e sociali, ma più conservatrice sui diritti delle minoranze e sull'immigrazione, con qualche deriva poco felice. Sull'immigrazione ha posizioni simili a quelle della CsU, anche se le giustifica con la necessità di difendere i ceti svantaggiati dalla competizione sociale.

Aufstehen non si distingue solo per questa miscela, ma anche per il personalismo. Finora i movimenti crescevano dal basso verso l'alto, ma le cose stanno cambiando. In Europa il crollo dei grandi partiti popolari ha lasciato spazio ai leader carismatici: da Emmanuel Macron a Beppe Grillo fino a Sebastian Kurz, che ha trasformato il vecchio Partito popolare austriaco (Öfp) in una "lista Kurz".

Aufstehen si muove in questo spazio. Se avrà successo potrà trasformarsi in una sorta di Movimento 5 stelle, fondato sulla retorica populista contro le élite, sullo scetticismo antieuropista e sulla promessa di proteggere i più deboli alzando muri contro i venti della globalizzazione. Ma Wagenknecht è una fine calcolatrice, non una giocatrice d'azzardo: è probabile che userà Aufstehen come uno strumento per trasformare Die Linke in un partito che ruota intorno a lei.

Non sarà facile, perché a Berlino e in Turingia la sinistra ha successo con una politica più liberale, e nell'ovest si rivolge a un pubblico più giovane e favorevole ai migranti. Il tentativo di Wagenknecht di riconquistare un elettorato autoritario, rischiando di alienarsi le simpatie dei più giovani e degli studenti, è pura contabilità creativa.

Aufstehen è come un sasso lanciato nello stagno. Probabilmente non rimbalzerà, ma andrà a fondo. Anche in questo caso, però, avrebbe dimostrato qualcosa: che i tempi non sono maturi per un'alternativa populista di sinistra. ♦ ct



UCRAINA

La morte di Zacharčenko

Il 31 agosto il leader dell'auto-proclamata Repubblica popolare di Donetsk (Dnr) Aleksandr Zacharčenko è stato ucciso da una bomba in un caffè nel centro della città ucraina controllata dai separatisti filorussi. Zacharčenko è il nono leader separatista ucciso dall'inizio del conflitto in Ucraina orientale nel 2014. Mosca ha subito accusato le autorità di Kiev, e il ministro degli esteri russo Sergej Lavrov ha dichiarato che al momento non è possibile proseguire i negoziati internazionali sulla situazione ucraina. Kiev ha negato ogni responsabilità, ipotizzando uno scontro tra gruppi separatisti rivali. Nell'agosto del 2014 Zacharčenko, un ex ingegnere minerario che si era unito ai combattenti filorussi, aveva sostituito alla guida della Dnr il russo Aleksandr Borodaj, "nel tentativo di dare una parvenza di autonomia all'entità separatista", scrive **Radio Free Europe/Radio Liberty**. "Ma con il tempo era diventato un problema anche per Mosca, che cercava di limitare la sua indipendenza. E da tempo si parlava di rimuoverlo dall'incarico". Secondo l'ex combattente separatista Igor Girkin, intervistato da **Bloomberg**, "Zacharčenko potrebbe essere stato ucciso per i suoi rapporti con la criminalità o perché il Cremlino si era stancato di lui. Ma potrebbero anche essere stati i servizi segreti ucraini". (nella foto la fila per la camera ardente di Zacharčenko)

Regno Unito Divisi dalla Brexit

The Spectator, Regno Unito



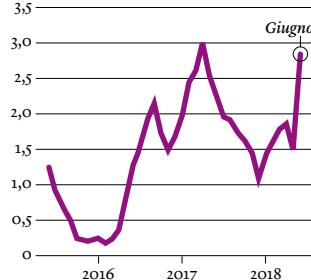
Sulla copertina dello Spectator la consulente finanziaria Gina Miller, l'ex premier Tony Blair e il capo della Virgin Richard Branson guidano, bandiere stellate in pugno, il popolo dei *remainers*, contrari all'uscita del paese dall'Unione europea. Una "rivolta elitista", scrive il settimanale conservatore, che poi ribadisce come il voto sulla Brexit fosse senza appello e si chiede "perché qualcuno non riesce ad accettarne il risultato". Se è vero che la maggior parte dei *remainers* è vicina ai laburisti, i tory non sono comunque tutti schierati con la Brexit. E ci sono anche profonde divisioni tra chi vuole un'uscita morbida e chi preferisce una *hard Brexit*, come dimostrano le dimissioni a catena seguite alla presentazione da parte della premier Theresa May del suo piano per un'uscita *soft* dall'Unione. Secondo la cosiddetta proposta Chequers, dal nome della residenza estiva del capo del governo, Londra continuerà a partecipare alla libera circolazione dei beni (ma non delle persone), e dovrà quindi osservare gli standard e la legislazione europei. A quest'ipotesi si oppongono i tory favorevoli alla Brexit dura, tra cui l'ex ministro degli esteri Boris Johnson, sempre più sospettato di voler prendere il posto di May alla guida del governo. ♦

MEDITERRANEO Traversate più pericolose

Il 2 agosto l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr) ha pubblicato un rapporto in cui afferma che dall'inizio del 2018 almeno 1.600 per-

Percentuale di morti sui tentativi di attraversare il Mediterraneo

Fonti: Oim, Unhcr



sone sono morte cercando di raggiungere l'Europa attraverso il Mediterraneo. Nonostante il numero degli arrivi sia calato del 40 per cento rispetto al 2017, il tasso di mortalità è sensibilmente aumentato, passando da uno su 49 a uno su 31. Nella rotta del Mediterraneo centrale, usata per raggiungere l'Italia, il tasso è passato da uno su 42 a uno su 18. Secondo l'Unhcr l'aumento è dovuto al fatto che una più intensa sorveglianza da parte della guardia costiera libica ha spinto i trafficanti a correre rischi maggiori. "Con il calo degli sbarchi la questione non è più se l'Europa sia in grado di gestire i numeri, ma se sia capace di trovare l'umanità necessaria a salvare delle vite", conclude il rapporto.

KOSOVO

Se cambiano i confini

Nel tentativo di risolvere la questione del Kosovo, alla fine di agosto i governi di Belgrado e Pristina hanno evocato per la prima volta la possibilità di uno scambio di territori, che comporterebbe la ridefinizione dei confini tra la Serbia e la sua ex provincia a maggioranza albanese. Le zone abitate dai serbi nel nord del Kosovo passerebbero sotto il controllo di Belgrado, mentre alcuni comuni del sud della Serbia a maggioranza albanese diventerebbero parte del Kosovo. "Uno scambio di territori darebbe vita a due stati etnicamente puri", scrive lo sloveno **Delo**. "Ma un progetto del genere potrebbe scatenare una reazione a catena tra i serbi e i croati di Bosnia e tra gli albanesi di Macedonia. E rischierebbe di far ripiombare la regione nella violenza degli anni novanta".



IN BREVE

Regno Unito La polizia britannica ha individuato due sospetti per l'attentato all'ex spia russa Aleksandr Skripal, avvelenato con il gas nervino lo scorso marzo a Salisbury. I nomi dei due sospetti, entrambi cittadini russi e accusati di essere agenti dei servizi segreti di Mosca, sono Aleksandr Petrov e Ruslan Boširov. ♦ Alex Salmond, ex leader dello Scottish national party e *first minister* scozzese dal 2007 al 2014, si è dimesso dal partito dopo essere stato accusato di molestie sessuali.

Tripoli, 28 agosto 2018



HANI AMARA (REUTERS/CONTRASTO)

A Tripoli si è spezzato l'equilibrio di potere

Frédéric Bobin, Le Monde, Francia

Dal 2016 la capitale libica è controllata da quattro milizie che hanno formato una specie di cartello. Ma altri gruppi armati non ci stanno. Ora sono a rischio le elezioni previste per dicembre

agosto al 4 settembre i combattimenti – con sparatorie e bombardamenti in aree densamente popolate – hanno provocato quasi cinquanta morti. Sempre il 2 settembre quattrocento detenuti della prigione del quartiere di Ain Zara sono evasi, approfittando del caos generale.

Lo stato d'emergenza proclamato dal primo ministro Fayez al Sarraj è più simbolico che concreto, data l'impotenza dimostrata dal governo di accordo nazionale fin dall'inizio della crisi. L'esecutivo è il frutto degli accordi di Skhirat, in Marocco, firmati alla fine del 2015. È andato al potere quattro mesi dopo, a Tripoli, grazie al sostegno delle Nazioni Unite e con il tacito accordo delle milizie locali, che di fatto esercitano il potere militare nella capitale. Ironia della sorte, gli scontri sono cominciati proprio

tra queste milizie, che invece dovrebbero fare fronte comune e sostenere il governo Al Sarraj.

Secondo alcuni osservatori il deteriorarsi della situazione politico-militare a Tripoli allontana la prospettiva di organizzare nuove elezioni legislative e presidenziali prima della fine dell'anno. Nel corso di una riunione che si è svolta a Parigi a maggio con il sostegno del presidente francese Emmanuel Macron, i principali protagonisti della crisi libica si erano accordati sull'obiettivo di organizzare il voto entro il 10 dicembre.

Gli ultimi scontri sono scoppiati il 26 agosto, quando la Settima brigata, la principale milizia di Tarhuna, una città appena a sud di Tripoli, è avanzata verso nord, in direzione dell'aeroporto internazionale. Lo scalo è stato distrutto dai combattimenti dell'estate del 2014 ed è chiuso da allora, ma la sua apertura è considerata imminente. La Settima brigata si è presto scontrata con gli altri gruppi armati che hanno consolidato il loro controllo sulla capitale dal 2016 in poi, e in particolare con le forze Ghnewa, le Brigate rivoluzionarie di Tripoli e le brigate Nawasi.

Dopo diciotto mesi di relativa calma, Tripoli è stata nuovamente teatro di scontri sanguinosi tra le milizie, mettendo a rischio il piano di uscita dalla crisi in Libia proposto dalla comunità internazionale. Il 2 settembre il consiglio presidenziale, l'organo esecutivo del governo di accordo nazionale di Tripoli, ha decretato lo stato d'emergenza nella capitale e nella sua periferia. Dal 26

Queste tre organizzazioni formano, insieme alla brigata Rada, un "cartello", come spiegano gli analisti Wolfram Lacher e Alaa al Idrissi. Hanno fatto man bassa delle risorse dello stato, facendo leva sul sostegno militare che offrono al governo Al Sarraj. "La situazione è insostenibile", hanno scritto Lacher e Al Idrissi in uno studio pubblicato a giugno dall'organizzazione Small arms survey. "Rischia di provocare un nuovo e grave conflitto, scatenato dalle forze politico-militari che si sentono escluse dall'accesso alle leve del comando".

Alleanze di comodo

La Settima brigata di Tarhuna, anche se fedele al governo di Al Sarraj, è una di queste. Negli ultimi mesi la tensione ha continuato ad aumentare dopo l'annuncio della riapertura dell'aeroporto internazionale, che ha esacerbato i conflitti tra i vari gruppi armati.

"La Settima brigata sostiene che l'aeroporto sia di sua competenza perché buona parte della popolazione che ci vive intorno è originaria di Tarhuna", spiega un esperto di questioni di sicurezza che vive a Tunisi. Il fattore ideologico non sembra molto importante in questi combattimenti. "Tutti vogliono una fetta della torta e una parte delle risorse della capitale".

La questione che preoccupa maggiormente gli osservatori è se all'offensiva della Settima brigata di Tarhuna si uniranno altri gruppi di "esclusi", come le milizie di Zintan e quelle di Misurata. Le prime erano state cacciate da Tripoli nell'estate del

2014, le seconde dopo l'insediamento del governo Al Sarraj nella primavera del 2016.

Rivali durante i feroci combattimenti del 2014, i miliziani di questi due gruppi di recente si sono riavvicinati nell'apparente tentativo di formare un fronte unico contro il "cartello" della capitale. La loro alleanza con la Settima brigata di Tarhuna, con cui condividono l'ostilità verso Tripoli, non è ancora confermata. Se lo fosse, le dimensioni dell'attuale crisi cambierebbero, poiché Zintan e Misurata sono i principali centri militari della Libia occidentale.

In un simile contesto alcune milizie estremiste islamiche potrebbero approfittare della confusione per recuperare le posizioni perdute dopo l'insediamento del governo di accordo nazionale. Originario di Misurata, Salah Badi, il capo del Fronte al samud e una delle figure di spicco dell'alleanza politico-militare Alba libica (di orientamento islamista e che aveva controllato Tripoli dal 2014 al 2016) è intervenuto negli ultimi giorni per dare man forte alla Settima brigata di Tarhuna.

Gli analisti tengono d'occhio anche i gruppi armati con sede a Zawiya e Tajura, che si trovano rispettivamente a ovest e a est di Tripoli e che potrebbero eventualmente partecipare a un accerchiamento della città. Per ora un simile fronte non è una realtà. Ma la storia recente ha mostrato quanto siano effimeri gli equilibri politici e militari in Libia. Il governo di Fayez al Sarraj, disperatamente sostenuto dalla comunità internazionale, è chiaramente in mezzo a una tempesta. ♦ ff

Da sapere Ultime notizie

◆ "In una situazione sempre mutevole, il 4 settembre le forze fedeli al governo di accordo nazionale guidato da Fayez al Sarraj - che è stato riconosciuto dalla comunità internazionale - hanno consolidato le loro posizioni contro l'avanzata della Settima brigata, una milizia originaria di Tarhuna, guidata dai fratelli Kani", scrive Sami Zaptia sul quotidiano **Libya Herald**. Il giorno dopo è arrivata la notizia del cessate il fuoco tra le milizie coinvolte nei combattimenti. L'accordo è stato raggiunto grazie alla mediazione della Missione di supporto delle Nazioni Unite in Libia (Unsmil), guidata da Ghassan Salamé.

L'ultimo bilancio del ministero della salute di Tripoli è di 47 morti e 129 feriti dall'inizio dei combattimenti, il 26 agosto. L'Organizzazione internazionale per le migrazioni ha inoltre avvertito che circa 1.800 famiglie, per un



totale di novemila persone, residenti nella parte sud di Tripoli hanno dovuto abbandonare le loro case e sono scappate a Bani Walid, Tarhuna e in altri quartieri di Tripoli.

L'opinione

La responsabilità di stabilizzare

**Guma el Gumaty,
Al Jazeera, Qatar**

Le cause dell'insicurezza perenne e del turbolento periodo di transizione in Libia sono numerose e vanno ricondotte agli eventi del febbraio del 2011. Alcune di queste cause sono interne, ma altre sono legate all'influenza esercitata da paesi della regione e del resto del mondo.

Alcuni paesi europei sono stati coinvolti nel conflitto, in particolare l'Italia e la Francia, e ora si scontrano su chi debba dettare l'agenda politica in Libia. I due paesi avevano collaborato nella campagna contro Muammar Gheddafi nel 2011, ma oggi giocano a un pericoloso braccio di ferro che rischia di destabilizzare ulteriormente il paese nordafricano.

Parigi contro Roma

A maggio la Francia - con il sostegno degli Emirati Arabi Uniti e dell'Egitto - ha ospitato un vertice sulla Libia in cui ha cercato d'imporre il suo piano di pace. Parigi spinge per nuove elezioni prima della fine del 2018. Roma si oppone al piano francese e ha trovato una linea comune con Washington, accordandosi sulla proposta di organizzare una nuova conferenza internazionale. La rivalità tra Francia e Italia è un esempio di come la mancanza di consenso a livello internazionale contribuisca a prolungare l'instabilità in Libia. È importante, invece, che tutti i paesi coinvolti s'impegnino a rispettare un piano di stabilizzazione promosso e messo in atto dalle Nazioni Unite.

Un altro passo importante sarebbe promulgare una nuova costituzione. Molti libici, opponendosi all'idea francese di dire nuove elezioni entro l'anno, chiedono che venga prima approvata la nuova carta. Ne è stata scritta una dall'assemblea costituenti eletta nel 2014, e ora spetterebbe al parlamento libico, la camera dei rappresentanti con sede a Tobruk, organizzare un referendum per approvarla. Tuttavia alcuni membri della camera si oppongono e fanno ostruzione. ♦

Africa e Medio Oriente

AHMED OULD MOHAMED OULD ELHAD (AP/GTY IMAGES)



MAURITANIA

Un voto senza sorprese

Il 1 settembre si sono svolte le elezioni legislative e amministrative (*nella foto*). Secondo i risultati parziali pubblicati due giorni dopo, sono in testa il partito del presidente Mohamed Ould Abdel Aziz e il partito islamista Tewassoul. L'opposizione ha denunciato problemi organizzativi e frodi, ma gli osservatori dell'Unione africana non mettono in dubbio la credibilità del voto. **Mondafrique** scrive che le elezioni hanno "l'obiettivo di spianare la strada al terzo mandato del presidente", al potere dal 2008, in vista del voto fissato per la metà del 2019.

IN BREVE

Iraq Sei persone sono morte il 4 settembre a Bassora, nel sud del paese, negli scontri con le forze di sicurezza durante le proteste contro la mancanza di infrastrutture e servizi.

Nigeria Il gruppo jihadista Boko haram ha ucciso almeno 48 soldati nell'attacco a una base militare nel nordest del paese il 30 agosto.

Ruanda Dopo le elezioni legislative del 2 e 3 settembre, il Partito democratico verde, l'unico partito di opposizione tollerato dal presidente Paul Kagame, entrerà in parlamento.

Yemen Fonti mediche e di sicurezza hanno indicato il 3 settembre che i raid aerei della coalizione saudita hanno causato 38 morti tra i ribelli houthi nella città di Al Hodeida.

Iraq

Seduta inaugurale

Baghdad, 3 settembre 2018



Il parlamento iracheno si è riunito per la prima volta il 3 settembre. La sessione si è tenuta dopo che il vincitore delle elezioni del 12 maggio, il leader sciita Moqtada al Sadr, si è alleato con il premier uscente Haider al Abadi, creando una coalizione formata da sedici gruppi, che riunisce 170 deputati su 329. All'opposizione c'è il blocco composto dall'ex premier Nuri al Maliki e dal comandante Hadi al Amiri. Il parlamento ha trenta giorni per eleggere il presidente della repubblica, tradizionalmente un curdo, spiega **Al Araby al Jadid**, che incaricherà la coalizione più grande di formare un nuovo governo. ♦

Da Ramallah Amira Hass

Sogni infranti

Con una sentenza prevedibile, ma comunque sconvolgente, il 5 settembre l'alta corte israeliana ha ratificato la decisione di demolire il villaggio beduino di Khan al Ahmar. Da metà settembre i bulldozer militari potranno invadere il villaggio in qualunque momento. Basterranno pochi colpi per schiacciare sul terreno roccioso le semplici baracche e i recinti del bestiame. Anche la famosa scuola ecologica, fatta di fango e gomma, soccomberà ai colpi dei bulldozer. Le macerie sepelliranno i sogni di un decen-

nio di attivismo e resistenza: il sogno che un senso comune di giustizia avrebbe prevalso.

La comunità potrebbe allontanare le donne e i bambini prima delle demolizioni, per evitare che assistano a scene violente, oppure no. Forse serviranno decine se non centinaia di poliziotti e soldati per portare via le persone dalle loro case. Povere, senza elettricità né acqua corrente, desolate, ma pur sempre case. L'alta corte ha respinto anche la petizione con cui gli abitanti di Khan al Ahmar chiedevano di co-

sole Chagos

L'arcipelago conteso

La Corte internazionale di giustizia dell'Aja ha aperto le udienze il 1 settembre per decidere il destino delle isole Chagos, l'ultima colonia britannica in Africa. A rivendicarne la sovranità è Mauritius, che sostiene di essere stato costretto nel 1965 a cedere l'arcipelago nell'oceano Indiano, composto da 55 isole, di cui tre abitate. Con Londra sono schierati gli Stati Uniti, che hanno una base militare a Diego Garcia, la più grande delle isole Chagos, mentre diciassette stati sostengono Mauritius, scrive il **Mail & Guardian**. Il verdetto della corte non sarà vincolante.



struire sullo stesso luogo un villaggio permanente.

Le colonie vicine da tempo fanno pressioni perché questa zona a est di Gerusalemme e nel centro della Cisgiordania sia ripulita dai beduini. La demolizione della comunità della scuola di gomma spianerà la strada alla distruzione di una ventina di accampamenti simili, semplici villaggi di clan beduini che furono espulsi per la prima volta dalle loro terre nel Negev dallo stato di Israele nel 1948. La nostra è una logica coloniale e ha le sue regole. ♦



MANUEL RITZ

Americhe

La strategia del Pt per le elezioni

Bruno Boghossian, Folha de S.Paulo, Brasile

Lo scorso 7 aprile, quando Lula è salito sull'auto della polizia, i suoi elettori hanno vacillato. Secondo i sondaggi, la percentuale di brasiliani convinti che l'ex presidente non si sarebbe candidato alle elezioni presidenziali era in aumento. Il leader del Partito dei lavoratori (Pt, sinistra) era ancora in testa alle preferenze dei cittadini, ma per la prima volta dal 2016 in quel momento ha perso consensi. Da allora il Pt non s'illude di poter candidare Lula.

Appello alla nostalgia

In questi mesi i discorsi sulla possibilità che l'ex presidente si presentasse alle elezioni sono stati uno strumento per convincere gli elettori indecisi. Il partito ha sovraccaricato il personalismo per spersonalizzare la campagna elettorale. Nonostante la promozione di Fernando Haddad a candidato del Pt sia imminente, l'ex sindaco di São Paulo deve mantenere il ruolo di portavoce, almeno per un po'. Un video divulgato dal partito poche ore prima che il tribunale superiore elettorale bocciasse la candidatura di Lula dava il tono al messaggio: "Ho girato tutto il paese e ho incrociato molte storie. La gente ha nostalgia dell'epoca di Lula", spiega Haddad all'inizio del filmato.

Com'era prevedibile, il Pt chiede voti per il lulismo, non per un candidato. Faccendo appello alla nostalgia per come si viveva quando Lula era presidente, il partito sorvola sulla recessione che ha segnato i governi di Dilma Rousseff (Pt) e la stagnazione degli anni di Michel Temer (del Partito del movimento democratico brasiliense). Lula, incarcerato, sarà il simbolo delle occasioni perse da quando lui non è più alla guida del paese.

La speranza dei leader del Pt è che questo sentimento basti a convincere gli elettori. Fare ricorso al lulismo è rischioso, ma sembra l'unica via d'uscita per il Pt. Se l'esclusione dell'ex presidente alimentasse di nuovo la sfiducia degli elettori del partito, come ad aprile, non si sa come deciderebbero di votare. ♦ as

DADO GALLIERI (BLOOMBERG/GETTY IMAGES)



Curitiba, 30 agosto 2018. Manifestazione in favore di Lula

Lula non potrà candidarsi alla presidenza del Brasile

Semana, Colombia

Il 31 agosto il tribunale superiore elettorale del Brasile ha annunciato che l'ex presidente Luiz Inácio Lula da Silva, condannato per corruzione nell'ambito dell'inchiesta *lava jato* (autovaggio) e oggi in prigione, non potrà essere il candidato del Partito dei lavoratori (Pt, sinistra) alle elezioni di ottobre. Il Pt ha fatto sapere che "lotterà con ogni mezzo" contro la decisione, presentando ricorsi e mobilitando la base.

Il magistrato Luís Alberto Barroso ha chiesto di non ammettere la candidatura dell'ex presidente in applicazione della legge Ficha limpia, che vieta a un condannato in secondo grado di presentarsi alle elezioni. Da aprile Lula, 72 anni, sta scontando nel carcere di Curitiba una condanna a più di dodici anni di carcere per corruzione e riciclaggio di denaro. Barroso ha anche stabilito che il Pt non potrà usare l'immagine di Lula per la campagna elettorale in tv. Il partito avrà dieci giorni di tempo per nominare un nuovo candidato, probabilmente l'ex sindaco di São Paulo Fernando Haddad. Secondo la difesa di Lula, il tribunale avrebbe dovuto rispettare la recente richiesta del comitato dei diritti umani delle Nazioni Unite di far partecipa-

re il leader della sinistra alle elezioni, permettendogli di fare campagna elettorale dal carcere. La richiesta è stata accolta solo dal magistrato Edson Fachin, che ha votato a favore della candidatura di Lula. Una decisione che ha sorpreso molte persone, perché Fachin è allineato con i pubblici ministeri che negli ultimi anni hanno arrestato o accusato gran parte dell'élite politica e imprenditoriale del paese.

Panorama confuso

Secondo Barroso bisogna chiarire il confuso panorama elettorale. "In questo momento difficile e di profonde spaccature, la cosa migliore è che la giustizia elettorale chiarisca con velocità e trasparenza il quadro definitivo dei candidati alla presidenza prima del voto", ha detto.

Lula, che quando ha lasciato il governo nel 2010 aveva il sostegno di più dell'80 per cento degli elettori, è associato da milioni di brasiliani agli anni della crescita economica e del progresso sociale. Un sondaggio recente dell'istituto Datafolha ha attribuito all'ex presidente il 39 per cento delle intenzioni di voto dei brasiliani, venti punti in più di Jair Bolsonaro, ex militare e candidato dell'estrema destra. ♦ fr



CANADA

Oleodotto bloccato

Il 30 agosto un tribunale canadese ha bloccato la costruzione dell'oleodotto Trans Mountain, voluto dal primo ministro Justin Trudeau. Secondo i giudici il governo ha dato il via al progetto senza tenere conto delle preoccupazioni delle popolazioni indigene che vivono nelle regioni dove dovrebbe passare l'oleodotto. Il Trans Mountain dovrebbe affiancare un oleodotto già esistente per trasportare il petrolio ricavato dalle sabbie bituminose dell'Alberta fino alle coste della British Columbia, sull'oceano Pacifico.

STATI UNITI

Meno tutele per i lavoratori

Quando Donald Trump è stato eletto presidente degli Stati Uniti ha promesso che avrebbe cancellato una serie di regole per aiutare le imprese a fare investimenti e per rilanciare alcuni settori economici, impegnandosi a non toccare le norme pensate per proteggere la salute dei lavoratori. "Ma in due anni la sua amministrazione ha fatto l'esatto opposto", scrive **Politico**, "cancellando molte delle tutele per i lavoratori, a partire da quelle che riguardano la sicurezza delle miniere di carbone, delle piattaforme petrolifere e degli stabilimenti per la lavorazione della carne".

Messico

Cosa lascia Peña Nieto

Proceso, Messico



Il 3 settembre il presidente messicano uscente, Enrique Peña Nieto (del Partito rivoluzionario istituzionale, conservatore), ha presentato il suo sesto e ultimo rapporto di governo. Le elezioni del 1 luglio, infatti, sono state vinte dal candidato della sinistra Andrés Manuel López Obrador. Peña Nieto ha sottolineato gli sforzi per ridurre la violenza nel paese, le riforme realizzate dal suo governo e i progressi nel dialogo per rinegoziare il trattato di libero scambio commerciale con gli Stati Uniti e il Canada. Secondo **Proceso**, l'eredità che lascia la sua amministrazione è pessima: la corruzione è dilagata in tutti i settori statali, aggravata dall'impunità. Questi due fattori, insieme alla gestione disastrosa dell'indagine sulla sparizione forzata dei 43 studenti della scuola di Ayotzinapa nel settembre del 2014, hanno minato la fiducia dei cittadini e anche degli investitori. Inoltre, durante l'amministrazione di Peña Nieto, l'economia è cresciuta poco e le disuguaglianze sociali sono rimaste forti. "La politica economica del governo", scrive il settimanale, "passerà alla storia come una delle peggiori degli ultimi ottant'anni". ♦

NICARAGUA

La denuncia dell'Onu

"Il 1 settembre il governo del Nicaragua ha ordinato alla missione dell'Alto commissariato per i diritti umani delle Nazioni Unite di lasciare il paese", scrive **El Faro**.

Faro. La decisione del presidente Daniel Ortega è arrivata pochi giorni dopo la presentazione di un rapporto dell'Onu in cui si denunciano gravi violazioni dei diritti umani durante la repressione delle proteste cominciate a metà aprile. Il rapporto sottolinea l'uso sproporzionato della forza da parte della polizia, casi di tortura e di violenza sessuale nei centri di detenzione, ostacolo alle cure mediche, sparizioni forzate, detenzioni arbitrarie e intimidazioni contro attivisti e giornalisti. Dall'inizio delle proteste sono morte più di trecento persone.

IN BREVE

Guatemala Il 31 agosto il presidente Jimmy Morales ha annunciato che non rinnoverà il mandato della Commissione internazionale contro l'impunità in Guatemala (Cicig), creata nel 2006.

Stati Uniti Nelle ultime settimane l'amministrazione Trump ha cominciato a mettere in discussione la cittadinanza di centinaia di statunitensi di origine ispanica, rifiutandosi di farli entrare nel paese dal Messico o espellendoli dagli Stati Uniti. Il governo accusa queste persone di aver presentato certificati di nascita falsi.

Stati Uniti Il paese delle armi

Dati del 2018 aggiornati al 5 settembre

Sparatorie	39.434
Stragi*	245
Feriti	19.499
Morti	9.882

*Con almeno quattro vittime (feriti e morti).

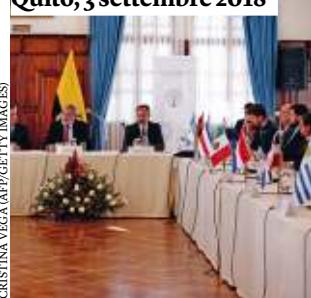
VENEZUELA

Una risposta regionale

"Il 3 e il 4 settembre i leader di undici paesi latinoamericani si sono riuniti a Quito, in Ecuador, per discutere della crisi migratoria venezuelana", scrive **El País**. Nella dichiarazione congiunta, i paesi presenti - Argentina, Bra-

sile, Cile, Colombia, Costa Rica, Ecuador, Messico, Panamá, Paraguay, Perù e Uruguay - hanno stabilito che continueranno ad accogliere i venezuelani che emigrano per lasciarsi alle spalle una situazione difficile, nel rispetto di un sentimento di "fraternanza e solidarietà", ma sempre garantendo la sicurezza nei paesi di accoglienza. Inoltre, nel documento s'invita il governo di Nicolás Maduro ad accettare gli aiuti umanitari per far fronte alla crisi generata dall'esodo di massa dei venezuelani. Per Caracas l'emergenza migratoria è un'esagerazione: il 3 settembre la vicepresidente Delcy Rodríguez ha accusato l'Onu di aver gonfiato la cifra delle persone che dal 2004 hanno lasciato il paese, solo per giustificare un intervento militare.

Quito, 3 settembre 2018



CRISTINA VEGA / AFP / GETTY IMAGES

Asia e Pacifico

Islamabad, 13 agosto 2018



La nuova guerra fredda si combatte in Pakistan

Johann Chacko, Quartz, Stati Uniti

Il governo di Islamabad è stretto nella morsa tra la Cina, che ha grandi interessi economici in Pakistan, e gli Stati Uniti, che cercano di conservare la loro influenza nella regione

Il 1 settembre, pochi giorni prima che il segretario di stato americano Mike Pompeo arrivasse in Pakistan, il Pentagono ha annunciato di voler tagliare 300 milioni di dollari dei fondi dedicati a sostenere le autorità pachistane nella lotta contro i gruppi terroristici in Afghanistan.

Dobbiamo dedurre che Stati Uniti e Pakistan si stiano “lasciando”? La risposta breve è no. I due paesi hanno una relazione difficile, ma sono troppo dipendenti l’uno dall’altro per pensare di allontanarsi senza che ci siano conseguenze. In realtà stanno negoziando sulle condizioni del rapporto.

Il problema del ruolo del Pakistan in Afghanistan non è il più urgente da risolvere. Considerato che sia Washington sia Islamabad stanno adottando un atteggiamento più realistico su questo tema, potremmo perfino assistere a una convergenza.

La questione più rilevante riguarda il ruolo del Pakistan nella guerra fredda in corso tra Stati Uniti e Cina. Nonostante le speranze pachistane, Pechino non vuole, o non può, spendere la cifra necessaria per sostituire Washington come principale partner strategico di Islamabad. I vantaggi economici e finanziari per il Pakistan dati dall’alleanza con gli Stati Uniti restano difficili da battere. La conseguenza, per il momento, sarà probabilmente una serie di compromessi scomodi e insoddisfacenti per tutte le parti coinvolte.

Gli Stati Uniti avevano cominciato a versare al Pakistan quelli che definivano “fondi di sostegno per la coalizione” (Csf) nel 2002, poco dopo l’inizio delle operazioni militari contro i talibani. In teoria i Csf compensavano il Pakistan per le spese derivate dall’invio di decine di migliaia di soldati alla frontiera con l’Afghanistan e perché il paese consentiva a Washington di usare le sue basi aeree. Ma in realtà gli americani hanno sempre visto i fondi come una ricompensa per la collaborazione che l’esercito pachistano garantiva, nonostante l’opposizione popolare per le tante vittime tra i civili.

Ma negli ultimi anni a Washington la fiducia nell’esercito pachistano è crollata, e

così sia Barack Obama sia Donald Trump hanno tagliato i fondi. Il Pakistan non ha risposto limitando le vie di approvvigionamento per le truppe statunitensi in Afghanistan, ma non ha nemmeno ridotto il suo appoggio nascosto ai talibani afgani.

Equilibri e aperture

In ogni caso questo ciclo di smentite e punizioni potrebbe interrompersi presto. Stretto tra gli interessi convergenti di statunitensi e cinesi per una conclusione pacifica e stabile in Afghanistan, l’esercito pachistano sembra aperto a un accordo che Washington potrebbe accettare. E gli Stati Uniti hanno cominciato a negoziare con i talibani senza le condizioni che avevano imposto in passato. Questo scenario sposta l’attenzione su una verità più ampia: i rapporti tra Stati Uniti e Pakistan subiscono lo stato delle relazioni tra Washington e Pechino. Il fatto che il Pakistan abbia bisogno di 12 miliardi di dollari per allontanare la crisi dovuta ai suoi squilibri commerciali fa passare in secondo piano il problema degli aiuti militari e costituisce il principale asso nella manica degli statunitensi. È significativo che gli Stati Uniti non abbiano vincolato gli aiuti economici all’Afghanistan o al terrorismo ma al ruolo della Cina in Pakistan. Di recente Pompeo ha invitato il Fondo monetario internazionale a respingere la richiesta di salvataggio del Pakistan, sostenendo che i contribuenti statunitensi non erano tenuti ad aiutare Islamabad a ripagare i prestiti rapaci di Pechino stanziati nell’ambito della Belt and road initiative (Bri), la nuova via della seta voluta dal presidente Xi Jinping.

Pechino deve decidere quali progetti del Bri sono realmente validi e quanto è importante il Pakistan per realizzarli. E potrebbe concedere una forma limitata di aiuto a Islamabad, indebolendo la posizione degli Stati Uniti in molti ambiti. La situazione non cambierebbe, ma l’influenza cinese sul Pakistan aumenterebbe. ♦ as

Da sapere

Rapporti tesi

◆ Il 5 settembre il segretario di stato americano Mike Pompeo ha incontrato a Islamabad il primo ministro pachistano Imran Khan. Shah Mehmood Qureshi, ministro degli esteri del Pakistan, ha detto che Pompeo e Khan vogliono “resetare” le relazioni diplomatiche, ma non hanno parlato della decisione degli Stati Uniti di tagliare gli aiuti al governo pachistano.



WORLD VISION AUSTRALIA

AUSTRALIA-NAURU Bambini in trappola

Un ragazzo di 14 anni in stato di depressione acuta trasferito all'ospedale di Brisbane; un bambino di 12 anni ricoverato dopo aver rifiutato cibo e liquidi per venti giorni; una bambina portata in ospedale dopo che aveva provato a darsi fuoco. «Nelle ultime settimane sono aumentati i casi di minori gravemente malati che hanno dovuto lasciare d'urgenza il centro di detenzione per rifugiati gestito dall'Australia sull'isola stato di Nauru», scrive **The Age**. Nella struttura, aperta più di cinque anni fa e da sempre al centro delle critiche delle Nazioni Unite e degli attivisti per i diritti umani, ci sono circa 1.100 persone, tra cui 117 minorenni, alcuni dei quali sono nati nel centro di detenzione. Le politiche migratorie australiane prevedono che chi cerca di arrivare via mare sia trasferito in centri di detenzione *offshore*. Alla fine del 2017 la corte suprema della Papua Nuova Guinea ha ordinato la chiusura della struttura dell'isola di Manus.



Birmania

Un processo farsa

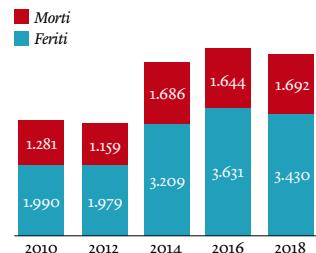


Il 3 settembre un tribunale birmano ha condannato a sette anni di detenzione due giornalisti dell'agenzia di stampa Reuters per essere entrati in possesso di documenti riservati. Wa Lone, di 32 anni, e Kyaw Soe Oo, di 28, erano stati arrestati a dicembre del 2017 mentre indagavano sulle esecuzioni di massa compiute dall'esercito ai danni della popolazione rohingya nello stato del Rakhine. «Il processo contro i due reporter è diventato un caso esemplare sulla libertà di stampa e un esame per una nazione che sta cercando di andare verso un sistema democratico dopo decenni di dittatura militare», scrive la **Reuters**. In un lungo articolo l'agenzia di stampa rivela le manipolazioni della polizia e le violazioni dei diritti degli imputati. «Il 20 aprile, durante l'udienza preliminare, un testimone dell'accusa ha sostenuto che la polizia aveva cercato di incastrare Wa Lone e Kyaw Soe Oo mettendogli addosso dei documenti dell'esercito. Poco dopo un agente ha rivelato di aver bruciato degli appunti presi al momento dell'arresto dei giornalisti, ma senza spiegare il motivo. Nel frattempo alcuni ufficiali dell'esercito hanno ammesso le esecuzioni dei rohingya». Durante il processo António Guterres, segretario generale delle Nazioni Unite, e i leader di alcuni paesi occidentali hanno chiesto la liberazione dei due giornalisti. E una settimana prima del verdetto gli investigatori dell'Onu hanno pubblicato un rapporto in cui accusano l'esercito di aver commesso omicidi e stupri di massa contro i rohingya «a scopo di genocidio». In molti hanno criticato la leader del governo Aung San Suu Kyi, premio Nobel per la pace nel 1991, che in questi mesi è rimasta in silenzio sia sul genocidio sia sul processo ai due giornalisti. Zeid Ràad al Hussein, alto commissario per i diritti umani dell'Onu, ha detto alla Bbc che Aung San Suu Kyi dovrebbe dimettersi. ♦

FILIPPINE Arresto politico

Il 5 settembre il presidente filippino Rodrigo Duterte ha ordinato l'arresto di Antonio Trillanes, un senatore dell'opposizione, annullando un'amnistia in vigore da sette anni. Trillanes sarà processato per aver guidato due colpi di stato nel 2003 e nel 2007 contro l'ex presidente Gloria Arroyo, attuale alleata di Duterte e da poco presidente della camera. All'inizio del 2017 il presidente aveva fatto arrestare la senatrice Leila de Lima, che aveva duramente criticato la campagna di repressione lanciata da Duterte contro trafficanti di droga e tossicodipendenti. «Finora Trillanes non si è consegnato alla polizia e si rifiuta di uscire dall'edificio del senato», scrive **The Diplomat**.

vittime civili in Afghanistan nei primi sei mesi di ogni anno



IN BREVE

Afghanistan Il 5 settembre un doppio attentato in una palestra a Kabul ha causato la morte di almeno quattordici persone.

◆ Il 4 settembre è morto Jalaluddin Haqqani, fondatore della rete terroristica che porta il suo nome. Negli ultimi anni il gruppo ha realizzato molti degli attentati contro l'esercito afgano e le forze della Nato. Attualmente la rete è guidata dal figlio di Jalaluddin Haqqani.

Malaysia Il 3 settembre due donne lesbiche di 22 e 32 anni sono state bastonate in pubblico nello stato nordorientale di Terengganu.

Visti dagli altri

Livorno, dicembre 2017. Il grattacielo occupato nel quartiere della Cigna



Il grattacielo occupato a Livorno e la crisi degli alloggi in Italia

Testo e foto di Giacomo Sini, La Cité, Svizzera

Il numero di sfratti di persone che non riescono a pagare l'affitto è in aumento. Per molte l'unica soluzione è occupare i tanti alloggi vuoti. Reportage dalla città toscana

Iivorno è una delle città italiane dove la crisi economica ha colpito più duramente: ha influito pesantemente sulla questione abitativa e ha prodotto ferite indelebili.

Il dato più preoccupante riguarda il numero degli sfratti in rapporto al numero di abitanti. Secondo il Sindacato unitario nazionale inquilini ed assegnatari (Sunia), a

Livorno è aumentato il numero degli sfratti fino ad arrivare al picco del 2015, con uno sfratto ogni trenta famiglie, mentre la media nazionale è di uno sfratto ogni ottanta famiglie. Sempre secondo il Sunia, nel 2017 a Livorno ci sono stati in media quaranta sfratti esecutivi al mese.

I livornesi non sono rimasti a guardare. Uno dei simboli cittadini della speculazione edilizia, un grattacielo di 19 piani alla periferia della città, nel quartiere della Cigna, è stato occupato nel 2016 ed è diventato una delle dimore più imponenti per chi non ha una casa. Il grattacielo era di proprietà di una società immobiliare messa in stato di liquidazione ed è stato abbandonato. Poi una ventina di famiglie lo hanno occupato – con il sostegno di un sindacato di

base, l'Associazione inquilini e abitanti (Asia), e di un comitato di lotta per la casa – e oggi ci abitano più di cinquanta famiglie, italiane e straniere. I nuovi abitanti hanno scelto da subito la via dell'autogestione. Ogni giovedì sera si fa un'assemblea in cui si decidono i lavori di manutenzione e i turni per la pulizia degli spazi comuni, e si discutono i problemi della struttura.

Attivista a tempo pieno

Gianfranco, uno degli occupanti, prende spesso la parola durante le discussioni serali ed è uno degli attivisti più impegnati del sindacato Asia. «Avevo una piccola azienda con una decina di operai», racconta mentre beve un bicchiere d'acqua durante una delle pause di un'assemblea di fine dicembre,

“Con l’arrivo della crisi economica l’azienda è stata costretta a chiudere. Con gli altri soci abbiamo pagato debiti molto alti, solo entrando nel grattacielo occupato sono riuscito a salvare me e la mia famiglia”. Gianfranco prima viveva in affitto, ma non aveva più i soldi per pagarlo ed è stato sfrattato. “In quel periodo ho scoperto il sindacato Asia e poco dopo sono diventato un occupante. Oggi sono un attivista del sindacato a tempo pieno. Lo faccio perché ho capito che la solidarietà è un’arma importante. Siamo tutti mossi da uno spirito d’umanità e da un legame difficile da scalfire. Sappiamo su chi possiamo contare intorno a noi e ci muoviamo nell’interesse di tutte le persone che vivono nella nostra stessa situazione”.

Cambio di passo

Squilla un telefono, arriva la notizia che domani mattina sarà sfrattata una famiglia che abita in centro. Domani bisognerà andare lì in molti, perché la presenza di tante persone è importante. A dare la notizia è Giovanni, un giovane delegato provinciale del sindacato Asia. Lo incontro il pomeriggio seguente nella sede locale dell’organizzazione: “Anni fa a Livorno esisteva un comitato di lotta per la casa che aiutava le famiglie con problemi di tipo abitativo. Le prime esperienze di aiuto nacquero nel 2006 in un contesto molto diverso da quello di oggi. Secondo i dati del ministero dell’interno il 95 per cento degli sfratti era per finita locazione, solo il 5 per cento era legato alla morosità. Il vero cambio di passo c’è stato nel 2012, quando durante le assemblee organizzate il lunedì sera dentro il centro sociale Ex caserma occupata, sono arrivate sempre più spesso famiglie sotto sfratto per morosità incolpevole. Così, in piena crisi economica, sono state organizzate le prime occupazioni”.

Una parte del comitato ha in seguito deciso di aderire al sindacato, in modo da continuare a seguire alcune vertenze sindacali, senza abbandonare però la lotta politica. L’obiettivo è raggiungere più persone e dare un respiro più ampio alla lotta per la casa. Giovanni racconta che uno dei problemi maggiori è stato l’abbandono delle politiche pubbliche per gli alloggi, con conseguenti privatizzazioni, demolizioni e svendite degli alloggi popolari. “Non c’è bisogno di cementificare. Bisogna investire sugli immobili pubblici abbandonati. Fare una legge che limiti il libero mercato e agganci al red-



dito medio la questione della casa è un altro passo fondamentale per cercare di rimediare a una situazione allarmante”, conclude.

Mentre parliamo arriva Maurizio, altro occupante della torre della Cigna. Ci fermiamo a parlare sulle scale della sede dell’Asia. Racconta di aver conosciuto il sindacato tramite un comitato cittadino di disoccupati. “Sono entrato nel grattacielo come occupante intorno a marzo del 2016”, dice fumando una sigaretta. “Lavoravo in una cooperativa e ho avuto un incidente che mi ha tenuto bloccato per sei mesi. Ho perso il lavoro e ho ottenuto una pensione d’invalidità”.

Da quel momento sono cominciati i suoi problemi, con le giornate passate in un dormitorio e i litigi con la famiglia. Il grattacielo gli ha aperto orizzonti diversi. Maurizio ha trovato nuovi stimoli e dice di essere diventato più forte. Si offre di accompagnarmi tra le storie di vita e di lotta quotidiana degli occupanti della Cigna.

Un bambino di poco più di tre anni corre sorridendo tra i lunghissimi corridoi della torre. Dietro di lui Sira, una ragazza senegalese, lo rincorre pregandolo di fermarsi. Sira, 32 anni, gli ultimi cinque vissuti in Italia, racconta: “La prima volta sono venuta in Italia da turista. Poi mi sono innamorata di un italiano e ho deciso di rimanere qua”. Prima lavorava a Firenze per una ditta di import-export e ogni giorno tornava a Livorno dal compagno. Poi si è stancata di quella vita e ha deciso di trasferirsi. Poco dopo l’azienda dove lavorava è fallita e Sira si è ritrovata improvvisamente disoccupata. Nel frattempo era rimasta incinta. Non potendo più permettersi di pagare un affitto è stata sfrattata, nonostante la gravidanza.

Mediatore culturale

“In quel periodo ho scoperto il sindacato Asia. Sono andata in sede e mi hanno subito aiutata: mi hanno offerto di abitare temporaneamente nel grattacielo. Qui ho ricominciato a vivere”. Dopo varie battaglie, e con un figlio a carico, Sira ce l’ha fatta. Il comune le ha assegnato un alloggio popolare.

Anche Fabio, un ragioniere livornese sulla sessantina che abita non lontano dall’alloggio di Sira, conosce bene l’Africa. Mi accoglie nella sua stanza mentre sta cenando con Stefano, cinquant’anni, che vive nell’alloggio vicino e con cui condivide spesso le spese per i pasti e un po’ di compagnia. Ha fatto molti viaggi di lavoro in Africa, tra Camerun e Senegal. Prima come

Da sapere I dati sull’emergenza abitativa

◆ Secondo i dati dell’ultimo censimento Istat (2011), in Italia ci sono più di 7 milioni di case vuote, il 22,5 per cento del totale. Il 27,3 per cento della popolazione però vive in alloggi sovrappiatti e quasi una persona su dieci è in una situazione di disagio abitativo, costretta a trovare soluzioni alternative.

Secondo gli ultimi dati del ministero dell’interno, nel 2016 sono stati emessi 61.718 provvedimenti di sfratto, il 5,5 per cento in meno rispetto all’anno precedente. Ma dagli stessi dati emerge che le richieste d’esecuzione di sfratto e gli

sfratti eseguiti hanno superato rispettivamente del 3,09 per cento e del 7,9 per cento quelle dell’anno precedente.

Nel 2016 sono state presentate 158.720 richieste di esecuzione di sfratto. All’origine di questa situazione c’è la recessione economica del 2009, che ha portato a una drastica diminuzione del reddito e dell’occupazione: in Italia migliaia di persone non sono più riuscite a pagare affitti e mutui bancari non avendo più un lavoro perché le aziende chiudevano e fallivano. Secondo il Centro

studi impresa lavoro, in Italia i fallimenti sono passati dai 9.384 del 2009 ai 14.585 del 2015 (un aumento del 55,42 per cento), con un lieve calo nel 2017. Non è un caso che secondo i dati del ministero dell’interno già dal 2006 tra le cause di sfratto era cresciuta la morosità, spesso incolpevole, rispetto alla fine della locazione. Secondo l’Associazione inquilini e abitanti (Asia), gli ultimi dati dimostrano quanto la situazione sia preoccupante: tra il 2011 e il 2016 il 90 per cento dei provvedimenti di sfratto è stato per morosità.

Giacomo Sini

Visti dagli altri

Livorno, dicembre 2017. L'assemblea degli occupanti del grattacielo della Cigna. In basso: Camelia nella sua casa all'interno del grattacielo

consulente per un'azienda di spedizioni, poi per più di sedici anni come direttore amministrativo, sempre per un'azienda italiana. Dopo una consegna importante non andata a buon fine, è stato licenziato ed è rientrato in Italia "da disgraziato", come dice lui. Ha deciso di non andarsene dall'Italia perché sua madre stava morendo. "Quando è morta sono rimasto solo nella sua casa in affitto. Avevo una pensione minima, ma l'affitto era più alto. Ho smesso di pagare perché dovevo mangiare". Così è arrivato lo sfratto per morosità. È entrato in contatto con il sindacato Asia e da lì è nata la possibilità di avere l'alloggio alla Cigna e di cominciare a collaborare con il sindacato. "Prima un paio d'ore allo sportello casa, ora invece faccio un orario quasi da dipendente a titolo gratuito", racconta.

Molti inquilini africani lo considerano una sorta di mediatore culturale, visto che conosce perfettamente il francese. "Dal primo giorno mi sono messo a disposizione cercando di sfruttare quel che so fare. In realtà non so fare niente, ma almeno per la lingua sono utile", conclude sorridendo e sorseggiando un bicchiere di vino.

Lavoro a chiamata

È una fresca serata domenicale e i corridoi sono saturi di profumi provenienti dalle cucine. In quest'atmosfera di tranquillità, dalla porta di una delle abitazioni dei piani superiori balza fuori un gruppo di cani che comincia a correre tra i corridoi.

A inseguirli disperata c'è Barbara, una donna sulla cinquantina, che abita nel grattacielo con la figlia Giulia, il suo compagno Andrea e il loro figlio di pochi mesi. "Per il comune puoi anche morire, ci sono case sfitte e libere, ma non vengono assegnate. Soprattutto quelle del comune, abbandonate e lasciate muffire". Parla con rabbia, mentre fuma una sigaretta bevendo il caffè nella sua piccola abitazione.

Mentre usciamo dal grattacielo Maurizio incontra un ragazzo che sta aggiustando lo sportello di una centralina elettrica. Si chiama Adil, viene dal Marocco e abita al sesto piano. Adil e Gianfranco sono stati delegati dall'assemblea serale per fare piccoli lavori di manutenzione ai piani alti della struttura e nei cortili adiacenti. La sua



storia è simile a quella di tante altre persone che vivono alla torre, una storia di sacrifici e di una famiglia lasciata nel paese di origine per cercare una vita migliore altrove.

Come hanno fatto Camelia e suo marito, tra i primi a entrare nella struttura, sempre disponibili a lavorare e a dare una mano ogni volta che c'è un'occupazione. Vengono

Fabio, ragioniere livornese: "Avevo una pensione minima, ma l'affitto era più alto"

dalla Romania e sono in Italia da 15 anni.

Una giovane coppia arriva davanti all'ingresso del grattacielo con la spesa in mano, sono Luca e la sua compagna.

Dopo pochi minuti di conversazione Luca mi guarda e con la voce strozzata dall'orgoglio dice: "Lei lavora a chiamata per qualche ora alla settimana in una ditta di pulizie. Quando va bene mettiamo da parte i soldi per dare un futuro alla nostra famiglia, nonostante questa situazione.

Prima viene la casa, un tetto e poi tutto il resto". Parole forti e vere, che denunciano un bisogno reale di una vita dignitosa, vissuta al caldo di quattro mura domestiche. ♦

La lotta di David Puente contro le notizie false

Daniel Funke, Poynter, Stati Uniti

Puente è un blogger italiano che smaschera chi diffonde falsità sui social network. Per farlo smettere lo hanno minacciato di morte e accusato di pedofilia

David Puente vive a Udine e da anni va a caccia di notizie false. È un freelance che per lavoro sviluppa siti internet, ma nel tempo libero, da casa, indaga sulla disinformazione, su come nasce e che metodi usa per diffondersi. A causa di questa attività ha ricevuto diverse minacce sui social network: insulti e aggressioni da parte dei *troll*. Per i *debunker* (smascheratori di notizie false) di tutto il mondo è normale subire questo tipo di pressioni. Ma a dicembre del 2017 qualcosa è cambiato nella vita di Puente.

“Ho ricevuto molte minacce di morte da diversi profili”, ha rivelato a Poynter, via Skype. “Cercavano il mio indirizzo di casa e una persona che mi odia, un produttore di notizie false, lo ha trovato e lo ha reso pubblico. Ho paura”.

Le minacce sono arrivate dopo che Puente aveva smascherato una notizia falsa del blogger Rosario Marcianò, che difonde teorie del complotto su ogni argomento, dalle scie chimiche al Bataclan. La notizia era su una presunta scritta offensiva apparsa su un autobus.

Puente ha riferito tutte le minacce alla polizia e ha usato le sue abilità di *debunker* per raccogliere informazioni sui responsabili. Finora ha scoperto i nomi e la localizzazione di alcuni *troll*, oltre all'identità del creatore di notizie false che ha reso pubblico il suo indirizzo (non ha voluto rivelarla a Poynter perché c'è un'indagine in corso).

Durante l'estate gli attacchi sono diventati più pesanti. Puente aveva scoperto un account falso, “Lara Pedroni”, creato nel 2017 usando foto modificate di una modella britannica, che pubblicava notizie false sullo scrittore Roberto Saviano, sull'ex presi-

MORIOTTI STUDIO PADOVA (PER GENTILE CONCESSIONE DI DAVID PUENTE)



David Puente, il 9 aprile 2018

dente della camera Laura Boldrini e sull'ex presidente del consiglio Matteo Renzi. Subito dopo le minacce di morte sono aumentate. “Una o più persone hanno creato profili Facebook falsi. Mi hanno scritto messaggi privati sul mio profilo. Il mio cellulare vibrava in continuazione per il numero di sms”, racconta. “Ad agosto è successa un'altra cosa. Un gruppo di profili Twitter ha pubblicato una notizia falsa su di me: ‘David Puente arrestato per pedofilia’”.

Atmosfera infuocata

Un utente Twitter di nome Fabio Varaldi (il cui profilo è stato poi sospeso a causa di “attività insolite”) ha postato per primo una schermata con l'articolo falso e la foto di Puente. Diverse testate italiane, tra cui La Presse e Udine Today, hanno rapidamente smentito la notizia. La Polizia postale, che indaga sui crimini online (e ha un sito per denunciare le notizie false), ha difeso Puente.

Puente non è il primo *debunker* italiano a essere preso di mira dagli utenti su cui indaga. Ad aprile Butac.it, un sito che denuncia le notizie false e le frodi online, è stato denunciato da un oncologo che promuove un rimedio olistico. E altri giornalisti hanno

dovuto affrontare *troll* legati a Marcianò. Nel frattempo Marcianò è stato condannato per aver diffamato la giornalista scientifica Silvia Bencivelli, bersagliata online dopo che nel 2013 aveva pubblicato un articolo intitolato Scie chimiche, la leggenda di una bufala. Marcianò e i suoi seguaci avevano cominciato a pubblicare false notizie su Bencivelli minacciandola ripetutamente, una persecuzione durata anni.

Giovanni Zagni, direttore di Pagella politica, un progetto per monitorare le dichiarazioni dei politici italiani e valutarne la veridicità (tra i fondatori c'è il direttore della Rete internazionale di controllo delle notizie, Alexios Mantzarlis), ha dichiarato a Poynter che gli attacchi contro Puente sono un sintomo delle forti tensioni faziose in Italia. “Sono infuriati perché Puente è capace di smascherare il meccanismo con cui si producono e diffondono notizie false. L'atmosfera in Italia è talmente infuocata che possiamo immaginare qualcuno pronto ad attaccare persone come David. E non è l'unico, ci sono decine di altri bersagli”.

Paolo Attivissimo, un altro *debunker* italiano, ha scritto un'email a Poynter rivelando di aver ricevuto minacce di morte in passato, soprattutto per il suo lavoro sulle scie chimiche e le teorie del complotto sull'11 settembre. Per un giornalista italiano è normale subire attacchi online, ma non è normale che i suoi dati personali siano pubblicati online. “Gli attacchi sono quasi sempre limitati alla sfera digitale”, spiega Attivissimo. “I più violenti sembrano arrivare da chi crede alle ‘scie chimiche’. Queste persone non solo hanno fatto ricorso alla violenza fisica durante eventi informativi pacifici, ma hanno anche un importante sostegno politico”.

Puente spera che la polizia riuscirà a trovare chi ha creato le false notizie su di lui. Sta lavorando con i suoi avvocati per stabilire la strategia migliore e ha intenzione di scrivere un resoconto dettagliato di tutta la vicenda. Nel frattempo continua a smascherare le notizie false, solo con un po' più di prudenza. “È normale avere paura, è normale che io pensi alla possibilità di cambiare casa o che sia attento quando cammino per strada. Chi non è preoccupato è pazzo. Ma non voglio che l'abbiano vinta loro”, spiega. “Ho reagito perché devo difendermi e perché voglio invitare tutti a non mollare. C'è troppa aggressività, troppe persone tacciono per paura”. ♦ as

Lo stato deve garantire il lavoro?

The Guardian, Regno Unito

Negli Stati Uniti si discute sempre più spesso delle politiche di *job guarantee*, che prevedono un impiego assicurato per tutti. Un progetto importante e necessario

Lima, Perù, marzo 2018



MARIANA BAZO (REUTERS/CONTRASTO)

Victor Hugo una volta disse: "Si può resistere all'invasione di un esercito, ma non a un'idea il cui momento è giunto". Oggi negli Stati Uniti sembra che questa idea sia il lavoro garantito. I progressisti di tutte le tendenze stanno proponendo misure (le cosiddette politiche di *job guarantee*) basate sull'idea che lo stato dovrebbe cercare di eliminare la disoccupazione involontaria. È un gradito ritorno alla politica del lavoro, scomparsa da troppo tempo dalle nostre economie avanzate. Ed è anche rincuorante vedere che nei sondaggi il lavoro garantito riscaute il 50 per cento dei consensi. Questo può sembrare in forte contrasto con il tasso di disoccupazione apparentemente basso degli Stati Uniti, ma in realtà quel dato tiene conto solo delle persone che cercano attivamente un impiego. Se calcoliamo anche chi un lavoro non lo cerca, scopriamo che negli Stati Uniti circa un uomo su sette in età lavorativa è disoccupato. E questo ha effetti molto gravi sulle comunità. Il lavoro garantito potrebbe offrire una speranza in un'epoca che per mol-

ti è di totale desolazione. Nel Regno Unito il governo può anche snobbare l'idea, sostenendo che nel paese l'occupazione è più alta che mai. Ma i dati nascondono una realtà fatta di lavori precari e malpagati. Per questo anche il Regno Unito avrebbe bisogno di politiche capaci di assicurare un lavoro con un salario che permetta a tutti di vivere dignitosamente. Questo garantirebbe il fondamentale diritto a essere impegnati in un'attività produttiva. Ed eliminerebbe disoccupazione, precariato e salari da fame. Il modello economico attuale comporta infatti notevoli costi, non solo economici, tra cui l'esclusione sociale, il degrado dei rapporti umani e il calo della produzione.

Non è difficile dimostrare l'infondatezza dell'idea che nel mercato del lavoro è l'offerta a creare la domanda. Ormai siamo in una situazione da incubo, in cui il lavoro part-time e occasionale è in aumento mentre gli impieghi stabili sono in calo. Lo stato dovrebbe assumere il ruolo di datore di lavoro di ultima istanza per assorbire le scosse economiche. Con l'avvicinarsi di una nuova ondata di automazione e l'arrivo dell'intelligenza artificiale nel settore industriale, è una necessità improrogabile. La Banca mondiale ha lanciato la folle idea secondo cui il modo migliore per resistere all'impatto dei cambiamenti tecnologici è ridurre ulteriormente i diritti dei lavoratori. Ma questa corsa al ribasso va fermata. I cambiamenti creeranno inevitabilmente disoccupazione, ma quante persone saranno coinvolte, per quanto tempo rimarranno senza lavoro e quanto sarà difficile trovare un nuovo impiego sarà determinato dalla domanda. Lo stato deve assumersi la responsabilità economica e sociale di affrontare questi problemi con politiche come quella del lavoro garantito, misure che non mirano al profitto ma mettono al centro gli esseri umani. ♦ bt

Lawrence Summers, Financial Times, Regno Unito

I'idea che c'è dietro all'ultima proposta della sinistra statunitense di dare a tutti un lavoro garantito è corretta. Vari studi hanno infatti dimostrato che chi non ha un lavoro ha più probabilità di essere insoddisfatto della propria vita, di diventare violento e dipendente da alcol o droghe. Vorrei essere entusiasta di questa proposta, ma in un'epoca di grande sfiducia verso i governi è importante evitare di fare promesse che non si possono mantenere.

Proviamo quindi a capire quanto è praticabile questa idea. La prima questione è quella dei salari. Un programma di "impiego di ultima istanza" potrebbe garantire solo il salario minimo e pochi benefici accessori. Ma questo non sarebbe sufficiente per le persone che hanno perso posti ben pagati nel settore industriale né per chi si aspetta un salario al di sopra della soglia di povertà. Anche se negli Stati Uniti questa proposta potrebbe aiutare molti giovani, probabilmente non risolverebbe i problemi principali degli adulti che vivono negli ex stati industriali del paese. D'altra parte, se i posti di lavoro garantiti offrissero stipendi alti, diciamo il doppio dei 7 dollari e 25 all'ora del salario minimo, sarebbero un'alternativa appetibile per un quarto, o forse più, della forza lavoro del paese, cosa che farebbe salire i costi e destabilizzerebbe ulteriormente l'economia.

Supponiamo che un impiego garantito da 15 dollari all'ora faccia entrare quattro milioni di nuovi occupati nella forza lavoro e attiri l'interesse di altri dieci milioni di lavoratori, un quarto di quelli per i quali lo stipendio previsto rappresenterebbe un aumento di salario. In queste circostanze, considerate tutte le spese accessorie, come l'assistenza sociale, l'operazione costerebbe almeno 60 mila dollari a lavoratore. Questo farebbe aumentare la spesa pubblica degli Stati Uniti di 840 miliardi, cioè più di un quarto dell'attuale bilancio federale. Se il salario dei 30 milioni di lavoratori del settore privato che oggi percepiscono il minimo aumentasse di

quattro dollari all'ora, i costi crescerebbero di 240 miliardi e il peso ricadrebbe soprattutto sulle piccole imprese, danneggiando la ristorazione e tutti gli altri settori dove si applica il salario minimo.

La seconda questione è cosa far fare ai nuovi lavoratori. I dipendenti pubblici federali sono due milioni. Aumentare il tasso di occupazione in modo significativo, o almeno compensare le tendenze negative, se pure tutti gli assunti provenissero dai margini della forza lavoro, richiederebbe un aumento dei dipendenti federali del 50 per cento. Gli Stati Uniti hanno un forte bisogno di infrastrutture e di assistenza agli anziani, attività che danno in appalto senza assumere personale direttamente. Usare il lavoro garantito per risolvere questi problemi richiederebbe una notevole ristrutturazione del modo in cui vengono forniti i servizi, cosa che probabilmente comporterebbe una perdita di efficienza.

L'ultimo punto riguarda la macroeconomia del lavoro garantito. Se la Federal reserve (la banca centrale degli Stati Uniti) vedesse una notevole crescita del deficit di bilancio, un irrigidimento del mercato del lavoro e una pressione al rialzo dei salari, probabilmente reagirebbe aumentando i tassi d'interesse. Questo scoraggerebbe la spesa e annullerebbe i vantaggi dell'aumento di posti di lavoro ottenuto con il programma. Se, d'altra parte, l'iniziativa fosse finanziata con nuove tasse, la domanda da parte di chi paga le tasse calerebbe. Questo farebbe diminuire i posti di lavoro nel settore privato e annullerebbe i vantaggi del lavoro garantito. Se si trovassero risposte convincenti a queste domande, la proposta sarebbe perfetta. Purtroppo, però, in questo momento penso che l'idea del lavoro garantito debba essere presa sul serio, ma non alla lettera. Una combinazione di sussidi, spesa pubblica mirata, sostegno ai lavoratori con persone a carico e programmi di formazione e reinserimento sarebbe - a mio avviso - una strategia più efficace per soddisfare la richiesta di lavoro. ♦ bt

L'idea è condivisibile, ma gli ostacoli sono troppi. E questo non è il momento per fare promesse che non si possono mantenere

LAWRENCE SUMMERS
è un economista statunitense. Professore all'università di Harvard, è stato segretario al tesoro degli Stati Uniti dal 1999 al 2001 con il presidente Bill Clinton.

Il prezzo da pagare per le molestie



Roxane Gay

Il movimento #MeToo esiste da più di dieci anni, da quando l'attivista Tarana Burke coniò l'espressione, ed è diventato famoso nel 2017, quando uomini come Harvey Weinstein, Mario Batali, Matt Lauer, Kevin Spacey, Louis C.K. e Charlie Rose sono stati chiamati a rispondere di accuse di molestie sessuali, aggressioni e, in alcuni casi, stupri. Da mesi l'opinione pubblica continua a discutere delle loro malefatte. Alcuni sono rimasti senza lavoro. Weinstein rischia di essere processato. Sono caduti in disgrazia, ma sono atterrati sul morbido. Invece non tutti hanno creduto alle vittime, che sono state accusate di voler attirare l'attenzione. Spesso la giustizia se n'è lavata le mani. Si è discusso di più del fatto che forse il #MeToo è andato troppo oltre che del preoccupante numero di episodi di violenza sessuale.

A novembre del 2017 il comico Louis C.K. ha ammesso di essersi masturbato davanti ad alcune donne senza il loro consenso. Poi è scomparso, fino a pochi giorni fa. Il 26 agosto è tornato sul palco del Comedy cellar a New York. A quanto pare ha trovato un nuovo modo d'imporsi a un pubblico ignaro. Si è esibito per un quarto d'ora e ha ricevuto una standing ovation a soli nove mesi da quando è stato denunciato il suo comportamento vergognoso.

Sembra che altri uomini un tempo potenti, come Matt Lauer, Charlie Rose e Mario Batali, stiano preparando il loro ritorno. È passato meno di un anno da quando le accuse sono venute alla luce, e nessuno di loro si è pentito pubblicamente. Quando si sono scusati, hanno usato frasi consigliate dagli avvocati. Non hanno ammesso nessuna responsabilità. E, peggio ancora, hanno chiesto allo stesso #MeToo d'indicare il modo in cui potevano riscattarsi, come se fosse un compito delle prede aiutare i predatori a redimersi.

“Un uomo deve pagare tutta la vita per i suoi errori?”. Questa è la domanda che viene fatta quando si parla dei casi di molestie sessuali che coinvolgono personaggi pubblici. Per quanto tempo un uomo che non ha subito alcuna conseguenza legale e poche conseguenze economiche deve pagare? A giugno ho parlato con la poeta e attivista Aja Monet della raccolta di saggi sulla cultura dello stupro che ho curato, *Not that bad*, e di come dovrebbe comportarsi la giustizia nei confronti delle vittime. Abbiamo parlato anche della giustizia riparativa, che prevede che le vittime e i colpevoli lavorino insieme per riabilitare il colpevole e rendere giustizia alla persona offesa. Non mi dispiace l'idea che io possa avere giustizia discutendo l'aggressione con chi l'ha

commessa ed essere coinvolta nella punizione. Ma non mi dispiace neanche l'idea che quegli uomini passino un po' di tempo in cella a riflettere su come mi hanno violentata. Mi piacerebbe che pagassero come faccio io da trent'anni. Una parte di me vuole vendetta. È difficile fare giustizia nei casi di violenza sessuale, perché le conseguenze per chi l'ha subita possono durare tutta la vita. Forse non si può ottenere una giustizia soddisfacente, ma si può fare meglio, visto che spesso le vittime non ottengono giustizia. Per troppe persone è più facile provare empatia per i predatori che per le prede.

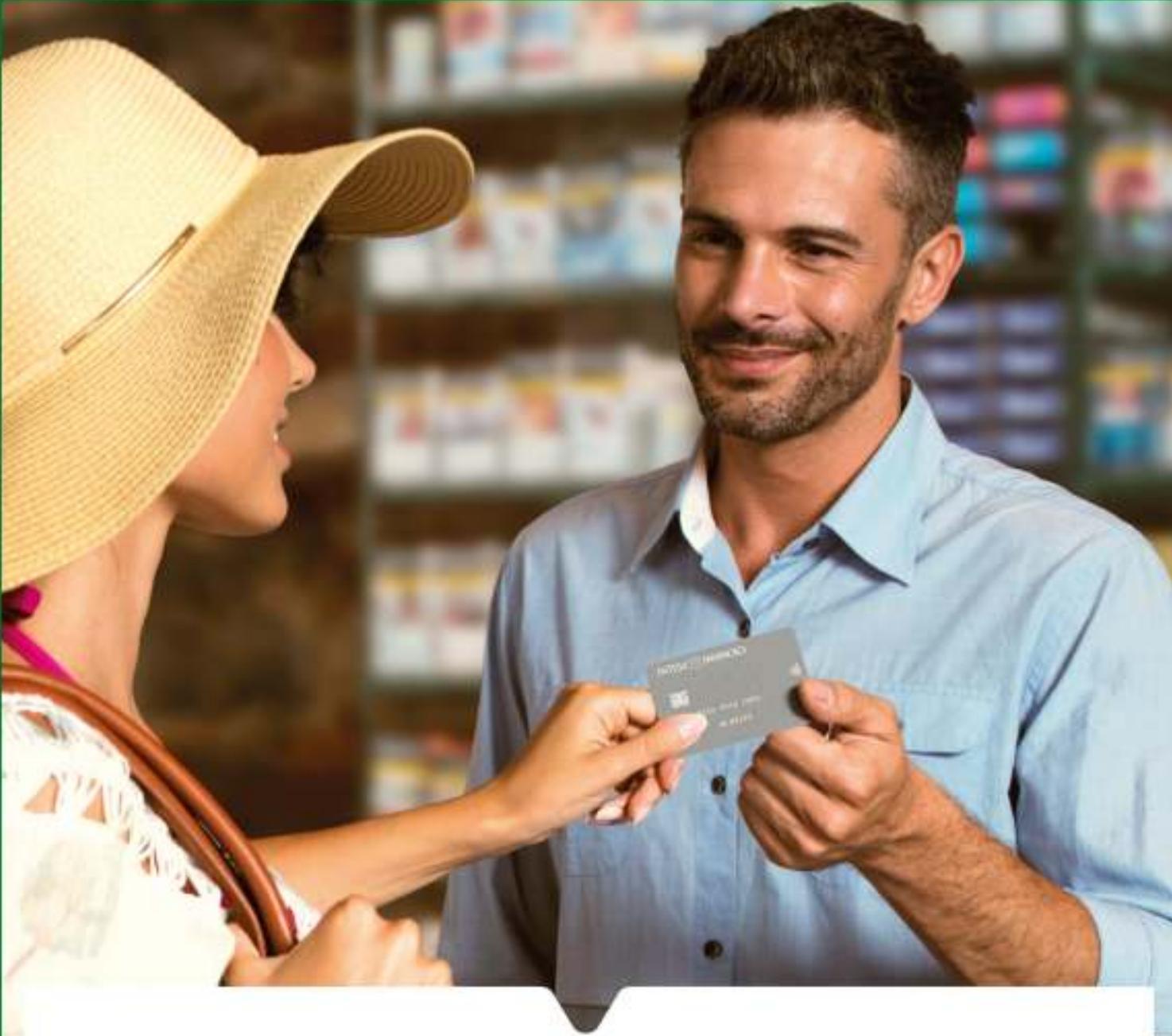
Il pubblico adora i ritorni. Prendiamo il caso di Louis C.K. Non solo si è masturbato davanti ad alcune colleghi, ma si dice che le persone che lavoravano per lui

abbiano cercato di stroncare la carriera delle sue vittime. Eppure lui ha mantenuto il controllo della situazione. Ha infranto le regole e ne ha stabilito di nuove per non dover rendere conto del suo comportamento. Per quanto tempo un uomo come lui deve pagare? Almeno per tutto il tempo che ha passato a far tacere le donne che ha offeso, per tutto il tempo che loro hanno sofferto e per tutto il tempo che il mondo dello spettacolo lo ha protetto. Dovrebbe pagare fino a quando non avrà dimostrato di aver capito quanto

ti danni ha provocato. Dovrebbe compensare economicamente le donne, aiutarle a recuperare le opportunità professionali che non hanno avuto in tutti questi anni. Dovrebbe finanziare l'assistenza psicologica di cui hanno bisogno e fare donazioni alle organizzazioni non profit che lavorano con le vittime. Dovrebbe ammettere pubblicamente quello che ha fatto e riconoscere che era sbagliato senza scuse né dichiarazioni suggerite dagli avvocati e senza deformare i fatti. E ogni uomo colpevole di violenze sessuali dovrebbe fare lo stesso.

Dobbiamo cercare di capire cos'è la giustizia agli occhi dell'opinione pubblica, non per i colpevoli, ma per le vittime. È doloroso sapere che Louis C.K. è tornato in scena come se non fosse successo niente. È doloroso vedere che quando certe trasgressioni vengono alla luce, per un po' di tempo il colpevole viene disonorato, ma poco dopo comincia a preparare il suo “ritorno” come se tutto gli fosse stato perdonato. Qualunque atto di pentimento possano aver fatto in privato questi uomini, e alcune donne, richiede anche un pentimento pubblico, fatto con sincerità, non solo per salvarsi la faccia o per calmare la folla. Fino a quel momento non meritano nessuna giustizia riparativa e nessuna redenzione. Questo è il prezzo che devono pagare per il male che hanno fatto. ♦ bt

ROXANE GAY
è una scrittrice e saggista statunitense. Il suo ultimo libro pubblicato in Italia è *Fame. Storia del mio corpo* (Einaudi 2018). Ha scritto questa column per il New York Times.



PRELEVA A COSTO ZERO ANCHE IN VACANZA

Quest'estate risparmia costi e fatica:
preleva in una delle tabaccherie convenzionate Banca 5.
l'operazione è gratuita fino alla fine del 2019*.



Gruppo INTESA SANPAOLO

Scarica l'**App Banca 5** e scopri le tabaccherie abilitate.



*Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. Per le condizioni economiche e contrattuali della carta di debito abilitata, emessa dalle banche del Gruppo Intesa Sanpaolo, visita la pagina "Transparenza" del sito www.intesasanpaolo.com. Per le condizioni economiche e contrattuali proprie ai clienti occasionali da Banca 5, si rinvia al foglio informativo reso disponibile presso gli esercizi convenzionati oppure su www.banca5.com nella sezione "Informativi - Operazioni Occasionali" inserito prima Banca 5 nella pagina "Transparenza". Le informazioni pubblicate non costituiscono offerta al pubblico, a norma dell'articolo 132b del codice civile. Dal 01/01/2020 la commissione applicata al consumatore sarà pari a 2,00 euro per singola operazione. Le tabaccherie convenzionate abilitate al servizio sono circa 15.000.

Donald Trump abbandona i profughi palestinesi



Gideon Levy

Ora è tutto chiaro: gli Stati Uniti hanno dichiarato guerra ai palestinesi. Insieme al genero Jared Kushner, esperto di organizzazioni umanitarie e profughi palestinesi, il grande bullo Donald Trump ha deciso di tagliare i fondi all'agenzia dell'Onu che aiuta i profughi palestinesi. Ecco la spiegazione ufficiale: il modello economico e le pratiche fiscali dell'Agenzia delle Nazioni Unite per il soccorso e l'occupazione dei rifugiati palestinesi nel Vicino oriente (Unrwa) la rendono "un'istituzione irrimediabilmente inefficiente". Trump e il genero, i custodi del buon governo, hanno stabilito che l'agenzia non è gestita bene.

Il contributo annuale degli Stati Uniti all'Unrwa, circa 360 milioni di dollari (310 milioni di euro) sarà sospeso. Perfino in Israele, dove gioiscono per ogni disgrazia che colpisce i palestinesi, la gente pensa che il più grande amico dello stato ebraico stavolta abbia esagerato.

La nuova America tratta le piccole offese e i grandi crimini allo stesso modo. I finanziamenti per le organizzazioni umanitarie statunitensi che operano nei Territori occupati, come l'Agenzia statunitense per lo sviluppo internazionale (Usaid), sono stati tagliati di 200 milioni di dollari.

Washington ha deciso di colpire i palestinesi nel portafoglio. Con tutte le somme esorbitanti che gli Stati Uniti versano ai regimi corrotti, con tutti i miliardi spesi in guerre inutili, sono gli aiuti per il campo profughi di Jabalya a essere considerati uno spreco. I palestinesi, ricattatori figli di ricattatori, non si meritano più alcun aiuto a causa del modello economico dell'Unrwa. Sarebbe comico, se non fosse tragico. Il prezzo di questa barzelletta lo pagheranno dal Libano a Gaza, da Shatila a Rafah.

Nei prossimi dieci anni gli Stati Uniti si preparano a versare 38 miliardi di dollari a Israele, uno dei paesi più ricchi del pianeta con uno degli eserciti meglio equipaggiati al mondo. Ma, naturalmente, Israele segue il modello economico giusto e non sprecherà nemmeno un dollaro. Si tratta di aiuti umanitari a un paese che non spreca un centesimo. Lo stato d'Israele, è chiaro, merita questa somma spropositata, perché rispetta tutte le risoluzioni approvate dalle istituzioni internazionali ed è un modello di moralità. Ubbidisce ogni volta che gli Stati Uniti gli chiedono di allentare la presa sui Territori e di mettere fine all'occupazione. Gli Stati Uniti fanno bene a pagare per tutte le guerre e i capricci di Israele. In questo modo fanno crescere il proprio prestigio nel

mondo. Quest'anno Washington spenderà in Afghanistan 46 miliardi di dollari per una guerra di cui non si stanca mai e sborserà 13 miliardi di dollari per l'Iraq, molto dopo la fine di uno dei più stupidi conflitti mai scatenati. A proposito di guerre: quella in Afghanistan è costata a Washington 753 miliardi di dollari, quella in Iraq è arrivata a 770 miliardi. Sono dati del Pentagono. Secondo uno studio dell'istituto Watson della Brown university, il costo dei due conflitti tra il 2001 e il 2017 è stato di 1.700 miliardi di dollari). Due guerre inutili, che hanno provocato la morte di centinaia di migliaia di persone. Ma i soldi spesi erano giustificati da un modello economico corretto. Lo stesso vale per le guerre in Siria e nello Yemen. A quanto pare solo l'Unrwa è gestita in modo sbagliato.

Il leader del mondo libero, presidente del paese più guerrafondaio dopo la seconda guerra mondiale, taglia i fondi che servono per comprare la farina nel campo di Yarmouk e l'olio da cucina in quello

di Bureij, perché le stime dei palestinesi sul numero dei profughi sono esagerate.

Dietro tutto questo, naturalmente, c'è una verità più ampia. L'organizzazione che aiuta i rifugiati palestinesi potrebbe anche assumere l'avvocato Eliad Shraga, capo del Movimento per il buon governo in Israele (un'organizzazione non profit dedicata alla lotta alla corruzione), e rispettare standard di gestione scandinavi. Ma non cambierebbe niente. Israele ha dichiarato da tempo guerra all'Unrwa e gli Stati Uniti si sono accodati come sempre, con l'obiettivo di cancellare il problema dei profughi dal loro programma.

Chiunque abbia una vaga conoscenza delle condizioni di vita nei campi profughi sa bene quanto siano dipendenti dall'agenzia delle Nazioni Unite. È probabile che ci sia qualche spreco e di sicuro ci sono persone che se ne approfittano. Riformare l'agenzia è necessario, ma resta il fatto che l'istituzione fornisce un'assistenza umanitaria di base senza la quale non ci sarebbero scuole, ospedali e viveri nei campi. Gli Stati Uniti sono in debito con i profughi palestinesi, perché finanziano e sostengono l'occupazione israeliana e non hanno mai alzato un dito per trovare una soluzione alla loro sofferenza.

La nuova America però non si vergogna più di nulla. Non vuole più neanche far finta di essere una mediatrice onesta né prendersi cura dei bisognosi del mondo, come la sua posizione la obbligherebbe a fare. A noi non resta altro da dire che: "Shame on you, America". Vergognati, America. ♦ as

GIDEON LEVY

è un giornalista israeliano. Scrive per il quotidiano Ha'aretz.

**BRESCIA
SABATO
15 SETTEMBRE
2018**

**FONDAZIONE
DEL
TEATRO
GRANDE
DI BRESCIA**

**Dall'alba
alla mezzanotte
lasciati rapire
dal fascino
dell'Opera.**

f

Festa dell'opera

Tutti gli eventi sono a partecipazione gratuita.
Premio della critica musicale italiana Franco Abbati
Premio Filippo Siebanek

festadellopera.it

FOUNDAZIONE DEL TEATRO GRANDE DI BRESCIA

FOUNDAZIONE BRESCIANOVA



FOUNDAZIONE



SPONSOR ARCHEI



SPONSOR CIRCOLO



CON IL SOSTEGNO DI



In copertina

La stazione della metropolitana di 14th street-Union square. New York, 27 ottobre 2016

POLARIS/KARMA PRESS PHOTO



Il mondo na

John Lanchester, London Review of Books, Regno Unito. Foto di Natan Dvir

Dieci anni fa il collasso del sistema finanziario ha dato l'avvio a un lungo periodo di austerità. Che ha fatto aumentare le disuguaglianze e l'instabilità politica in tutto il mondo. Ma non ha eliminato i rischi di un nuovo crollo dell'economia

Al tempo della stretta creditizia alcuni dei commentatori più pessimisti, me compreso, scrissero che i postumi della crisi avrebbero dominato la vita politica ed economica per almeno dieci anni. Quello che non mi aspettavo – e credo che nessuno si aspettasse – era che dieci anni sarebbero passati così in fretta. All'inizio

del 2008 il primo ministro del Regno Unito era Gordon Brown, il presidente degli Stati Uniti era George W. Bush e il nome di un giovane senatore dell'Illinois era noto solo agli specialisti della politica; Nicolas Sarkozy era il presidente della Francia, Hu Jintao era il segretario generale del Partito comunista cinese, Ken Livingstone era il sindaco di Londra, MySpace era il social network più grande del mondo e il tasso d'inte-

resse ufficiale della Banca d'Inghilterra era del 5,5 per cento. Si dice che la quota assegnata dagli allibratori alla vittoria del Leicester nel campionato inglese di calcio del 2016 – vittoria poi avvenuta – sia stata la più squilibrata nella storia delle scommesse: 5.000 a 1. Per dare un'idea, la scoperta del mostro di Loch Ness è ritenuta un evento più probabile, con una quota di 500 a 1. Anche il 5.000 a 1 del Leicester, tuttavia, im-



to dalla crisi

pallidisce rispetto a quanto avrebbe fruttato nel 2008 scommettere su un futuro con Donald Trump presidente degli Stati Uniti, Theresa May premier britannica, il Regno Unito che vota per uscire dall'Unione europea e un marxista come Jeremy Corbyn che diventa il leader del Partito laburista (per molti attenti osservatori del Labour, quest'ultima sarebbe stata l'eventualità più improbabile). I fattori comuni dietro tutti questi eventi, secondo me, sono la stretta creditizia e soprattutto la grande recessione che ne è scaturita.

Probabilmente la prima cosa da fare è chiedersi cos'è successo. Per rispondere serve uno sforzo d'immaginazione perché, anche se dieci anni sembrano pochi, alcuni punti fermi della nostra percezione del mondo sono cambiati. Nel 2008 c'era la

sensazione condivisa dalle élite che tutto andasse bene. Non per tutti e non dovunque, ma in generale: le persone che stavano meglio erano più di quelle che stavano peggio. I dati statistici confermavano che sia i paesi ricchi sia quelli poveri stavano oggettivamente aumentando il loro benessere. Quasi tutti gli indicatori della qualità della vita – compreso forse il più importante, la longevità – stavano migliorando. Eravamo nell'epoca della “grande moderazione”: le autorità avevano finalmente trovato il modo di far crescere l'economia a un tasso tale da evitare il surriscaldamento e quindi anche i cicli di espansione e recessione che avevano caratterizzato il capitalismo fin dalla rivoluzione industriale. Gli oppositori del capitalismo avevano sempre osservato che il sistema tendeva intrinsecamente a

produrre questi cicli – era uno dei punti centrali della critica fatta da Karl Marx – ma le istituzioni politiche ed economiche sostenevano di aver risolto il problema. Gordon Brown, per esempio, disse: “Stiamo costruendo una nuova architettura economica capace di assicurare stabilità a lungo termine e di mettere fine ai deleteri cicli di espansione e recessione”. Questa dichiarazione è del 1997, quando il Partito laburista era appena tornato al potere. Ma Brown avrebbe ribadito il concetto dieci anni dopo, in occasione della sua ultima legge di bilancio da ministro delle finanze: “Non torneremo mai più alle espansioni e alle recessioni del passato”.

Cito queste dichiarazioni non per prendere di mira Brown, ma perché la sua era una visione condivisa dalle istituzioni po-

In copertina

litiche e finanziarie occidentali. La base concettuale di questa eccessiva fiducia derivava dalle tendenze del pensiero macroeconomico. Per dirla senza mezzi termini, gli economisti dell'epoca pensavano di aver capito tutto. Magari non tutto, ma di sicuro le cose più importanti. Nel 2003, nel suo discorso d'insediamento all'American economic association, Robert Lucas, vincitore del premio Nobel nel 1995 e tra i più importanti economisti del mondo, lo disse esplicitamente: "La macroeconomia è nata come disciplina separata negli anni quaranta, come risposta intellettuale alla grande depressione. All'epoca la definizione si riferiva all'insieme di conoscenze e competenze che, speravamo, avrebbero evitato il ripetersi di quella catastrofe economica. La tesi che esporrò nel mio intervento è che da questo punto di vista la macroeconomia ha assolto il suo compito: il suo problema centrale, quello di evitare le depressioni, è stato praticamente risolto. Anzi, in realtà è risolto da molti decenni".

Questa volta è diverso

Risolti, e da molti decenni. Questo era il clima in cui cominciò la crisi. Si dice che le quattro parole più rischiose del mondo siano "questa volta è diverso": questa volta possiamo ignorare gli insegnamenti della storia e del buon senso, perché c'è un nuovo paradigma, una nuova gamma di strumenti e tecniche, una nuova grande moderazione. Ma una delle cose che succedono quando la congiuntura economica è favorevole (un insegnamento della storia costantemente ignorato) è che il denaro costa troppo poco: nel sistema entra troppo credito e c'è troppo denaro in cerca di opportunità d'investimento. Nel mondo contemporaneo questo denaro "scotta" di più che in passato: è più veloce, più mobile e più globalizzato. Fiumi di denaro venivano riversati in nuovi e affascinanti strumenti messi in piedi grazie ad astuti meccanismi di ingegneria finanziaria, che magicamente creavano investimenti ad alto rendimento - e completamente sicuri - aggregando i mutui a rischio.

Personne senza soldi, con storie creditizie incerte e senza proprietà alle spalle si vedevano proporre mutui onerosissimi con cui comprare la prima casa. Questi crediti venivano poi confezionati, cartolarizzati (cioè trasformati in obbligazioni garantite dai crediti) e rivenduti agli investitori di tutto il mondo, in base alla convinzione che l'ingegneria finanziaria aveva trovato una formula magica capace di assicurare rendimenti alti senza alcun rischio. Nel mondo



POLARIS/KARMA PRESS PHOTO

Le foto di quest'articolo sono tratte da *Platforms*, una serie del fotografo israeliano Natan Dvir dedicata alle stazioni della metropolitana di New York

degli investimenti è come dire di aver inventato un dispositivo antigravità o la macchina del moto perpetuo, perché la regola aurea dell'investimento è proprio che il rendimento è collegato al rischio. L'unico modo per guadagnare di più è rischiare di più. Questa volta, però, era diverso.

Secondo il pensiero economico convenzionale, nella maggior parte dei casi il debito e il credito non rappresentano un problema. Ogni credito è un debito, e ogni debito è un credito, attività e passività si compensano e il sistema trova sempre il suo equilibrio a zero. Quindi non importa quanto sono grandi questi numeri, quanto credito o debito c'è nel sistema, il risultato finale è lo stesso. Ma questo equivale un po' a salire su una scala a pioli lunghissima e sapere che è meglio non guardare in basso. Prima o poi inevitabilmente guardiamo in basso, ci rendiamo conto di quanto siamo saliti in alto e cominciamo a non sentirsi tanto bene. È quello che successe alla vigilia della stretta creditizia: all'improvviso la gente cominciò a chiedersi se quegli investimenti, quei pacchetti di mutui car-

larizzati (che erano stati venduti e rivenduti in tutto il sistema finanziario al punto che nessuno sapeva dove fossero, in una specie di gioco allo scaricabarile in cui non si sa chi ha il barile e cosa c'è dentro) valessero davvero quello che si diceva. La gente si rese conto di quanto era salita in alto e cominciò a scendere, cioè cominciò a ritirare il credito. E così nel settembre del 2007 nel Regno Unito ci fu la prima corsa agli sportelli dall'ottocento, seguita dal crollo della banca Northern Rock e dalla sua nazionalizzazione. Fu il primo sintomo della crisi globale. Il passaggio successivo fu il crollo della statunitense Bear Stearns nel marzo del 2008, seguito dal crac che portò davvero il sistema finanziario globale sull'orlo del precipizio: l'implosione della banca d'affari statunitense Lehman Brothers il 15 settembre 2008.

Dal momento che la Lehman era una camera di compensazione e un deposito di migliaia di strumenti finanziari provenienti dall'intero sistema, all'improvviso nessuno sapeva più chi doveva cosa e a chi, chi era esposto a quale rischio e quale sarebbe stata la prossima banca a fallire. A quel punto cominciò la stretta creditizia: l'offerta globale di credito si prosciugò. All'epoca alcuni banchieri mi dissero che quello che era successo era teoricamente impossibile: era come se simultaneamente si fosse alzata la marea in tutto





il pianeta. In passato c'erano state altre crisi – il crollo improvviso della borsa nell'ottobre del 1987, le crisi dei mercati emergenti, la crisi russa negli anni novanta, la bolla di internet – ma in ognuno di questi casi il capitale si era semplicemente spostato da una parte all'altra. Non c'era mai stata – e nessuno la credeva possibile – una situazione in cui tutto il credito spariva simultaneamente in ogni angolo del pianeta, portando il sistema sull'orlo del baratro. Il primo fine settimana dell'ottobre del 2008 fu il momento in cui i vertici del sistema finanziario globale pensarono davvero, per dirla con George W. Bush, che “questa bastarda può mandare tutto all'aria”.

La Royal Bank of Scotland (Rbs), che per un periodo era stata la più grande banca del mondo per dimensioni di bilancio, fu a poche ore dal crac. Per crac intendo che i bancomat avrebbero smesso di funzionare e le insolvenze si sarebbero propagate dalla Rbs ad altre banche. Nessuno sa cosa sarebbe successo a quel punto e come sarebbe andata a finire. La conseguenza economica immediata fu il salvataggio delle banche. Non so se, da un punto di vista filosofico, un'azione possa essere definita allo stesso tempo necessaria e catastrofica, ma in sostanza i salvataggi bancari sono stati entrambe le cose. Sono stati necessari, pensavo dieci anni fa e lo penso ancora, perché era davvero un momento di crisi esistenzia-

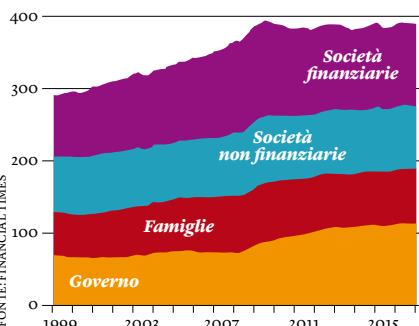
le per il sistema finanziario, e non sappiamo quali sarebbero state le conseguenze per la nostra società nel caso di un'implosione totale. Ma sono stati anche una catastrofe di cui paghiamo ancora il prezzo. Il primo risultato – e forse il più significativo – dei salvataggi bancari è stato che i governi di tutto il mondo industrializzato hanno deciso, per motivi politici, che l'unico modo per riportare i conti in ordine era ricorrere a misure d'austerità. La crisi finanziaria ha provocato una contrazione del credito, che a sua volta ha provocato una contrazione dell'economia, che a sua volta ha provocato una diminuzione del gettito fiscale per gli stati, che all'improvviso hanno assistito a forti au-

menti dei deficit annuali e del debito pubblico. C'era l'austerità, e questo significava che la vita era diventata più difficile per molte persone, ma – ed è qui che le ripercussioni negative dei salvataggi bancari cominciano a diventare evidenti – non per le banche e il sistema finanziario. Nell'immaginario popolare i responsabili della crisi l'avevano fatta franca senza pagare dazio. E, se vogliamo ricorrere a quella che gli scienziati chiamano un'approssimazione al primo ordine, andò proprio così.

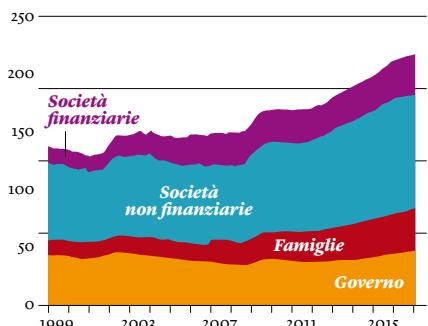
Non a caso nessun esponente di rilievo del mondo finanziario è stato condannato. Negli anni ottanta, dopo lo scandalo delle casse di risparmio, negli Stati Uniti erano

Da sapere Montagne di debiti

Debito dei paesi ricchi (dati di 22 paesi), percentuale del pil, per settore

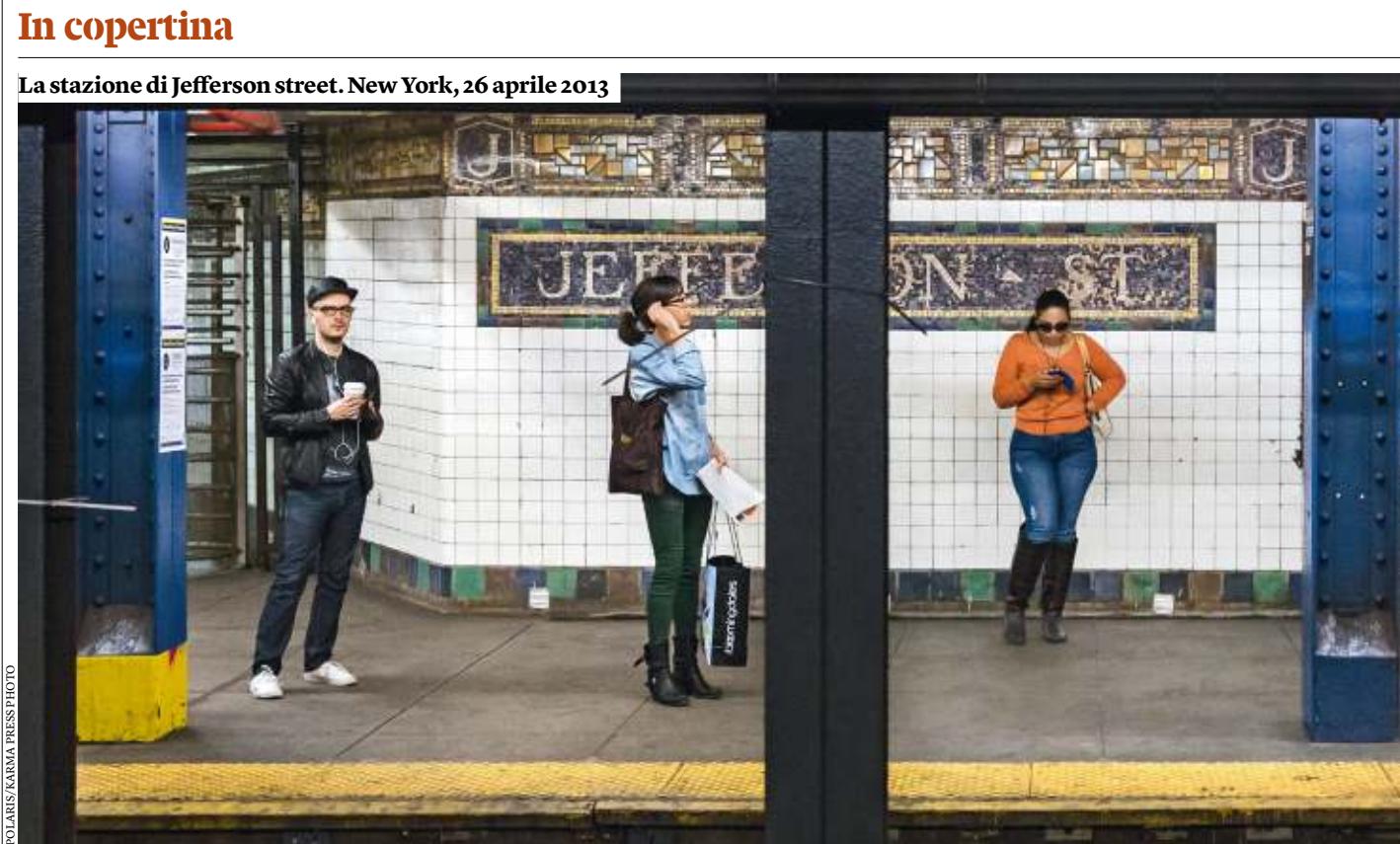


Debito dei paesi emergenti (dati di 21 paesi), percentuale del pil, per settore



In copertina

La stazione di Jefferson street. New York, 26 aprile 2013



POLARIS/KARMA PRESS PHOTO

stati rinviati a giudizio 1.100 manager. Da allora c'era stata una novità: l'egemonia dilagante della finanza sulla politica aveva permesso di riscrivere le regole e di stabilire cos'era legale e cosa no. Lo constatai di persona a Baltimora, nel 2009, mentre facevo ricerche per *Whoops!*, il mio libro sulla crisi. Chi comprava casa per la prima volta si presentava all'ufficio mutui e si sentiva dire: "Mi dispiace, le avevamo detto che le avremmo fatto avere un mutuo al 6 per cento, ma c'è stato qualche problema in banca, perciò il tasso ora è del 12 per cento. Mi ascolti, però: so che oggi vuole uscire da qui con le chiavi di casa, dico bene? Allora facciamo così: visto che ci sono un sacco di scartoffie da sistemare, lei mette una firma qui e poi risolviamo tutto noi con il finanziamento, non ci sono problemi". Ovviamente era una bugia bella e buona. Il tasso del finanziamento era fisso e immodificabile e il contratto legalmente vincolante, ma nell'ordinamento del Maryland vigeva (e vige ancora) il principio del *caveat emptor* (il compratore faccia attenzione): in sostanza l'intermediario finanziario era libero di dire tutte le bugie che voleva, perché l'onere di tutelare i propri interessi gravava sulla controparte. Il risultato fu che a Baltimora decine di migliaia di persone persero la casa. Parlai con un'associazione di beneficenza e mi dissero che non avevano idea di dove fossero finite molte di quelle persone: alcu-

ne dormivano in macchina, altre se n'erano tornate da dov'erano venute, altre ancora erano svanite nel nulla. E il bello era che quei prestiti rapaci erano del tutto leciti. Il senso d'impunità, l'idea che siamo stati solo noi comuni mortali a pagare le conseguenze e non chi ha provocato la crisi, è stato il tema centrale degli ultimi dieci anni. Ed è stato anche il motivo principale dell'indignazione popolare nata dalla crisi e dalla grande recessione.

Storia recente

Ricordate la dichiarazione di Robert Lucas, l'economista secondo il quale il problema fondamentale di come evitare le depressioni era stato risolto? Com'è andata a finire? È andata a finire che nel Regno Unito stiamo assistendo alla più lunga fase di declino dei redditi reali nella storia recente dell'economia. "Storia recente dell'economia" significa da quando sono applicate le tecniche recenti, cioè da circa due secoli. Quindi peggio dei decenni successivi alle guerre napoleoniche, peggio delle crisi che sono venute dopo, peggio delle crisi finanziarie che ispirarono Marx, peggio della grande depressione, peggio di entrambe le guerre mondiali. È un dato statistico incredibile: se uno non sapesse niente dell'economia, della sociologia o della politica di un paese e gli dicessero solo questo particolare - che i redditi reali sono stati in calo per il periodo più

lungo della storia - si aspetterebbe serie ripercussioni a livello nazionale.

Anche la speranza di vita ristagna, ed è un dato ancora più sorprendente, perché completamente imprevisto. Secondo la Continuous mortality investigation, uno studio che fornisce dati sulla mortalità e le malattie nel Regno Unito, la speranza di vita di un uomo di 45 anni è passata da 43 a 42 anni ancora da vivere (per le donne è passata 45,1 a 44). Il declino riguarda anche i pensionati. Dal 1960 avevamo guadagnato dieci anni di vita in più e ora ne abbiamo restituito uno.

La speranza di vita sta scendendo anche negli Stati Uniti, con il primo calo per due anni consecutivi dal 1962-1963, e sta aumentando anche la mortalità infantile, generalmente considerata un parametro di riferimento del grado di sviluppo di una società. Negli Stati Uniti la causa principale del calo della speranza di vita sembra essere la diffusione del consumo di oppiodi, che nel 2016 ha fatto 64 mila vittime, molte di più delle armi da fuoco (39 mila), degli incidenti automobilistici (40 mila) e del tumore al seno (41 mila). Nel frattempo il reddito del lavoratore tipico - il reddito mediano reale orario - è agli stessi livelli del 1971.

Sarebbe più facile accettare tutto questo se dopo il crac avessimo visto dei progressi nella riforma del sistema bancario e della finanza internazionale. Ma ce ne sono stati



pochissimi. Sì, ci sono stati dei cambiamenti marginali, come quello sul pagamento dei bonus, un tema al centro di un infuocato dibattito dopo la crisi, perché era chiaro che a) i banchieri erano oscenamente strapagati e b) erano incentivati a correre rischi che gli garantivano giganteschi bonus in caso di successo, ma che ricadevano sui cittadini se le cose andavano male (privatizzazione dei profitti e socializzazione delle perdite). Nel Regno Unito la questione dei bonus è stata affrontata con una normativa che impone un certo periodo di tempo prima del pagamento dei bonus e la possibilità di recuperarli se le cose vanno male. Nel complesso, però, nel mondo della finanza il livello di compensi non è diminuito. Quello dei bonus è l'esempio di un cambiamento che in realtà non lo è. Nel 2017 i bonus nel settore finanziario britannico hanno raggiunto i quindici miliardi di sterline, il livello più alto dal 2007.

Un altro esempio è quello del cosiddetto *ring-fencing* (isolamento), il sistema che il Regno Unito sta introducendo per separare le attività bancarie d'investimento da quelle commerciali: da una parte il gioco d'azzardo in stile casinò sui mercati internazionali, dall'altra l'economia reale e il risparmio. Dopo la crisi è stata invocata una completa separazione delle due funzioni. Le banche come al solito hanno fatto resis-



za, e come al solito hanno ottenuto ciò che volevano. Invece della separazione oggi c'è un processo complicato, macchinoso e ipertecnico di separazione dei settori all'interno delle grandi banche. Il *ring-fencing* è allo studio da qualche anno ed entrerà in vigore dal 2019. Di sicuro aumenta la complessità del sistema, e la storia insegna che la complessità offre sempre l'opportunità di manipolare le regole e trovare scappatoie.

La finanza contemporanea può essere descritta come un meccanismo che permette a persone molto intelligenti, ben pagate e fortemente incentivate di passare la giornata pensando a come aggirare le regole. La complessità lavora a loro vantaggio. Ma almeno la separazione rende più sicuro il sistema finanziario? La risposta, ancora una volta, è che non lo sappiamo. Come ha osservato lo storico della finanza David Marsh, l'unico modo di mettere davvero alla prova un sistema antincendio è far scoppiare un incendio.

In alcuni casi non si tratta nemmeno di un cambiamento apparente, ma semplicemente di nessun cambiamento. Prendiamo la questione delle banche "troppo grandi per fallire". Senza dubbio oggi il problema è più serio di quanto non fosse prima dell'ultimo crac. Le banche in crisi sono state divorziate da quelle sopravvissute, con il risultato che le banche sopravvissute sono di-

ventate più grandi, e il problema si è aggravato. Le banche sono obbligate dagli statuti a predisporre dei *living wills* (testamenti viventi) per preparare il loro fallimento in modo ordinato nel caso in cui diventassero insolventi come nel 2008. Io però non credo a queste garanzie. Ci sono banche che hanno bilanci grandi come il pil dei paesi dove hanno sede - la Hsbc nel Regno Unito o la Deutsche Bank in Germania - e il sistema non sarebbe in grado di sostenere una bancarotta di queste proporzioni. È più probabile che la Germania introduca l'obbligo di nudità in pubblico piuttosto che lasciar fallire la Deutsche Bank.

I noti ignoti

In altri settori siamo in territori che Donald Rumsfeld, segretario alla difesa degli Stati Uniti nell'amministrazione di George W. Bush, avrebbe chiamato "noti ignoti". L'esempio principale è il sistema bancario ombra, che comprende le stesse attività delle banche - prestare denaro, accettare depositi, trasferire denaro, finalizzare pagamenti, estendere il credito - solo che a farle sono istituti che non hanno una licenza bancaria formale. Pensiamo agli istituti che emettono carte di credito, alle compagnie assicurative, alle aziende che permettono di inviare denaro all'estero. Ci sono poi gigantesche istituzioni all'interno del mondo finanziario che prestano denaro avanti e indietro per mantenere solvibili le banche, all'interno di un processo noto come mercato dei pronti contro termine (*repo market*). Tutte queste attività messe insieme costituiscono il sistema bancario ombra. Il bello è che questo settore è molto meno regolamentato di quello formale, e nessuno sa bene quanto vale. Secondo l'ultimo rapporto del Financial stability board, un organismo internazionale che si occupa di stabilità finanziaria, vale 160 mila miliardi di dollari, il doppio del pil mondiale e più dell'intero settore bancario commerciale globale. Nel 2008 le banche ombra sono state uno dei principali fattori di contagio e diffusione della crisi, e oggi sono almeno altrettanto grandi e opache.

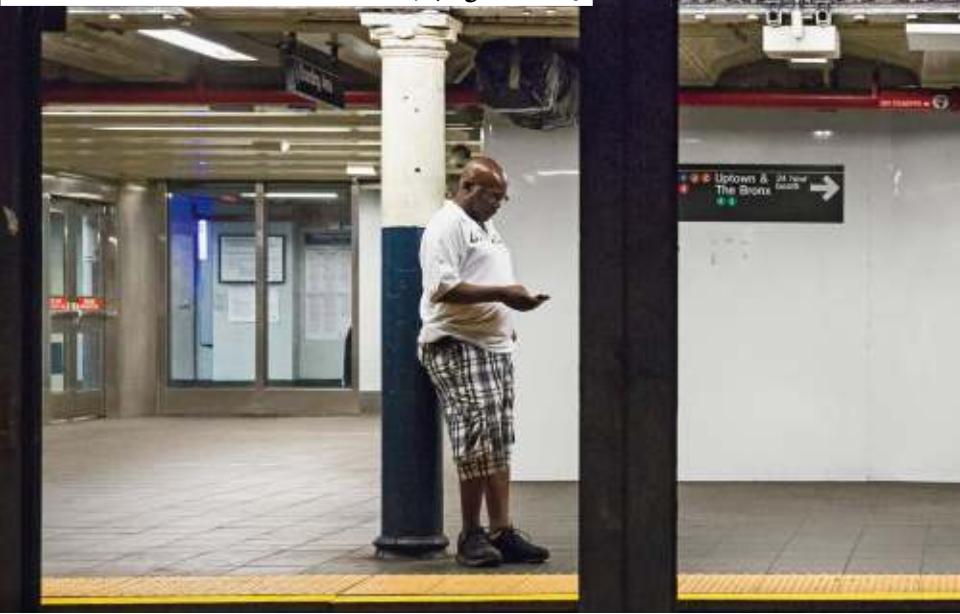
Tutto questo ci porta all'aspetto principale e, credo, meno compreso dei mercati finanziari contemporanei. L'immagine di un mercato è fuorviante: la metafora implica un luogo dove la gente s'incontra per fare scambi e dove le transazioni sono aperte e trasparenti e sono controllate da un'autorità centrale, che può essere un'istituzione governativa o può consistere semplicemente in una serie di norme socialmente vincolanti. Ci sono inevitabilmente asimmetrie

In copertina

informative - di solito i venditori sanno più dei compratori - ma in sostanza non ci sono opacità e c'è una qualche forma di vigilanza. Oggi i mercati finanziari non sono così. Non sono concentrati in un unico luogo. In molti settori quasi tutte le transazioni avvengono *over the counter* (otc, sopra il bancone), cioè sono finalizzate direttamente dalle parti interessate, e non solo non c'è alcuna vigilanza, ma nessun altro oltre i contraenti sa cos'è stato scambiato. Il mercato otc dei derivati finanziari, per esempio, è un altro "noto ignoto": possiamo cercare di indovinarne le dimensioni, ma in realtà nessuno le conosce. La Banca dei regolamenti internazionali, la banca centrale delle banche centrali con sede in Svizzera, pubblica due volte all'anno una stima del mercato otc. La più recente è di 532 mila miliardi di dollari.

POLARIS/KARMA PRESS PHOTO

La stazione di Fulton street. New York, 27 agosto 2014



Punto di flessione

Torniamo alla questione dell'impunità. Per chi faceva parte del sistema che ha provocato dieci anni di crisi non è cambiato niente. Per tutti gli altri ci sono stati dieci anni di stenti, aggravati dalle politiche d'austerità. Badate bene: le politiche d'austerità non sono state raccomandate dagli economisti. Gli esperti sostenevano che l'austerità avrebbe provocato una stagnazione o una riduzione del pil, com'è puntualmente successo. Invece i politici hanno usato la crisi come "punto di svolta" - per citare l'espressione usata in privato da un conservatore britannico nel 2009, prima che l'opinione pubblica si rendesse conto di cosa stava per arrivarle addosso - e hanno sfruttato l'occasione per ridurre la spesa pubblica e ridimensionare il ruolo dello stato.

L'austerità è un fardello che pesa molto di più sulle spalle dei poveri, e in ogni caso è una parola fondamentalmente tendenziosa, che connota una virtù individuale come un principio astratto che orienta la spesa pubblica. All'1 per cento più ricco dei contribuenti, che nel Regno Unito versa il 27 per cento di tutte le imposte sul reddito, l'austerità conviene, perché si pagano meno tasse; si risparmia così tanto che si può passare dal prosecco allo champagne (o per chi già beve champagne, a uno champagne più costoso). Per chi ha una situazione precaria, anche piccoli cambiamenti nella spesa pubblica possono avere ripercussioni personali significative.

Arriviamo così alla questione che più di ogni altra riassume questi ultimi dieci anni dopo la crisi: la diseguaglianza. La sensazione che esistano regole diverse per un gruppo ristretto di privilegiati, il famoso 1

per cento, è diffusa a livello planetario. In ogni angolo del mondo la gente è preoccupata da questa voragine che si allarga tra chi sta al vertice del sistema e tutti gli altri. Ma il fenomeno globale della diseguaglianza ha connotazioni e sfumature diverse a seconda del luogo. In Cina la contrapposizione è tra città e campagna, tra il benessere della nuova classe media e le condizioni brutali in cui vivono i lavoratori migranti. In buona parte dell'Europa c'è un divario sensibile tra le generazioni più anziane, tutelate da generose prestazioni sociali e dalla garanzia di un'occupazione sicura, e un giovane precariato dalle prospettive molto più incerte. Negli Stati Uniti c'è una rabbia incontenibile contro un'élite finanziaria e tec-

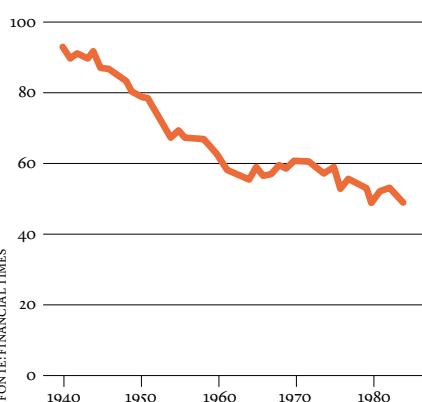
nologica considerata insensibile, privilegiata e apparentemente invulnerabile, che si arricchisce sempre di più mentre il tenore di vita del resto della popolazione ristagna in termini assoluti e scende drasticamente in termini relativi. E dappertutto, più che mai, la gente è subissata di immagini di uno stile di vita che le viene presentato come desiderabile, ma che non può permettersi.

Il terzo fattore che ha contribuito all'aumento della diseguaglianza, insieme all'austerità e all'impunità delle élite finanziarie, è la politica monetaria, sotto forma del *quantitative easing* (qe, alleggerimento quantitativo). Cos'è il *quantitative easing*? In sostanza è un meccanismo che permette al governo di ricomprare il suo stesso debito pubblico con moneta elettronica nuova di zecca. È come se io mi collegassi a internet per accedere al mio conto in banca, digitassi un nuovo saldo e poi lo spendessi per pagare il conto della carta di credito. I governi hanno usato questo sistema per ricomprare i loro titoli di stato. L'idea era che i possessori originari di quei titoli all'improvviso si sarebbero ritrovati a bilancio un sacco di liquidità in più e si sarebbero sentiti in obbligo di farla fruttare, quindi l'avrebbero spesa e qualcun altro l'avrebbe incassata per spenderla a sua volta. Come ha scritto Mervyn Somerset Webb sul Financial Times, la liquidità è come una patata bollente che passa di mano in mano tra ricchi privati e istituzioni finanziarie, generando attività economica. Il problema è cosa fa la gente con la patata bollente della liquidità. Di solito compra beni: case, titoli azionari e, a volte, giocattoli costosi come yacht e qua-

Da sapere

Figli impoveriti

Statunitensi con un reddito più alto di quello dei loro genitori alla stessa età, percentuale



FONTE: FINANCIAL TIMES



dri. Che succede quando la gente compra delle cose? I prezzi salgono. Possiamo dire, quindi, che i prezzi delle case e dei titoli azionari sono stati sostenuti – tenuti a galla – dal *quantitative easing*, ed è senz’altro un’ottima notizia per chi ha case e titoli; ma lo è molto meno per chi non li ha, perché dal suo punto di vista questi beni diventano sempre più inaccessibili.

Una recente analisi della Banca d’Inghilterra mostra che a causa del *quantitative easing* i prezzi delle case sono più alti del 22 per cento. L’effetto sui titoli azionari è stato del 25 per cento (l’analisi si basa su dati aggiornati al 2014, quindi entrambi questi numeri saranno cresciuti nel frattempo). Siamo di nuovo alla domanda se una cosa possa essere considerata allo stesso tempo una necessità e una catastrofe: è vero che il *quantitative easing* ha permesso di evitare una depressione più grave, ma è stato anche responsabile dell’aumento della disegualianza, e in particolare dell’attuale crisi immobiliare nel Regno Unito, soprattutto per i giovani.

Avere vent’anni

Napoleone diceva una cosa interessante: per capire qualcuno, bisogna capire com’era il mondo quando quella persona aveva vent’anni. Penso che in questo ci sia molto di vero. Io avevo vent’anni nel 1982: erano gli anni della guerra fredda, di Ronald Reagan e di Margaret Thatcher. I tassi d’interesse erano a due cifre, l’inflazione era superiore all’8 per cento, nel Regno Unito c’erano tre milioni di disoccupati e pensavamo che il mondo potesse finire da un mo-

mento all’altro con un olocausto nucleare. A quel tempo, però, il presupposto implicito del capitalismo era la sua superiorità morale rispetto alle alternative. Thatcher era una conservatrice per la quale le idee di Friedrich von Hayek e Milton Friedman erano filosoficamente imprescindibili: il capitalismo era superiore alle alternative dal punto di vista pratico, ma questa superiorità era strettamente legata alla sua superiorità morale. È un’idea che risale ad Adam Smith e al terzo libro della *Ricchezza delle nazioni*, e in un certo senso è l’idea centrale di tutto il suo ragionamento: “Il commercio e le manifatture gradualmente introdussero l’ordine e il buon governo, e con essi la libertà e la sicurezza degli individui tra gli abitanti della campagna che avevano prima vissuto in uno stato quasi permanente di guerra con i vicini e di dipendenza servile dai superiori. Questo, sebbene sia stato il meno notato, è di gran lunga il più importante di tutti i loro effetti”. Quindi, secondo il padre della scienza economica, di tutti gli effetti del commercio, “di gran lunga il più importante” è il suo effetto benefico sulla società in generale.

So che gli aneddoti, per quanto numerosi, non sono un dato, ma credo che ci sia stato uno spostamento di prospettiva. La sensazione è che negli ultimi decenni le élite non difendano più il capitalismo in nome della morale, ma del realismo. Dicono: così funziona il mondo. La realtà dei mercati di oggi è questa, la nostra è un’economia competitiva e non può che essere così. Siamo in competizione con la Cina e l’India, abbia-

mo concorrenti agguerriti e dobbiamo essere realisti su una serie di questioni, dagli orari di lavoro al livello delle retribuzioni fino alla generosità dei nostri sistemi di welfare. Dobbiamo fare i conti con la realtà: tanti mestieri che oggi sono affidati alla manodopera locale domani potrebbero essere svolti all’estero a un costo più basso. Queste, però, non sono giustificazioni morali. La difesa etica del capitalismo è una cosa importante da accettare, seppure inavvertitamente. La base morale di una società, il suo senso d’identità etica, non può essere solo: “Così va il mondo, adeguatevi”.

Parlando con i più giovani, cioè con quelli che hanno passato il traguardo napoleonico dei vent’anni dopo la crisi, ho notato che l’idea che il capitalismo possa essere considerato moralmente superiore provoca reazioni a metà tra un’alzata d’occhi e una risata vuota. La loro visione del capitalismo si è formata nell’era dell’austerità, dell’incremento della disegualianza, dell’impunità e dell’inaccessibilità della finanza e delle grandi aziende tecnologiche, dello spettacolo diffuso dei profitti che salgono e della borsa che s’impenna mentre i salari reali scendono e cresce il nuovo fenomeno della povertà sul lavoro. Quest’ultimo punto è molto importante. Per decenni la promessa fondamentale è stata “se non lavori sei povero, e allora ti aiuta lo stato; però se lavori non sei povero”. Oggi questo non vale più: la maggior parte delle persone che usufruisce di prestazioni sociali lavora, ma il lavoro non paga abbastanza per vivere. Siamo di



fronte a una violazione sostanziale di questo contratto sociale. Lo stesso vale per il tenore di vita dei giovani, che con ogni probabilità sarà più basso di quello dei loro genitori. È una ferita che fa male quasi più ai genitori che ai figli.

Questo senso di deriva del sistema ha prodotto crisi politiche in tutto il mondo industrializzato. Dal punto di vista personale, guardando agli ultimi dieci anni, alcune cose le avevo previste e altre no. Avevo previsto la rabbia e le difficoltà economiche, e in generale avevo capito che la vita sarebbe diventata più dura. Avevo previsto che forse ci sarebbe stata una nuova crisi. Ma mi sono sbagliato sulla natura della crisi. Pensavo che avrebbe riguardato la finanza più che la politica, almeno in prima battuta: una seconda crisi finanziaria che si riverbera nella politica. Invece abbiamo avuto la Brexit, Trump e una serie di risultati elettorali allarmanti in Italia, Ungheria, Polonia, Repubblica Ceca e altrove.

La scienza sociale più adatta a capire gli

In copertina

ultimi dieci anni sarebbe la sociologia, più che l'economia. Sono cadute tre tessere del domino. L'evento scatenante è stato economico, ma per comprendere il suo significato e com'è stato vissuto è più utile la sociologia, mentre le conseguenze sono state messe in atto dalla politica. Dal punto di vista sociologico, la crisi ha aggravato una serie di linee di frattura che attraversano tutte le società contemporanee: città contro campagna, vecchi contro giovani, cosmopoliti contro nazionalisti, inseriti contro esclusi. Il risultato immediato è stato l'avanzata del populismo in tutto il mondo industrializzato e il crollo del consenso per i partiti tradizionali, in particolare per quelli di centrosinistra.

Gli elettori hanno protestato con particolare forza contro i partiti che propongono di fatto una versione più mite della ricetta economica convenzionale: un capitalismo di mercato un po' più soft. È come se gli elettori volessero dire a quei partiti: in cosa credete davvero? Non è una domanda sbagliata, e tutti i partiti progressisti, dai laburisti britannici ai socialdemocratici tedeschi, dai socialisti francesi ai democratici statunitensi, non riescono a dare una risposta. Un altro fenomeno significativo è che l'elettorato si sta orientando verso leader molto giovani: uno di 46 anni in Canada, una di 38 in Nuova Zelanda, uno di 40 in Francia, uno di 32 in Austria. Tra loro ci sono differenze ideologiche, ma tutti hanno in comune il fatto che quando sono scoppiate la crisi e poi la grande recessione erano metaforicamente in fasce, perciò la colpa non può essere loro. Sia la Francia sia gli Stati Uniti hanno eletto presidenti che non si erano mai candidati prima.

Povertà assoluta

In conclusione, la situazione è nerissima. Non del tutto però. Vista da un'altra prospettiva, la storia degli ultimi dieci anni è stata un grande successo. Nel 2008 il 19 per cento della popolazione mondiale viveva sotto quella che le Nazioni Unite definiscono la soglia della povertà assoluta, cioè meno di 1,90 dollari al giorno. Oggi la percentuale è scesa sotto il 9 per cento. In altre parole, il numero delle persone che vivono in condizioni di povertà assoluta si è più che dimezzato, mentre gli standard di vita del mondo ricco hanno ristagnato o sono peggiorati. Un sostenitore del capitalismo potrebbe citare questo dato come prova del fatto che il sistema può ancora legittimamente rivendicare una superiorità morale. Nell'ultimo decennio centinaia

di milioni di persone sono uscite dalla povertà, confermando il miglioramento globale della condizione dei più indigenti. È un risultato economico senza precedenti, sia in termini percentuali sia in termini assoluti.

E se i governi del mondo industrializzato si rivolgessero ai rispettivi elettorati e dicessero esplicitamente che il patto è questo? Il messaggio sarebbe più o meno il seguente: viviamo in un sistema globale competitivo, ci sono miliardi di persone in condizioni disperate di povertà e, se vogliamo che il loro tenore di vita migliori, il nostro deve peggiorare in termini relativi. Forse da un punto di vista morale potremmo accettarlo: siamo stati ricchi abbastanza a lungo per condividere una parte dei frutti della prosperità con i nostri fratelli e sorelle. Penso di sapere quale sarebbe la risposta. La risposta sarebbe "Ok, va bene, ma cominciate voi". Se noi comuni mortali dobbiamo stare relativamente peggio,

perché i ricchi - l'1 per cento - non devono stare un po' peggio anche loro? La cosa frustrante è che le implicazioni politiche di questa idea sono abbastanza chiare. Nel mondo industrializzato c'è bisogno di politiche che riducano le disuguaglianze. Si è detto che queste politiche sono difficili da mettere in atto. Ma non credo sia vero. In fondo stiamo parlando di una ridistribuzione paragonabile a quella sperimentata nel secondo dopoguerra e di una serie di misure che impediscano lo sport preferito dai ricchi a livello internazionale, cioè nascondere i patrimoni al fisco. Secondo l'economista Gabriel Zucman, l'ammanco complessivo è di 8.700 miliardi di dollari, una fetta non trascurabile della ricchezza mondiale. Quando si parla di pagare le tasse, è come se i ricchi si fossero scissi dal resto dell'umanità.

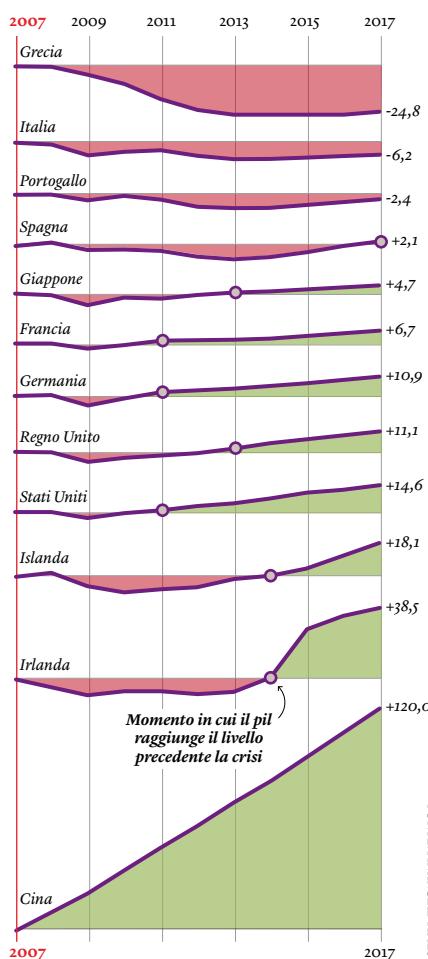
Combattere l'evasione internazionale è difficile, perché richiede il coordinamento tra stati, ma il buonsenso dice che non sarebbe impossibile. Alcuni efficaci strumenti giuridici di prevenzione dell'evasione fiscale offshore sono di una semplicità estrema e potrebbero essere attuati da subito, come hanno dimostrato gli Stati Uniti con le misure contro gli oligarchi legati a Vladimir Putin. Bisogna semplicemente vietare alle banche di fare transazioni con i territori che non applicano le normative sulla trasparenza fiscale. Sarebbe sufficiente a farle chiudere all'istante. Poi serve un registro trasparente dei beni e dei patrimoni, un giro di vite sulle società fiduciarie (che in Francia sono vietate, e l'economia francese funziona bene anche senza) e il gioco è fatto.

Politicamente difficile, ma in termini pratici abbastanza lineare. Altrettanto complicate politicamente (ma non a livello pratico) sono le azioni a sostegno delle parti della società che hanno più da perdere dall'automazione e dalla globalizzazione. Se ci sono cambiamenti che fanno bene all'economia nel suo complesso, allora devono fare il bene di tutti, e questo presupone misure incentrate sull'istruzione, la formazione continua e la ridistribuzione attraverso il sistema fiscale e assistenziale. L'alternativa è continuare come abbiamo fatto finora e lasciare che la voragine si allarghi fino al collasso della società. ♦ fas

Da sapere

Vincitori e sconfitti

Pil reale, 2007=100



FONTE: FINANCIAL TIMES

L'AUTORE

John Lanchester è uno scrittore e giornalista britannico. In Italia ha pubblicato, tra l'altro, *Dalla bolla al crac* (Fusi orari 2008) e *Capitale. Pepys road* (Mondadori 2014).

Solo la politica può cambiare le cose

Joseph Stiglitz, Project Syndicate, Stati Uniti

La crisi del 2008 non è finita e per superarla serve un'economia al servizio di tutti, non solo dei più ricchi

All'indomani della crisi finanziaria del 2008 alcuni economisti dissero che gli Stati Uniti, e forse l'economia globale, stavano soffrendo di una "stagnazione secolare", un'espressione nata dopo la grande depressione. Prima di allora le economie si erano sempre riprese dai momenti di difficoltà. Ma la crisi del 1929 era senza precedenti. Molti credevano che l'economia si fosse ripresa solo a causa dei soldi spesi dallo stato per la seconda guerra mondiale, e temevano che con la fine del conflitto l'economia sarebbe tornata in cattive acque. Pensavano che, anche con tassi d'interesse bassi o nulli, l'economia avrebbe continuato a soffrire. Per motivi che oggi sono chiari, per fortuna quelle previsioni si rivelarono sbagliate.

Le persone che hanno gestito la ripresa economica del 2008 (le stesse che avevano permesso la deregolamentazione dell'economia prima della crisi, e alle quali il presidente Obama si rivolse inspiegabilmente per rimediare ai danni che avevano fatto) trovarono seducente l'idea di una stagnazione secolare, perché spiegava la loro incapacità di ottenere una solida ripresa. Quindi, mentre l'economia faticava, quel concetto tornò di moda: non date la colpa a noi, stiamo facendo il possibile.

Gli eventi dell'ultimo anno hanno smentito quest'idea. L'improvviso aumento del debito pubblico statunitense, passato da circa il 3 al 6 per cento del pil a causa di una legge fiscale regressiva mal concepita e di un aumento delle spese approvato in maniera bipartisan, ha fatto aumentare la crescita fino al 4 per cento circa e ha fatto scendere la disoccupazione ai minimi degli ultimi 18 anni.

Forse queste misure hanno dei difetti. Ma mostrano che con un adeguato soste-

gno fiscale si può ottenere la piena occupazione, anche se i tassi d'interesse sono superiori allo zero.

L'amministrazione Obama nel 2009 ha commesso un errore grave rinunciando a uno stimolo fiscale più efficace. Se l'avesse fatto, nessuno avrebbe parlato di stagnazione secolare. Per come è stato concepito lo stimolo, solo l'1 per cento più ricco della popolazione ha visto crescere i propri redditi nei primi tre anni della cosiddetta ripresa.

Le banche in ospedale

Alcuni nel 2008 ci avevano avvertito che la crisi sarebbe stata lunga e che sarebbero servite misure più forti e diverse rispetto a quelle proposte da Obama. Temo che il principale ostacolo sia stata la convinzione che l'economia fosse stata vittima solo di un piccolo "intoppo" da cui si sarebbe presto ripresa. Mettete le banche in ospedale, curatele in modo amorevole (in altre parole, non fate pagare i banchieri per le loro colpe, ma semmai tirategli su il morale discutendo con loro delle possibili soluzioni) e, cosa più importante, inondateli di denaro. E presto tutto andrà bene.

I problemi dell'economia però erano più profondi di quanto non suggerisse questa diagnosi. Le conseguenze della crisi finanziaria erano gravi e l'enorme concentrazione dei redditi e della ricchezza verso l'alto aveva indebolito la domanda aggregata. L'economia stava vivendo una transizione dalla produzione manifatturiera ai servizi, e le economie di mercato, se lasciate sole, non gestiscono bene queste transizioni.

Quello che serviva era più di un salvataggio bancario. Gli Stati Uniti avevano bisogno di una riforma radicale del sistema finanziario. La legge Dodd-Frank del 2010 ha avuto un ruolo, anche se non sufficiente, nell'evitare che le banche ci danneggiassero. Ma ha fatto poco per garantire che le banche facessero il loro dovere, per esempio prestare denaro alle piccole e medie imprese. Servivano più spese pubbliche, ma anche programmi più attivi di

ridistribuzione e pre-distribuzione per affrontare l'indebolimento del potere di contrattazione dei lavoratori, la concentrazione del potere di mercato nelle mani delle grandi aziende, i loro abusi e quelli del settore finanziario. Allo stesso modo le politiche attive rivolte al mercato del lavoro e alle aziende avrebbero potuto aiutare i settori messi in difficoltà dalle conseguenze della deindustrializzazione. Invece i governi non sono neanche riusciti a evitare che le famiglie più povere perdessero la loro casa.

Le conseguenze politiche di questi fallimenti erano state previste: era chiaro che le persone trattate così male si sarebbero rivolte a un demagogo. Nessuno però poteva prevedere che gli Stati Uniti ne avrebbero eletto uno pessimo come Donald Trump.

Uno stimolo fiscale delle stesse dimensioni di quelli del dicembre 2017 e del gennaio 2018 sarebbe stato più potente dieci anni prima, quando la disoccupazione era più alta. La ripresa debole quindi non è stata il risultato di una stagnazione secolare. Il problema erano le politiche inadeguate.

Una dura lezione

E qui sorge una domanda: i tassi di crescita nei prossimi anni saranno alti come in passato? Dipenderà dal ritmo dei cambiamenti tecnologici. Gli investimenti in ricerca e sviluppo, soprattutto la ricerca di base, sono un fattore decisivo. I tagli proposti da Trump non promettono niente di buono. Ma anche in questo caso c'è grande incertezza. I tassi di crescita pro capite hanno conosciuto grandi variazioni negli ultimi cinquant'anni, passando dal 2-3 per cento all'anno dopo la seconda guerra mondiale allo 0,7 per cento dell'ultimo decennio. Ma forse c'è stato un eccessivo pessimismo della crescita.

La crisi del 2008 ci ha dato molte lezioni ma la più importante è che la sfida era, ed è, politica e non economica. La stagnazione secolare era solo una scusa per coprire politiche sbagliate. Fino a quando non supereremo l'egoismo e la miopia che sono alla base della nostra politica (soprattutto negli Stati Uniti di Trump), un'economia al servizio di molti e non solo di pochi sarà un sogno impossibile. Anche con la crescita del pil, il reddito della maggioranza dei cittadini continuerà a ristagnare. ♦ ff

Joseph Stiglitz è un economista e premio Nobel statunitense.

La guerra sui banchi

Enab Baladi, Siria

Negli ultimi anni le autorità che si contendono il dominio della Siria hanno imposto diversi programmi scolastici nelle aree sotto il loro controllo. Aumentando le divisioni e l'ignoranza

Michiamo Ali, ho 18 anni, e sono uno studente di prima superiore".

Questo è un pezzetto della trama. L'ambientazione è definita dalla guerra. I protagonisti sono i milioni di studenti siriani passati attraverso una lunga serie di drammi.

Ali al Adel, originario delle campagne a nord di Aleppo, aveva appena finito le elementari quando è scoppiata la rivoluzione contro il presidente Bashar al Assad. Da quel momento la sua vita è cambiata e il territorio siriano è stato diviso in zone controllate da diverse autorità militari, che negli ultimi anni si sono contese il paese. "Prima della rivoluzione alle elementari s'insegnava arabo, inglese e altre materie come scienze e matematica. Io andavo piuttosto bene", racconta Ali.

In molte zone del paese l'istruzione ha pagato le conseguenze del conflitto, a causa della mancanza di sicurezza, della fuga degli insegnanti e dell'abbandono degli studenti. Secondo le statistiche dell'Unicef, nei primi due anni della rivoluzione sono stati uccisi 222 insegnanti in tutta la Siria e circa tremila scuole sono state distrutte. Negli anni successivi queste cifre si sono moltiplicate.

Dal 2014 nelle aree controllate dal regime il sistema scolastico è piombato nel caos, mentre nelle zone in mano ai gruppi dell'opposizione è arrivato quasi al collasso

totale. Una volta instaurato un governo ad interim, la Coalizione nazionale siriana delle forze dell'opposizione e della rivoluzione (che riunisce la maggior parte delle fazioni ostili al presidente Bashar al Assad) ha cercato di gestire le scuole nelle aree sottratte al regime attraverso il suo ministero dell'istruzione, che ha cambiato i programmi scolastici.

Durante il terzo anno della rivoluzione, inoltre, i curdi siriani hanno istituito un governo autonomo nella provincia di Al Hasaka, nel nordest del paese, mentre il gruppo Stato islamico (Is) si è radicato in altri territori. Questi due nuovi poteri militari hanno creato una serie di istituzioni per gestire i settori della pubblica amministrazione, compresa la scuola. Per imporre la loro ideologia hanno creato due sistemi scolastici, radicalmente diversi da quelli del regime e delle forze d'opposizione.

"Il governo ad interim aveva cominciato a ricostruire un sistema scolastico, ma l'avanzata dei jihadisti l'ha fermato", ricorda Ali. Sotto il gruppo Stato islamico Ali ha dovuto lasciare la scuola per un anno, poi si è iscritto a una delle scuole ispirate alla *sharia*, la legge islamica, dove oltre al Corano e agli insegnamenti del profeta si apprendevano i fondamenti del pensiero jihadista. "Il professore era marocchino e tutte le lezioni erano basate sulla *sharia* e sulla negazione di alcuni racconti della vita del Profeta", spiega Ali. "Dopo un po' mi sono trasferito in Turchia".

In alcune aree il gruppo Stato islamico



ABDODOMANY/AP/GETTY IMAGES

ha imposto nuovi programmi e libri di testo adattati alla sua ideologia jihadista. Invece nelle zone sotto il controllo delle fazioni dell'opposizione l'offerta formativa segue i vecchi programmi del regime, con alcune modifiche. Nella provincia di Al Hasaka, infine, le lezioni sono per lo più in lingua curda e tendono a riflettere l'ideologia del Partito dell'unione democratica (Pyd).

Questi piani di studio incarnano i vari progetti politici che hanno provato a radicarsi in Siria. A pagare le spese della frammentazione sono i tre milioni di siriani in età scolastica che, secondo le stime dell'Unicef, sono esclusi dal sistema educativo. Il rischio è che si crei una generazione in gran parte analfabeta.

Tornato in Siria, Ali al Adel si è iscritto in

Una classe a Duma, nella Ghuta orientale, 5 novembre 2016



un istituto gestito dal ministero dell'istruzione turco. Ha 18 anni e frequenta la scuola media.

Anche se in alcuni casi sembrano seguire criteri obiettivi, in realtà i programmi scolastici sono stati creati ex novo o sono stati modificati dalle forze che controllano il paese, in base alla loro linea politica e alla loro ideologia.

Nulla è cambiato

Nel 2017 e nel 2018 il regime non ha inserito modifiche significative rispetto agli anni precedenti. Il ministero dell'istruzione del governo di Damasco si è concentrato soprattutto sulle materie scientifiche, in particolare la matematica. Per le materie umanistiche non ci sono stati grandi cam-

biamenti, nonostante le implicazioni politiche.

Questa scelta riflette l'intenzione del regime di rappresentare una Siria in cui negli ultimi sette anni non è cambiato niente, un'intenzione che appare evidente osservando i programmi di alcune materie, in particolare storia, geografia e nazionalismo. Nel 2017 il governo di Damasco ha modificato cinquanta libri di testo. Questi cambiamenti interessano milioni di studenti siriani iscritti alle scuole primarie e secondarie.

I libri di geografia stampati per l'anno scolastico 2017-2018 includono statistiche risalenti al massimo al 2008, che fanno riferimento a risorse economiche, indici demografici, distribuzione della popolazione e

flussi migratori. Ma tutti gli indicatori sull'economia e sulla popolazione sono cambiati drasticamente dall'inizio della rivoluzione a oggi. È evidente che usare statistiche vecchie di dieci anni pregiudica l'attendibilità dei programmi.

Nei libri di geografia per il primo anno di scuola superiore, sulla base delle statistiche pubblicate nel 2008, si legge che l'emigrazione giovanile dai paesi arabi è diminuita grazie al "miglioramento della situazione interna", e che i siriani all'estero sono un milione. Il testo ignora totalmente il fatto che il numero dei siriani che hanno lasciato le loro case dopo la rivoluzione ha superato i sette milioni, e che centinaia di migliaia di cittadini arabi hanno abbandonato i loro paesi per le rivoluzioni, le guerre e i conflitti

interni scoppiati nella regione dal 2011.

Il programma del regime siriano dà ampio spazio alla storia del sangiacato di Alessandretta, un territorio annesso dalla Turchia nel 1939, e alle altezze del Golan, occupate da Israele nel 1967. L'obiettivo è trasmettere un messaggio antiturco: le mappe definiscono la Turchia uno "stato occupante", evidenziando l'ostilità nata dal sostegno di Ankara ai ribelli siriani.

Il ministro dell'istruzione Hezwān al Wiz ha annunciato anche una riforma dell'insegnamento della religione a tutti i livelli, con lo scopo di "superare l'ignoranza e l'estremismo". Alcune persone vicine al regime hanno proposto di eliminare la materia "nazionalismo arabo" e sostituirla con "educazione patriottica". Così è stato fatto, ma il nuovo curriculum continua a esaltare il valore dell'arabismo e del nazionalismo, sottolineando il "ruolo chiave" della Siria nel mondo arabo.

I programmi di educazione patriottica per il primo e il quarto anno di scuola superiore contengono diverse imprecisioni. Per esempio esaltano il progetto della Lega araba e il ruolo della Siria nell'organizzazione, anche se la partecipazione di Damasco è sospesa dal 2011.

L'orientamento politico dei programmi scolastici del regime è evidente quando si parla di "resistenza". Il libro di testo per la prima superiore descrive la "cultura della resistenza", dando ampio spazio ai mezzi d'informazione e al loro "ruolo nel combattere il terrorismo".

Secondo il ministero dell'istruzione 7.533 siriani studiano russo a scuola. A partire dalla seconda media gli studenti possono scegliere di studiare una seconda lingua straniera, oltre all'inglese, a scelta tra il francese e il russo. Anche se il ministero sostiene che il russo serve ad ampliare la conoscenza, il suo inserimento nei programmi scolastici è cominciato nel 2015, cioè dopo l'intervento militare russo a favore del regime. Mosca è considerata la principale alleata di Damasco, e l'insegnamento del russo a scuola riflette il tentativo di presentare l'alleato come un paese amico, legittimando un'eventuale sua presenza a lungo termine. In alcune aree del nord in mano a ribelli fedeli ad Ankara, invece, si studia il turco.

Tra i fedeli del regime si è diffusa una forte cultura del militarismo, e alcuni vorrebbero che l'educazione militare fosse reintrodotta nei programmi scolastici. Hilal Hilal, sottosegretario del partito di regime Baath, ha dichiarato che si sta discutendo di questa ipotesi, "per adeguarsi all'at-

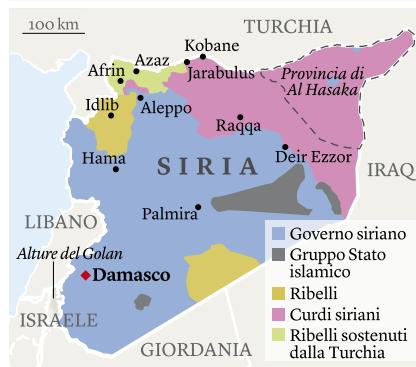
tuale situazione e allo sviluppo culturale". In alcuni casi le aule scolastiche sono diventate un palcoscenico per la glorificazione di politici e militari legati al regime. Dopo l'uccisione del comandante dell'esercito Issam Zahreddine sono circolate immagini di un insegnante che citava l'ufficiale come esempio di "eroismo" durante una lezione in una zona rurale intorno a Hama. Molti genitori probabilmente non sono in grado di limitare l'influenza di queste idee, per paura o perché non vogliono rischiare che i figli siano accusati di poco "patriottismo" e poca "lealtà" e abbiano per questo problemi con le forze di sicurezza.

Una lettura revisionista

Nel 2012 nelle scuole delle aree in mano ai ribelli si studiava ancora su libri che contenevano le immagini di Assad e le parole del "leader immortale". È stato così fino al 2013, quando sono stati stampati tre milioni di manuali in cui era stato eliminato qualsiasi riferimento a figure associate al

Da sapere

Idlib sotto attacco



◆ Dalla metà di agosto del 2018 il governo del presidente Bashar al-Assad sta mandando rinforzi verso la provincia di Idlib, ultimo bastione dei ribelli nel nordovest della Siria, in previsione di un possibile attacco via terra. I gruppi che controllano il territorio stanno consolidando le loro posizioni. Nella zona di Idlib vivono circa tre milioni di persone, di cui la metà sono sfollati fuggiti dai combattimenti in altre zone del paese. Il 3 settembre il presidente statunitense Donald Trump ha avvertito la Siria, la Russia e l'Iran di non attaccare Idlib. Il giorno successivo alcuni attivisti hanno denunciato bombardamenti russi sulla provincia.

◆ Almeno due persone sono morte nella notte tra il 1 e il 2 settembre nelle esplosioni che hanno colpito una base militare vicino a Damasco. L'Osservatorio siriano per i diritti umani ha detto che potrebbe trattarsi di "un missile israeliano". **Afp, Haaretz**

regime o al partito Baath. L'anno successivo è stato creato il ministero dell'istruzione del governo ad interim legato all'opposizione, che ha riformulato i piani di studio togliendo i simboli politici che avevano permeato i programmi scolastici per quarant'anni.

Il documento sulle modifiche apportate dal ministero sottolinea la necessità di contrastare il regime dal punto di vista culturale, per sradicare l'ignoranza e la corruzione generati dai programmi scolastici tradizionali. Ma in realtà anche i programmi rivisti contengono spesso falsificazioni politiche, espressione di una lettura in chiave revisionista della storia, della geografia e del nazionalismo.

Fino a maggio 2018 il ministero dell'istruzione del governo ad interim ha gestito circa duemila scuole in varie aree controllate dall'opposizione, che in totale contavano quasi 600 mila allievi. La situazione instabile pesa sulla qualità dell'insegnamento: molti bambini e ragazzi non frequentano regolarmente, soprattutto gli sfollati e quelli che vivono nei campi profughi; nelle classi ci sono studenti di età diverse, e molti restano indietro; gli insegnanti se ne vanno, e quelli che li sostituiscono spesso non hanno esperienza.

Il documento sottolinea anche che le modifiche del ministero includono omissioni, aggiunte, revisioni e sostituzioni, mentre i programmi delle materie scientifiche (fisica, matematica, scienze naturali e chimica) e delle lingue straniere (inglese e francese) sono stati lasciati com'erano.

I cambiamenti introdotti riguardano la storia, la geografia e il panarabismo, materia completamente rimossa dall'offerta formativa. I programmi di storia sono stati rivisti "perché contenevano molte imprecisioni, falsificazioni e mistificazioni" che, secondo il rapporto, "contraddicevano la realtà storica dei fatti". Queste "imprecisioni" riguardano soprattutto il periodo ottomano. Ogni riferimento all'"occupazione ottomana" è stato sostituito con l'espressione "dominazione ottomana". Questa scelta dipende dal fatto che il governo ad interim ha sede in Turchia, dove sono stampati i libri di testo, usati anche in alcune scuole siriane in territorio turco.

Il ministero dell'istruzione del governo dell'opposizione non si è preoccupato di "aggiornare e sviluppare" i piani di studio. Per esempio i libri di geografia si basano sulle stesse analisi usate dal regime per spiegare le cause delle migrazioni, associate alla ricerca di lavoro, senza alcun riferimento all'enorme crisi dei profughi in corso

La scuola di Al Caviz, nella provincia di Afrin conquistata dall'esercito turco e dai suoi alleati, 26 marzo 2018



HALIL FIDAN (ANADOLU AGENCY/GTETTY IMAGES)

nel paese. allo stesso modo, non è stato fatto alcuno sforzo per aggiornare i dati sulla demografia, sull'agricoltura e sull'industria, che si basano sulle stesse statistiche vecchie di anni citate dal regime.

Questi limiti possono dipendere da problemi logistici e dalla difficoltà di trovare risorse, di fare ricerche e di assumere personale specializzato. Ma non sembra esserci l'intenzione di intervenire per migliorare la situazione.

La Turchia ha il pieno controllo dell'istruzione nelle zone che sono sotto la sua diretta influenza nel nord della Siria, comprese Jarabulus e Azaz, nella provincia settentrionale di Aleppo. In queste aree è stato adottato lo stesso programma del governo ad interim, ma alcuni contenuti sono stati modificati. Ankara sta cercando di imporre il sistema scolastico turco in questa regione, dove, secondo il ministero dell'istruzione turco, ci sono circa cinquecento scuole e 150 mila allievi.

Nel 2017 gli uffici scolastici del governatorato di Aleppo hanno deciso di introdurre l'insegnamento del turco a partire dalle elementari. Molte scuole sono state perfino ribattezzate con nomi di militari turchi uccisi durante Scudo dell'Eufraate, l'operazione condotta quell'anno per conquistare

l'area. Sulle copertine dei registri scolastici compaiono insieme la bandiera della rivoluzione siriana e quella turca.

Rafforzare il nazionalismo

Fin dalla sua instaurazione, il governo autonomo curdo della regione di Al Hasaka incoraggia tutti i ministeri a diffondere una precisa ideologia, che legittimi la nuova autorità politica nel suo tentativo di stabilire il controllo sul territorio. Il compito del ministero dell'istruzione è stato particolarmente impegnativo. Servivano programmi alternativi, in linea con il cambio di direzione politica. Nel 2015 le regioni autonome del nord hanno introdotto la lingua curda nei primi anni di scuola elementare, per poi estenderla gradualmente agli altri anni.

Anche se il curdo è la lingua più diffusa nelle regioni autonome, Samira Hajj Ali, funzionaria del dipartimento dell'istruzione nella provincia, spiega che "ogni comunità usa la sua lingua". Cioè gli arabi fanno lezione in arabo e i siriaci in siriaco.

Dal 2015 il Comitato per la formazione della società democratica ha preparato "migliaia di insegnanti con lo scopo di adeguare le loro esperienze ai nuovi programmi", dice Hajj Ali. Centinaia di insegnanti sono stati inviati in decine di scuole nelle

zone controllate dal governo autonomo.

Ma le carenze dei nuovi programmi e il loro mancato riconoscimento internazionale hanno provocato le proteste della popolazione e ci sono state diverse manifestazioni contro il processo di "curdizzazione" in corso in queste aree. Secondo alcune fonti locali, in molti hanno preferito lasciare le zone sotto il governo autonomo e trasferirsi nelle aree controllate da Damasco, per assicurare "un futuro migliore ai figli" ed evitare la stretta delle autorità, che cercano di fare accettare i programmi scolastici curdi per rafforzare il sentimento nazionale.

Mezzi d'informazione e organizzazioni per la difesa dei diritti umani hanno criticato questi piani di studio, segnalando errori e mancanze. Nei libri usati nelle zone sotto il governo autonomo la Siria come paese non esiste. È presente invece il Rojava, con le sue tre province, considerato parte del Grande Kurdistan. Nei libri di geografia, il Rojava (o Kurdistan occidentale) confina a nord con il Kurdistan settentrionale e a est con il Kurdistan meridionale.

Inoltre l'idea di religione come fede è respinta e nei libri di storia le religioni sono presentate come filosofie dei profeti. La religione è scomparsa completamente come materia di studio, nonostante il 95 per cento

dei curdi siriani siano musulmani credenti. Nei libri di storia è scritto che, anche se ha alcuni aspetti positivi, l'islam ha contribuito a indebolire il sentimento patriottico dei curdi.

La Turchia è presentata come nemica del popolo curdo, e l'idea è rafforzata ricordando i massacri commessi contro i curdi dall'impero ottomano. I libri di testo sottolineano che la Turchia e gli altri paesi vicini hanno represso molte rivolte curde in Iran e in Azerbaigian. Queste rappresentazioni riflettono le storiche divergenze tra turchi e curdi e le tensioni seguite alla formazione del governo autonomo in Siria e delle Unità di protezione del popolo (Ypg), le milizie curde attive nel nord della Siria.

I libri di testo contengono anche attacchi a Mustafa e Masoud Barzani (storici leader dei curdi iracheni), accusati di essere capi tribali che pensano solo ai propri interessi a spese del popolo curdo. I Barzani sono anche accusati di essere succubi dell'Iran e di aver sprecato molte opportunità. Questa posizione dipende dallo stretto legame tra il Partito dell'unione democratica, siriano, e il Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk), nemico dei Barzani. Nelle scuole delle zone autonome si parla del leader del Pkk Abdullah Öcalan come del simbolo del patriottismo curdo. Öcalan viene esaltato e citato spesso e il suo pensiero è inserito nei libri di testo già dai primi anni delle elementari.

Mappe senza confini

Quando si è radicato in Siria, il gruppo Stato islamico ha azzerato tutti i programmi scolastici, accusati di diffondere "l'ideologia baathista ed empia". Le scuole dell'Is sono divise in tre livelli: uno di cinque anni, uno intermedio di due anni propedeutici e l'ultimo, che dura altri due anni. Oltre al Corano, alla religione e all'arabo, in tutte le classi si fanno lezioni di "preparazione atletica", in cui gli studenti sono addestrati al combattimento. Intorno ai tredici anni, quando sono al livello intermedio, gli alunni imparano a maneggiare le armi leggere. Sono previste anche lezioni sui diversi tipi di armi e sulla loro manutenzione e pulizia.

La mappa dello Stato islamico rappresentata nei libri di testo copre una vasta area che va dalla Tanzania, nell'Africa centrale, al Kazakistan, in Asia centrale. Nei libri dell'Is la geografia riguarda solo l'estensione territoriale dello Stato islamico, e trascura le caratteristiche topografiche: nelle mappe infatti non ci sono confini tra gli stati. L'unica distinzione è quella tra "zone

abitate in maggioranza da musulmani e zone abitate in maggioranza da infedeli".

L'insegnamento della storia comincia al quarto anno e si concentra sulla vita del profeta Maometto e sulla nascita dell'islam, presentate come "la storia dello Stato islamico in Iraq e in Siria", tralasciando qualunque altro evento storico. I programmi di fisica e chimica non si allontanano molto da quelli delle altre zone del paese, probabilmente per la difficoltà di modificare i contenuti scientifici. Sono stati aggiunti dei versetti coranici, che dovrebbero indicare il legame tra la religione e le altre materie.

Anche il programma di matematica ha mantenuto i contenuti invariati. Le differenze riguardano soprattutto il modo in cui si trasmettono le nozioni: nei primi anni scolastici, per esempio, i numeri sono spiegati facendo contare agli alievi una certa quantità di armi e soldati, su cui poi devono compiere le operazioni.

L'inglese è insegnato a tutti i livelli, in quanto lingua parlata "da tutte le persone dell'Is", ma i testi parlano del "califfato" e fanno riferimento alle città che per un periodo sono state conquistate dai jihadisti, come Raqqa e Mosul. Le immagini ritraggono uomini con la barba, che hanno i volti oscurati per motivi di sicurezza.

La fase più difficile

Ma in Siria non ci sono solo le scuole del governo, dell'opposizione, dei curdi e dei jihadisti. In alcune zone le lezioni sono organizzate dall'Unicef e dalle organizzazioni internazionali. Secondo l'Unicef, meno della metà dei bambini siriani emigrati all'estero rientra nei sistemi scolastici dei paesi che li ospitano, e il 53 per cento di loro non riceve un'istruzione. Da questo scenario sembra emergere una nuova generazione di giovani siriani sempre più ignoranti. Inoltre, i diversi programmi proposti a milioni di studenti stanno creando disuguaglianze culturali e cognitive, alimentando conflitti intellettuali causati dalle diverse ideologie.

Anche se il quadro è drammatico, educatori e specialisti di psicologia infantile non escludono che ci possano essere soluzioni a lungo termine. Diverse organizzazioni siriane e arabe hanno elaborato alcune piattaforme di studio online offrendo siti internet e applicazioni per i telefoni, che a partire da materiali visuali e video spiegano nel dettaglio tutte le materie e coprono quasi tutti i livelli d'istruzione, anche se generalmente si concentrano sulle scuole medie e secondarie. Questi strumenti possono compensare la mancanza di contenuti

scientifici, sia per chi frequenta le scuole in Siria con i nuovi programmi sia per chi studia in altri paesi. Evitando le faziosità ideologiche, si basano in gran parte sui programmi ufficiali siriani.

Queste forme di istruzione assistita possono essere un rimedio, ma rappresentano un'alternativa solo temporanea. Servono nuovi programmi completi e a lungo termine per il periodo postbellico. Per Azzam Khanji, presidente dell'organizzazione Education without borders, gli attuali programmi adottati nelle zone controllate dal regime e dall'opposizione possono rimanere in vigore, ma bisogna formare delle commissioni che garantiscono un adeguamento agli standard internazionali.

Secondo Khanji "servono aiuti concreti, commissioni scientifiche con competenze specialistiche. Molti professionisti qualificati sono emigrati, e quelli rimasti sono isolati. Perciò è importante mantenere gli attuali programmi che in fin dei conti sono simili, sia nelle aree controllate da Damasco sia in quelle in mano all'opposizione, in modo da ridurre il divario tra gli studenti che vivono in zone diverse del paese". Khanji propone di creare dei centri educativi: "Quando la situazione in Siria si stabilizzerà, milioni di studenti si ritroveranno senza istruzione. Bisogna dare a qualcuno il compito di trovare soluzioni creative".

La fase più difficile per la Siria comincia ora. Una volta risolti i conflitti politici e militari la sfida sarà reinserire i bambini in un sistema scolastico fondato su basi solide e coerenti, con programmi inclusivi. Questo richiederà interventi a livello locale e internazionale. Khanji precisa che devono essere i siriani a elaborare i nuovi programmi, con il sostegno di esperti esterni. A proposito dei piani di studio che dovranno essere adottati sottolinea: "Abbiamo bisogno di programmi che rafforzino i valori umani, che insegnino ai bambini siriani l'importanza di lavorare insieme agli altri".

Secondo Khanji la scuola dovrà concentrarsi "sull'estremismo, sulla necessità di combatterlo con l'argomentazione e dimostrazioni razionali". E dovrà insegnare ai bambini "a non tollerare l'estremismo, il crimine e l'illegalità". ♦fdl

QUESTO ARTICOLO

Enab Baladi è un settimanale indipendente siriano di politica, società e attualità. Oltre alla versione online, ha un'edizione cartacea stampata in Turchia e distribuita in Siria.

Questo articolo è stato scritto dalla squadra di giornalismo investigativo che si occupa di giustizia, istruzione e politica locale.



CORSI BREVI

WINTER SCHOOL

2018-2019

AFFARI EUROPEI

EMERGENZE
E INTERVENTI UMANITARI

GEOPOLITICA
E SICUREZZA GLOBALE

HUMAN SECURITY
& SUSTAINABLE
DEVELOPMENT

SVILUPPO
E COOPERAZIONE
INTERNAZIONALE



I corsi brevi della Winter School si svolgono il venerdì e il sabato (ore 9.30-18.30) da ottobre a maggio presso Palazzo Clerici a Milano. Il calendario completo è disponibile sul sito www.ispionline.it/it/ispi-school

Informazioni e iscrizioni
tel. +39 02.86.33.13.275
segreteria.corsi@ispionline.it

ISPI
SCHOOL

www.ispionline.it



I demoni della razza

Catherine Mary, Le Monde, Francia
Foto di Pieter Hugo

Secondo il genetista David Reich le differenze biologiche tra le popolazioni ci sono e hanno un peso. Una tesi che ha suscitato grande clamore

Ia biologia può delimitare dei gruppi umani che giustificherebbero l'esistenza delle razze nella specie umana? Negli anni settanta i genetisti avevano dato una risposta definitiva a questa domanda: la razza è una costruzione sociale senza nessun fondamento biologico. Si liberavano così di una questione scottante, all'origine, nell'ottocento, delle teorie che riempiono le pagine più brutte della storia della loro disciplina.

Ma David Reich, un rinomato genetista dell'università di Harvard, negli Stati Uniti, ha pubblicato un libro, *Who we are and how we got here?* (Chi siamo e come siamo arrivati fin qui?), con cui soffia sulle ceneri che si credevano spente.

Reich denuncia "l'ortodossia" del discorso sulla diversità genetica che si è imposto negli ultimi decenni e che ha trasformato la razza in un argomento tabù. "Come dobbiamo prepararci alla probabilità che nei prossimi anni gli studi geneticici mostrino che molti tratti sono influenzati da varianti genetiche e che questi tratti sono diversi nelle popolazioni umane?", si chiede Reich in un articolo apparso a marzo sul quotidiano *The New York Times*. "Affermare che non è possibile avere differenze significative tra le popolazioni umane favorirà solo la strumentalizzazione razzista della genetica che, giustamente, vogliamo evitare", conclude lo scienziato.

Proprio quando la Francia propone di cancellare la parola "razza" dalla sua costituzione, con un voto dei deputati il 27 giugno del 2018, la discussione aperta da Reich ricorda che per molto tempo la genetica è andata a braccetto con l'eugenetica, per poi pentirsene. E ricorda anche che la pretesa della genetica di poter analizzare tutto o quasi può portarla a ignorare i suoi limiti, un aspetto denunciato da molti antropologi in risposta all'articolo del genetista statunitense.

Una costruzione sociale

Come hanno fatto i genetisti a cancellare la nozione di razza dalla loro disciplina? E perché oggi questa nozione ritorna nelle tesi di Reich, i cui studi paradossalmente dimostrano che le popolazioni umane sono il frutto di molti incroci?

Per capirlo bisogna vedere come nella biologia si è evoluto il concetto di razza dopo la tragedia della seconda guerra mondiale. "In realtà la razza è più un mito sociale che un fenomeno biologico. Questo mito ha causato un male immenso", riconosceva nel 1950 la dichiarazione dell'Unesco sulla

razza. Ma a quell'epoca la maggioranza dei genetisti, tra cui il russo Theodosius Dobzhansky e il britannico Ronald Fisher, pensavano ancora che da un punto di vista biologico le razze umane esistessero. Avevano cominciato a ridefinirle dagli anni trenta basandosi su alcuni caratteri, in particolare i gruppi sanguigni, che consideravano più affidabili di quelli morfologici. Avevano osservato che il gruppo o era presente nel 90 per cento dei nativi americani, quindi pensavano di poter descrivere gruppi umani omogenei e stabili. Tuttavia si erano resi conto che la particolarità di questi popoli non rifletteva una purezza di razza, ma veniva dalla loro storia, in quanto popolazione perseguitata e isolata.

Né il colore della pelle né il gruppo sanguigno sono espressione di un insieme di varianti comuni a uno stesso gruppo umano. Le varianti tra gli esseri umani sono al tempo stesso il risultato del loro adattamento all'ambiente, come il clima o l'altitudine, e delle diverse origini geografiche delle popolazioni.

Appurato questo, alcuni genetisti, come lo statunitense Richard Lewontin e il francese Albert Jacquard, dichiararono che qualunque tentativo di classificare gli esseri umani in categorie biologiche era il frutto di scelte arbitrarie, perché tutte queste categorie si basano su una parte molto ridotta di varianti. Ci sono più varianti tra due persone prese a caso in uno stesso gruppo umano che tra due gruppi nel loro insieme. Da qui un cambiamento di prospettiva, confermato dal sequenziamento del genoma umano negli anni novanta. Infatti il sequenziamento rivelava che le varianti riguardano solo una piccolissima parte del genoma umano, dell'ordine dello 0,1 per cento. Di conseguenza in biologia si è imposto un discorso antirazzista sulla diversità genetica, di cui oggi Reich denuncia "l'ortodossia".

"La 'razza' è una costruzione sociale. Noi genetisti non usiamo quasi mai questo termine negli articoli scientifici perché allude troppo a significati non scientifici. Inoltre, la sua definizione cambia a seconda dell'epoca e del luogo", osserva Reich.

Se nel suo articolo Reich usa la parola razza tra virgolette è per mettere in guardia dal fatto che l'attuale discorso scienti-

La foto della pagina accanto fa parte della serie *There's a place in hell for me and my friends* in cui il fotografo sudafricano Pieter Hugo esplora i pregiudizi sul colore della pelle.

Le varianti tra gli esseri umani sono il risultato del loro adattamento all'ambiente e delle diverse origini geografiche

fico rischia di aprire la porta a posizioni settarie e a falsi esperti, che tra l'altro già ci sono.

Mesi dopo aver lanciato la polemica, Reich resta sulle sue posizioni: "Non accetto l'idea secondo cui le differenze biologiche medie tra due gruppi - per esempio tra gli abitanti di Taiwan e quelli della Sardegna - sarebbero così piccole da essere considerate prive di significato biologico e quindi ignorate", dice. "Da tempo questa è la linea di molti professori universitari. Ma è un pensiero pericoloso, perché danneggia la comprensione e la considerazione della diversità umana".

Categorie arbitrarie

"Le recenti scoperte in genetica hanno confermato che la nozione di razza non ha nessun fondamento biologico", replica la genetista Évelyne Heyer del Museo nazionale di storia naturale di Parigi. "Non ci sono limiti distinti tra i gruppi umani che permettano di definire categorie 'chiuse'. E

Da sapere

La razza non esiste

◆ In biologia e nelle scienze sociali c'è un consenso unanime sul fatto che la razza è una costruzione sociale, non una caratteristica biologica. Oggi, per descrivere la diversità tra gli esseri umani, gli scienziati preferiscono usare la parola "discendenza". Il termine dà conto del fatto che le varianti genetiche hanno un legame con le origini geografiche degli antenati. Tuttavia, a differenza della parola "razza", la parola "discendenza" si concentra sullo sviluppo della storia di una persona, non su come le persone rientrano in una categoria piuttosto che in un'altra. Le differenze tra le persone esistono e a livello superficiale possono sembrare molto nette, ma in realtà sono determinate da una piccolissima porzione del genoma: come specie umana condividiamo il 99,9 per cento del dna. E due persone di origini europee, per esempio, possono essere geneticamente più simili a una persona di origine asiatica che tra loro.

Università di Harvard

caratteristiche come il colore della pelle riguardano solo una piccolissima parte del genoma umano. Infine, le differenze non giustificano l'esistenza di una gerarchia tra gli esseri umani in base alle loro capacità".

La mostra *Nous et les autres*, organizzata al Museo dell'uomo di Parigi nel 2017 e curata da Heyer, si basava su queste osservazioni per evidenziare la rottura della scienza contemporanea con le derive razziste dell'ottocento e per lodare gli studi sulla diversità biologica. Ma è proprio attraverso lo studio di questa diversità che oggi riaffiora la questione della razza.

Il motivo è che il sequenziamento del genoma umano ha inaugurato vasti programmi di ricerca incentrati su due campi: la genetica delle popolazioni e la genetica medica. Nel primo i genetisti, contro il monopolio degli studiosi di preistoria, di antropologia e di linguistica, cercano di tracciare i grandi flussi migratori all'origine del popolamento della Terra studiando le espressioni delle origini geografiche contenute nei genomi. Le loro importanti scoperte permettono di riscrivere la storia di popoli come i vichinghi, gli ebrei, i sardi o gli amerindii.

Nel secondo campo, i genetisti cercano delle predisposizioni genetiche in grado di spiegare, in alcuni gruppi umani, la frequenza elevata di malattie come i tumori, il diabete, l'obesità o la depressione. Gli Stati Uniti, il Regno Unito, la Francia, l'Islanda o l'Estonia finanzianno progetti di genomica per realizzare una medicina personalizzata, in grado di adattarsi a un particolare profilo genetico in base al rischio di malattia a cui è associato.

Da qui il paradosso: come negare l'esistenza di categorie tra gli esseri umani e, allo stesso tempo, individuare dei gruppi di popolazione in cui si studiano determinate varianti genetiche? In che modo l'esistenza di questi gruppi fluidi chiama in causa la nozione di razza, che affermava la presenza di entità stabili e chiuse chiamate dai genetisti del passato "categorie"? Queste classificazioni arbitrarie in biologia non hanno forse delle basi politiche?

"Dagli anni settanta c'è un'ambiguità nella rottura con la nozione di razza da cui non siamo ancora usciti", dice lo storico Claude-Olivier Doron. "Si può affermare che le razze sono categorie arbitrarie, che non valgono per una classificazione. Ma questo non toglie che la diversità tra due categorie, per quanto minima, possa servire per molti usi".

I gruppi delimitati dai genetisti sono anche il frutto di una storia sociale e politi-

ca, di una cultura a cui, lo si voglia o no, appartengono gli stessi scienziati. "Secondo i genetisti, gli studi sulla genetica delle popolazioni non hanno nulla a che vedere con quelli antropologici su cui è stata fondata la nozione di razza. Ma anche se le tecniche, le discipline e gli interessi in gioco sono cambiati, le grandi categorie di popolazioni su cui si basano questi studi – come gli ebrei, gli africani o i vichinghi – rimangono invariate", sostiene lo storico Amos Morris-Reich dell'Università di Haifa, in Israele.

"Il contesto sociale e politico degli studi sul genoma non è neutrale. Essere neri negli Stati Uniti non ha lo stesso significato che esserlo in Brasile, e i risultati delle analisi genetiche alimentano i dibattiti locali e possono essere strumentalizzati", sottolinea l'antropologa Sarah Abel dell'università di Reykjavík, una delle firmatarie della risposta a Reich pubblicata sempre sul New York Times.

"Sono d'accordo con Reich sul fatto che non parlare di determinate cose permette ad alcuni discorsi razzisti di svilupparsi e diffondersi, in particolare su internet", dice Doron. "Inoltre è vero che serve una guida precisa su quello che dicono e non dicono le conoscenze genetiche", continua. "Ma nell'articolo pubblicato sul New York Times Reich si mostra incapace di definire questi limiti. Confonde molte cose: gruppi che si sono dichiarati tali o sono stati creati dall'ufficio del censimento statunitense; gruppi costruiti *ad hoc* dai ricercatori per esigenze di studio, vecchie categorie provenienti dai periodi coloniali. Non si interroga mai sui limiti, sulle approssimazioni e sulle interpretazioni della genetica", afferma lo storico.

Reich si basa sui lavori del suo gruppo di ricerca, che ha identificato nei genomi di uomini afroamericani regioni che li predispongono al tumore alla prostata. Di fronte a questo argomento, le reazioni degli specialisti in scienze umane sono unanimi: "Nel valutare il rischio che una malattia si sviluppi bisogna pensare a una complessità di fattori. Nel caso del tumore alla prostata citato da Reich, si guarda sempre di più agli effetti congiunti dei componenti chimici dell'ambiente, non si può ridurre il rischio maggiore di questo tumore alla sua sola dimensione genetica", afferma Catherine Bourgoin del Cermes 3, nel Centro nazionale di ricerca scientifica di Parigi. Bourgoin è molto critica verso i modelli statistici usati da Reich, poco affidabili per valutare l'influenza dei fattori ambientali che possono condizionare i ri-

sultati. Del resto le popolazioni afroamericane, latine o native americane (su cui si basano gli studi di ricerca biomedica negli Stati Uniti) sono le più povere. Questo le espone ad ambienti e stili di vita (inquinamento, stress o alcolismo) che favoriscono l'insorgenza di malattie per cui si cercano predisposizioni genetiche.

Nel 2004 la Food and drug administration (Fda), l'agenzia statunitense che regolamenta gli alimenti e i medicinali, ha approvato il BiDil, un farmaco per correggere l'effetto di una mutazione che rende le persone afroamericane più a rischio di infarto del miocardio. "Il problema su cui bisogna insistere nel caso del BiDil, e non solo, è che occulta altre variabili, per esempio quelle ambientali, che in alcuni casi sono molto più importanti", insiste Doron.

Pregiudizi

Inoltre, questi studi potrebbero risvegliare di nuovo alcuni stereotipi radicati nell'inconscio collettivo. Così un programma nazionale messicano mira a sequenziare il genoma di diversi tipi di indigeni e meticcii per studiare le loro predisposizioni genetiche allo sviluppo precoce del diabete di tipo 2 e dell'obesità.

"La specificità del dibattito messicano è rappresentata dagli incroci di popolazioni europee, afroamericane e asiatiche, ma soprattutto tra diversi tipi di indigeni", spiega lo storico Luc Berlivet, del Cermes 3. "Nelle discussioni ricompaiono stereotipi diversi da quelli sugli afroamericani o i popoli nativi del Nordamerica. Non si tratta più di distinguere i bianchi dagli afroamericani o dagli ispanici, ma di distinguere diversi tipi di indigeni. Questo pone gli stessi interrogativi, ma in modo più sottile", dice.

Un altro motivo di preoccupazione è la visione semplicistica del concetto di identità prodotta dall'analisi genetica delle origini geografiche. Ci sono aziende come 23andMe, Ancestry.com o MyHeritage che promettono ai clienti di determinare le lo-

ro origini geografiche attraverso l'analisi genetica.

Diffusi senza precauzione, questi risultati possono alimentare le tensioni locali sulle questioni identitarie o rivelare gli stereotipi razzisti di una cultura, come è successo in Brasile con i test del dna sulle origini africane. Nonostante una storia nazionale che insiste sull'integrazione, in Brasile i pregiudizi razzisti sono radicati a causa del passato schiavista del paese e della diffusione delle teorie eugenetiche che valorizzavano i fenotipi "bianchi", all'inizio del novecento.

Negli anni duemila le università brasiliane hanno istituito delle quote per gli studenti neri. "In quel contesto il punto era capire come definire la razza nera. I test genetici avevano perso molta credibilità dopo la scoperta che il genoma di un famoso ballerino nero di samba conteneva più del 60 per cento di geni europei", racconta l'antropologa Sarah Abel. "Quei risultati sono stati usati per affermare che le quote

nelle università non avevano motivo di esistere, perché non aveva senso parlare di razza in Brasile. Oppure che non serviva a niente avere il 60 per cento di geni europei se poi la polizia ti arrestava per il colore della tua pelle".

In Europa e negli Stati Uniti alcuni militanti di estrema destra, diventati esperti in genetica, non esitano a impadronirsi dei dati e dei risultati degli studi del settore per sostenere ideologie fondate sulla purezza delle origini e sull'esistenza di una profonda identità europea. Gli autori del sito Humanbiologicaldiversity.com hanno anche messo a punto un discorso molto elaborato per ridare credito alla realtà biologica della razza, basandosi paradossalmente sui lavori del genetista italiano Luca Cavalli-Sforza, pioniere degli studi genetici sulle origini geografiche (morto il 31 agosto 2018).

Ma se l'impatto di queste strumentalizzazioni è difficile da valutare, le inquietudini sono comunque forti in un contesto dove le tensioni sull'identità sono un terreno fertile per i partiti populisti che minacciano le democrazie occidentali.

"È importante ricordare la storia del razzismo scientifico per interrogarsi sulle ripercussioni sociali, politiche ed educative degli studi di genomica. Il mondo non è più quello dei tempi dell'antropologia fisica, e anche le relazioni tra la scienza e la politica sono cambiate. Il problema di queste ricadute riguarda tutti noi, giornalisti, bioetici, genetisti, storici o semplici cittadini", conclude Amos Morris-Reich. ♦ adr

Le tensioni sull'identità sono un terreno fertile per i partiti populisti che minacciano le democrazie occidentali



QUARTA EDIZIONE

FESTIVAL DELLE BASSE

CULTURA E GUSTO NELLE TERRE DELLE ACQUE

VIGHIZZOLO D'ESTE (PD)

DAL 21 AL 23
SETTEMBRE 2018

IN CAMPAGNA, DOVE IL TEMPO SEMBRA SCORRERE PIÙ LENTAMENTE E LA TERRA
SCANDISCE, ATTRAVERSO COLORI E PROFUMI, IL PASSAGGIO DELLE STAGIONI

Nino Frassica e Los Plaggers band • Massimo Zamboni •
Rocco Papaleo • Orchestra Popolare La Notte della Taranta
• eXtraLiscio • Stefano Liberti • Sandro Sangiorgi • Meek
Hokum • Ilaria Guarducci • Silvia Borando • Contrada Lorì
• Teatri Mobili • Luca Mercalli • Filippo Solibello • Lercio •
Il Terzo Segreto di Satira • Sergio Frigo • Adrian Fartade •
The Johnny Clash Project • Rossana Bossù • Irene Penazzi

WWW.FESTIVALDELLEBASSE.IT





Wooooow!



WOW, ISOLA BIO! Un nuovo look, la qualità di sempre.

INNAMORATI di nuovo di Isola Bio: trova da SETTEMBRE le nostre deliziose ricette con una NUOVA freschissima immagine!
Ritrova la storia che conosci: da 20 anni, i PIONIERI DEL GUSTO.

Scegliere un supermercato NaturaSì significa essere certi di acquistare cibi biologici e biodinamici, selezionati e certificati. Ma vuol dire anche avere a cuore la salute della terra ed il rispetto delle risorse naturali.

Hai richieste o suggerimenti?

Scrivici su naturasi.it/contatti oppure chiamaci allo 045 8918611

naturasi.it



Internazionale a Ferrara 2018

5-6-7 ottobre



I



LEONARDO CENDAMO (LUZ)

Suad Amiry, settembre 2014

Cinque palestinesi a Ferrara

Suad Amiry per Internazionale

Raggiungere un festival in Europa non è così scontato, soprattutto se hai un passaporto palestinese. Lo spiega la scrittrice Suad Amiry

Il prossimo 5 ottobre quattro scrittori e un artista palestinesi parteciperanno a un incontro a Ferrara sulla scrittura palestinese, a cui nel 2017 Internazionale ha dedicato un numero speciale da me curato. Il pubblico italiano sarà curioso (spero) di saperne di più: la specifici-

tà della scrittura palestinese, la letteratura della diaspora, la lingua araba, le altre lingue nelle quali questi autori scrivono. Dal canto loro i cinque palestinesi arriveranno da diverse parti del mondo e “festeggeranno” il loro incontro.

Gli organizzatori del festival di Internazionale potrebbero infatti scrivere almeno mille pagine sul calvario logistico necessario a far partecipare cinque palestinesi all’incontro. In parte perché non conosco nessun palestinese che risponda alle email al primo, al secondo o perfino al terzo tentativo (è nel nostro dna), ma il ve-

ro motivo è che siamo ormai tutti dispersi in diverse parti del mondo. Osservare da vicino chi sono i cinque ospiti, i luoghi in cui vivono e la lingua in cui scrivono permette di capire meglio lo stato della Palestina o, per essere più precisi, l’assenza di uno stato palestinese.

I cinque ospiti appartengono a due categorie principali: quelli “della diaspora” e quelli “non della diaspora”. I due palestinesi della diaspora, ovvero Selma Dabbagh ed Elias Sanbar, vivono rispettivamente a Londra e a Parigi, mentre quelli non della diaspora, ovvero Atef Abu Seyf,

Internazionale a Ferrara 2018

Rula Halawani e io, viviamo in differenti parti dei territori occupati: Gaza, Gerusalemme e Cisgiordania. La distanza tra Ramallah, dove vivo, e Gerusalemme, dove vive Rula, è di appena 14 chilometri. Eppure a me e ad Atef (come ai cinque milioni di palestinesi che vivono in Cisgiordania e a Gaza) non è permesso andare a Gerusalemme, neppure nella parte araba. Il mostruoso posto di blocco di Qalandiya, che separa Gerusalemme da Ramallah e me da Rula, è il soggetto del progetto artistico di quest'ultima (che sarà in mostra a Ferrara). E naturalmente né Rula né io possiamo raggiungere Gaza, dove vive Atef Abu Seyf, a causa del blocco imposto alla Striscia dal 2007.

Per volare in Italia, non potremo usare lo stesso aeroporto. A parte Rula, che ha un documento d'identità rilasciato a Gerusalemme, è dal 2000 che né io né Atef, ancora una volta come altri cinque milioni di palestinesi, abbiamo il diritto di usare l'aeroporto di Tel Aviv. Atef dovrà uscire da Gaza attraverso il valico di Rafah e prendere l'aereo al Cairo, mentre io dovrò viaggiare da Ramallah ad Amman e partire dall'aeroporto della capitale giordana. Se poi uno qualsiasi di noi volesse incontrare i suoi colleghi della diaspora a Londra e a Parigi, dovrebbe richiedere un visto britannico o uno francese. E sappiamo

tutti cosa significhi ottenere un simile visto per chi ha un passaporto palestinese. Per non parlare del genere di domande che vengono rivolte negli aeroporti internazionali alle persone di Gaza come Atef o a quelle come me, i cui passaporti rivelano una nascita a Damasco o un padre di nome Mohammad. Come se essere palestinese non fosse già abbastanza grave.

Adesso che spero di essere riuscita a spiegare perché l'incontro di cinque palestinesi non sarà solo un'occasione speciale per il pubblico del festival ma anche un lieto evento per gli invitati, vorrei procedere oltre. Nel 1926 la carta costitutiva del Mandato britannico in Palestina stabilì che questo avrebbe avuto tre lingue ufficiali: inglese, arabo ed ebraico. All'epoca i palestinesi arabofoni erano l'85 per cento della popolazione, gli ebrei circa l'11 per cento e i britannici un numero insignificante. L'inglese era però la lingua dei coloni (il ministro degli esteri britannico, lord Balfour, aveva promesso ai sionisti un folclore nazionale ebraico). La carta britannica stabiliva anche che il nome del paese sarebbe stato Palestina e la moneta sarebbe stata la sterlina palestinese. Da allora però sono successe molte cose. Il paese ha perso il suo nome di Palestina nel 1948 e il mandato palestinese si è diviso in Israele, Cisgiordania, Gerusalemme e Striscia di

Gaza. La moneta è diventata lo shekel israeliano.

Il 19 luglio 2018 il parlamento israeliano ha approvato la legge sullo stato-nazione, che attribuisce agli ebrei il diritto esclusivo all'autodeterminazione. Con questa legge Israele si è definito come uno stato esclusivamente ebraico, affermando che il blu è il colore della sua bandiera e che l'*Hatikvah* è il suo inno nazionale. La legge tuttavia non definisce quali siano i confini dello stato d'Israele o, se per questo, di un "Eretz Israel" (terra d'Israele) che potrebbe estendersi oltre il fiume Giordano o magari fino all'Arabia Saudita. La nuova legge stabilisce che l'ebraico è la lingua ufficiale, mentre l'arabo è stato declassato da lingua ufficiale a lingua con uno statuto speciale.

Come sanno i palestinesi e il resto del mondo, tutte le persone sono uguali, ma alcune sono più uguali di altre, e quindi sono al di sopra del diritto internazionale. Il 19 luglio, votando a favore della legge sullo stato-nazione, Israele ha ufficialmente dichiarato di essere uno stato di apartheid non solo in pratica, come è sempre stato, ma anche per legge. ♦ ff

Suad Amiry sarà a Ferrara il 5 ottobre con gli scrittori Selma Dabbagh, Elias Sanbar, Atef Abu Seyf e la fotografa Rula Halawani.

Cibo

Alimentazione consapevole

◆ Il festival di Internazionale propone una serie di incontri sulla sostenibilità alimentare. Il 6 ottobre si parlerà di sprechi tra povertà alimentare e culturale in un evento in collaborazione con Cir food, a cui parteciperanno Silvio Barbero dell'Università di scienze gastronomiche di Pollenzo, Bianca Dendena della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Maria Magdalena Heinrich della Fao, Louiza Hamidi di Curb e Giuliano Gallini del Giornale del cibo. Lo stesso giorno, in un incontro organizzato con Cso, il giornalista di Alternatives Économiques Antoine de Ravignan, la vivaista Silvia Salvi, l'esperta di mercati dell'Europa dell'est Alexandra Caminsky, la produttrice Elisabetta Moscheni e il presidente di Cso

Paolo Bruni parleranno delle sfide per la produzione locale nel mercato globale. Inoltre l'attivista zimbabwiana Shamiso Mungwashu, l'agricoltore biologico Maurizio Gritta, l'economista Tonino Perna e il biologo Gianni Tamino, moderati da Pietro Del Soldà, discuteranno di nuovi modelli di sostenibilità agroalimentare.

Il 7 ottobre si terrà un incontro, organizzato con Alce Nero, sull'economia circolare e il consumo consapevole, con Rita De Padova della cooperativa Emmaus, Lorenzo Massa dell'Università di Bologna, l'esperto di sviluppo sostenibile Marco Morosini e la scrittrice Nelly Pons.

Info: internazionale.it/festival

Incontra l'autore

◆ I libri presentati durante il festival

GARY YOUNG

Un altro giorno di morte

in America

add editore 2018, 18 euro

Il 5 ottobre alla biblioteca Ariostea con Alessio Marchionna

ENZO CICONTE

La grande mattanza

Laterza 2018, 20 euro

Il 6 ottobre alla biblioteca Ariostea con Giuseppe Rizzo

ANDREA PALLADINO

Europa identitaria

Manifestolibri 2018, 10 euro

Il 7 ottobre al Ridotto del teatro Comunale con Christian Raimo

Info: internazionale.it/festival



Un giro in città

La natura di Courbet

◆ Dopo circa cinquant'anni dall'ultima rassegna a lui dedicata in Italia, Gustave Courbet torna nel nostro paese: un'importante retrospettiva racconta la carriera del grande maestro francese approfondendo, in particolare, la sua ampia produzione di paesaggi e il suo singolare rapporto con la natura. La mostra condurrà il visitatore in un percorso emozionante: dalle vedute della natia Franca Contea alle marine spesso battute dalla tempesta, dalle misteriose grotte da cui scaturiscono sorgenti alle cavità carsiche che si spalancano nei torrenti, dai sensuali nudi immersi in una rigogliosa vegetazione alle suggestive scene di caccia,



L'onda, 1869 circa

fino ai potenti capolavori realisti della maturità.

Dotato di una rara sensibilità, la sua visione personale ma realistica del mondo portò Courbet a innovare profondamente la pittura. Le sue opere, in bilico tra gli echi del romanticismo e i riflessi di un impressionismo che proprio in quegli anni muoveva i primi passi, rappresentarono un punto di riferimento per Monet, Degas e, poi, per Cézanne. Artista impegnato (partecipò al governo della Comune di Parigi) e grande pittore di nudi femminili, Courbet conferì alla rappresentazione degli elementi naturali un ruolo di rilievo anche quando si trovava ad affrontare i temi sociali che lo avrebbero reso famoso o quando si concentrava su semplici scene di vita quotidiana.

Con la mostra *Courbet e la natura*, a palazzo dei Diamanti dal 22 settembre 2018 fino al 6 gennaio 2019, il pubblico italiano potrà riscoprire un artista che ha lasciato un segno indelebile sulla sua epoca traghettando l'arte francese dal sogno romantico alla pittura di realtà e a un nuovo amore per la natura.

Info palazzodiamanti.it

COME ARRIVARE E SPOSTARSI

Sul sito ferrarininfo.com ci sono informazioni su come raggiungere la città, oltre alla mappa dei parcheggi più vicini al centro storico, che è chiuso al traffico.

In aereo

◆ Dall'aeroporto Guglielmo Marconi di Bologna, che dista meno di cinquanta chilometri da Ferrara, oltre a taxi, autonoleggi e treni c'è anche il servizio navetta Bus&fly, che collega l'aeroporto con il centro di Ferrara. Per informazioni, telefonare allo 0532 1944 444 oppure consultare ferrarininfo.com/it/ ferraratransfer.

◆ A circa cento chilometri da Ferrara c'è anche l'aeroporto di Venezia (veniceairport.it).

In treno

◆ Trenitalia: linea Venezia-Firenze-Roma; oppure Milano-Bologna/Bologna-Ferrara; numero verde 892 021; trenitalia.it

◆ Italo: linea Milano-Bologna-Roma; italotreno.it

◆ Trasporto passeggeri Emilia-Romagna: linea Mantova-Ferrara-Codigoro

Numero verde 840 151 152; tper.it

In auto

Autostrada A13 Bologna-Padova, uscite Ferrara nord e Ferrara sud

Raccordo autostradale (A13 Ferrara sud) Ferrara-Porto Garibaldi e Ss Romea 309.

In autobus

Tper: linee urbane ed extraurbane tel 0532 599 411 o 051 290290; tper.it

Radiotaxi

Tel 0532 900 900

DOVE DORMIRE E MANGIARE

Sul sito ferrarininfo.com ci sono indicazioni utili per il soggiorno in città, con varie offerte di pacchetti turistici e segnalazioni di ristoranti. Dal sito è possibile scaricare anche l'app Ferrara eventi che segnala gli appuntamenti previsti in città e provincia. L'**Ufficio informazioni turistiche** (tel 0532 209 370-0532 299 303; email: infotur@comune.fe.it) si trova nel cortile interno del castello Estense.

ULTIME NOTIZIE SUL FESTIVAL

Su internazionale.it/festival ci si può iscrivere alla newsletter con tutte le novità su ospiti, workshop e incontri.

Immagini dalla Siria

Christian Chaise, Afp, Francia

È grazie ad alcuni freelance che è rimasta aperta una finestra sulla guerra siriana. Il racconto del direttore dell'Afp per il Medio Oriente

Ogni giorno alla redazione fotografica dell'Afp di Nicosia - sede degli uffici per il Medio Oriente e Nordafrica - riceviamo decine di foto scattate da freelance. A volte sono centinaia. Il conflitto in Siria dura quasi da otto anni. E l'Afp è stata una delle poche agenzie internazionali ad aver mantenuto fin dall'inizio una copertura sul campo. Per riuscirci, ci affidiamo a una rete di collaboratori esterni che non ha eguali.

Tutto è cominciato nel 2013, quando abbiamo capito che i giornalisti stranieri erano diventati obiettivi prioritari per i combattenti jihadisti e per le diverse bande attive nelle zone controllate dai ribelli. Con l'aumento dei rapimenti, continuare a inviare dei giornalisti perché diventassero degli ostaggi (o peggio) non era un'opzione realistica. Il rischio, tuttavia, era di non avere più informazioni e immagini verificate provenienti da queste regioni e quindi di coprire un solo lato del conflitto, quello del regime, visto che l'Afp ha da anni un ufficio a Damasco. Abbiamo quindi preso la decisione di entrare in contatto con dei *citizen journalist*, giovani siriani desiderosi di testimoniare quello che succedeva nel loro paese e che pubblicavano già le loro foto sui social network.

Una decina di loro, la maggior parte usando uno pseudonimo, ha cominciato a inviarci delle foto. Trovare queste persone è stata la parte più facile del lavoro. Il passo successivo era formarli a distanza: insegnargli cos'è una fotografia e, soprattutto, cos'è il giornalismo e come lavora

l'Afp. La nostra missione è informare, non prendere posizione. Non abbiamo mai dubitato che questi freelance avessero delle opinioni, anzi, a volte era molto chiaro cosa pensassero. Alcuni le esprimono ancora sui social network. Ma l'essenziale per noi era riuscire a evitare qualsiasi manipolazione e assicurarci che queste foto arrivate dalla Siria informassero fedelmente sulla situazione, oltre naturalmente a rispondere a criteri estetici.

Questa esigenza di esattezza e d'imparzialità persiste e guida il lavoro delle otto persone che compongono la redazione fotografica e dei loro sei colleghi del servizio video. Ogni giorno scelgono, verificano e autenticano ogni foto o video che pubblichiamo. È un processo tanto lungo e faticoso quanto indispensabile. È anche molto impegnativo sul piano psicologico, poiché alcune di queste immagini sono di una violenza insostenibile, soprattutto quelle che mostrano i bambini. I nostri editor devono esaminarle per valutare il loro valore e decidere se possono essere usate. È un compito duro.

Per spedire le foto via email i corrispondenti devono arrangiarsi a trovare una connessione internet e a volte può essere molto difficile. Poi comincia il nostro lavoro di controllo delle informazioni. Per ogni immagine occorre innanzitutto verificare i metadati, che indicano la data in cui è stata scattata la foto, ma anche l'attrezzatura impiegata, che si tratti della telecamera o della macchina fotografica.

L'essenziale per noi era assicurarci che le foto arrivate dalla Siria informassero fedelmente sulla situazione

Poiché disponiamo della lista della strumentazione di tutti i nostri freelance, è facile verificare che la foto sia stata effettivamente scattata con la loro macchina. Se non corrisponde - spesso capita a causa di danni subiti durante i bombardamenti - contattiamo il fotografo tramite WhatsApp per avere spiegazioni. Se non ci sono i metadati non usiamo quella foto e chiediamo all'autore di rimandarcela, anche se è una persona che conosciamo bene e di cui ci fidiamo.

Il prezzo della precisione

Visti i problemi di comunicazione, la diffusione di una foto può essere rinviata di varie ore, o addirittura al giorno dopo. Questo è il prezzo della precisione. La verifica del luogo in cui è stata scattata la foto non si trova nei metadati. Nel caso della Ghuta orientale era semplice, perché i nostri collaboratori erano bloccati in un'area assediata dall'esercito siriano e dai suoi alleati, da dove non potevano uscire. Lo stesso era successo alla fine del 2016, durante l'interminabile assedio di Aleppo est. In tutti gli altri casi confrontiamo le informazioni contenute nelle foto o nei video con i nostri articoli - i famosi "disappi" - per verificare che le informazioni corrispondano e che le immagini siano state effettivamente scattate nel luogo indicato dal fotografo. Possiamo anche usare Google Maps per identificare le coordinate che ci permettono di sapere se il luogo è corretto.

Se abbiamo dei dubbi su una foto che ci interessa ma che non riusciamo ad autenticare, possiamo chiedere aiuto al laboratorio fotografico di Parigi. Oppure usiamo un software molto sofisticato, Tungstène, che solo l'Afp e poche testate possiedono. Con questo programma nel 2011 abbiamo potuto dimostrare che una foto che mostrava il volto di Osama bin



Dopo un attacco aereo ad Aleppo, 11 settembre 2016



AMEER ALHALBI / AFP / GETTY IMAGES

Laden ucciso in Pakistan dalle forze speciali navali statunitensi era in realtà un falso. Per l'Afp è sbagliato e soprattutto assurdo sostenere che sia impossibile verificare o autenticare le immagini provenienti dalla Siria. Basta avere la voglia di farlo e dotarsi di tutti i mezzi umani e tecnici possibili.

Non diffondiamo tutte le immagini che riceviamo dalla Siria. Il 13 marzo, per esempio, su 350 foto ricevute, ne abbiamo pubblicate 161. Diffondiamo solo quelle che hanno un valore informativo reale e le qualità estetiche necessarie. Eliminiamo soprattutto le foto più dure. Lo stesso vale per i video. Perché il nostro obiettivo non è scioccare o fare sensazionalismo, ma informare. Questo richiede di mostrare, entro certi limiti, l'impatto del conflitto sulla popolazione, che si trovi nelle zone ribelli o in quelle controllate dal regime. Non farlo equivarrebbe a sottrarre alle vittime la loro umanità e ridurle, in un certo senso, al rango di semplici statistiche – “127 morti lunedì nella Ghuta orientale” – come se si trattasse del bilancio delle vittime della strada in un fine settimana.

Sono quindi dei freelance coraggiosi che da anni permettono di tenere aperta una finestra su questa guerra interminabile. Sui social network circolano molte immagini provenienti dalla Siria, e alcune sono poi riprese dai mezzi d'informazione. Ma spesso non sono né verificate né autenticate ed è proprio l'autenticazione il principale ostacolo alla copertura del conflitto siriano. È la prima volta che una guerra pone un problema del genere a questo livello. Nel corso degli anni i giornalisti dell'ufficio di Beirut e i nostri editor fotografici e video hanno avuto anche un ruolo di sostegno psicologico nei confronti di questi giovani siriani tagliati fuori dal mondo e sottoposti quotidianamente ai bombardamenti, alla fame e alla morte, parlando con loro su WhatsApp tutta la notte per incoraggiarli e risollevargli il morale. Alcuni giornalisti della redazione di Beirut o di Nicosia sono diventati per loro dei confidenti, e comunque degli amici. La cosa più stupefacente è che non si sono mai incontrati di persona. Oltre alla possibilità di poter fornire delle informazioni, che è il nostro compito principa-

le, l'orgoglio maggiore è di aver contribuito a formare e a far emergere una generazione di giovani giornalisti.

Parallelamente non abbiamo mai smesso di raccontare “l'altra parte”, quella del regime, dove le immagini sono meno drammatiche ma che soffre comunque gli effetti della guerra. Uno dei momenti più intensi di questi terribili anni risale a quando Karam al Masri, il nostro ultimo collaboratore sul posto, è riuscito a lasciare Aleppo est, prima che fosse ripresa dall'esercito siriano, il 19 dicembre 2016. Oggi Al Masri è rifugiato in Francia. Ricevuta la notizia, un altro dei nostri freelance, che si trovava nel lato governativo della città, gli ha mandato un messaggio chiamandolo “fratello” e dicendogli che sperava d'incontrarlo un giorno “in un paese guarito dalla guerra”. Il suo messaggio si chiudeva così: “Questa non è la nostra guerra. Noi siamo solo foglie che bruciano”. ♦ ff

Christian Chaise sarà a Ferrara il 5 ottobre con Lorenzo Trombetta e le giornaliste siriane Iman Asaad e Nagham Selman.

Internazionale a Ferrara 2018

Focus

Le ong sotto attacco

Gli interventi umanitari sono stati ostacolati e screditati. Ma è necessario ribadire l'importanza della solidarietà

Il fenomeno delle migrazioni e la risposta securitaria dei governi europei hanno fatto aumentare i movimenti di solidarietà che cercano di rispondere ai bisogni dei migranti e di alleviare le loro sofferenze. Ma queste iniziative sono state al centro di un processo di delegittimazione. Organizzazioni non governative, volontari, attivisti hanno subito un numero crescente di pressioni politiche e amministrative, in alcuni casi culminate in procedimenti giudiziari, che hanno insinuato il dubbio sul ruolo e le finalità della società civile. Le categorie dell'aiuto umanitario e del soccorso sono state svilite e il sostegno a soluzioni più umane è stato scoraggiato.

Gli ostacoli posti agli interventi umanitari e alla possibilità di offrire assistenza a chi ne ha bisogno, come la criminalizzazione dell'attività di ricerca e soccorso dei migranti nel Mediterraneo, hanno avuto conseguenze drammatiche, a cominciare dall'aumento esponenziale dei morti in mare. Come ribadire i concetti di dignità, diritto, solidarietà? Se ne parlerà a Ferrara il 6 ottobre con Claudia Lodesani, di Medici senza frontiere, Liz Fakete, dell'Institute of race relations, e Michel Forst, relatore speciale delle Nazioni Unite sui difensori dei diritti umani. Introduce e modera Gad Lerner. ♦



Umorismo per sfidare la morte

Lo scrittore congolese In Koli Jean Bofane spiega come il suo paese ha potuto resistere alla tragedia di una guerra che dura da vent'anni

Il suo romanzo Congo Inc. (66th and 2nd 2015) riassume tutto ciò che non va nella Repubblica Democratica del Congo, paese povero ma ricco di risorse naturali.

Volevo riflettere sul ruolo della Repubblica Democratica del Congo nell'era della globalizzazione. Siamo il principale fornitore mondiale di materie prime necessarie alle nuove tecnologie. Il nostro sottosuolo è molto ricco. Contiene minerali come l'uranio, il coltan e la cassiterite. Ma tutto questo i congolesi lo vivono sulla loro pelle, con una guerra che dura da vent'anni, sei milioni di morti, cinquecentomila donne violente e mutilate. Perché il conflitto non si ferma? Questa è la domanda che volevo fare.

Nessuno è risparmiato nel libro, nemmeno il personaggio principale, un "mezzo pigmeo" che dice di essere pronto a radere la

forest da cui proviene nel nome della globalizzazione.

Bisogna essere radicali. Perché la situazione che stiamo vivendo è radicale. La fine che fanno le donne è radicale. Siamo consapevoli di quanto sia dura la vita che facciamo da quando il Congo è stato colonizzato. E ne abbiamo abbastanza.

Nel romanzo parla di cose difficili. Alcune descrizioni sono dolorose. Allo stesso tempo, il libro è pieno di umorismo.

Sì, c'è derisione, ironia. Perché, alla fine, tutto questo è ridicolo. Uccidere la gente per mettere le mani su miliardi di dollari è ridicolo. Questi genocidi sono assurdi. E anche perché, da qualche parte, la vita è ancora lì. I congolesi continuano a respirare e a ridere forte. Non abbassano lo sguardo. Infine, l'umorismo potrebbe far parte del mio personaggio. Non so se sono un giullare, ma ho vissuto molti drammatici. Sono un sopravvissuto, quindi ora sfido la morte. —La Presse, Canada

In Koli Jean Bofane sarà a Ferrara il 6 ottobre con la giornalista belga Colette Braeckman, il politologo Dieudonné Wamu Oyatambwe e l'attivista Nicolas Mbiya.



Documentari e fotografia

La donna che vuole cambiare il Sudafrica

La regista Shameela Seedat racconta la storia della donna che ha osato denunciare le collusioni del presidente Zuma

In Sudafrica poche donne in posizioni di potere sono riuscite a sopportare la pressione e gli attacchi delle autorità. Tra loro c'è Thuli Madonsela, protagonista del documentario di Shameela Seedat *Whispering truth to power*. La sua attività come *public protector*, la garante dei cittadini contro gli abusi e la corruzione della pubblica amministrazione, è diventata un modello per tutta l'Africa ed è stata accolta come esempio di difesa civica a livello internazionale. Mentre nel mondo si diffondono autoritarismo, nazionalismo e



Whispering truth to power

razzismo, le persone sembrano perdere fiducia nei leader e nelle strutture di governo tradizionali. In questo scenario Madonsela è riuscita a dare voce ai cittadini, dimostrando che hanno altri mezzi oltre al voto per indirizzare l'azione del governo. La sua storia smentisce gli stereotipi sulla donna africana impotente e quelli sull'Africa come continente dove i politici possono agire nell'impunità.

Dopo la pubblicazione di un rapporto redatto da Madonsela nel 2016 sui legami tra l'ex presidente Jacob Zuma e una famiglia di potenti imprenditori, Zuma è stato sostituito alla guida del suo partito. Inoltre un tribunale ha ordinato di riaprire le indagini su più di duecento accuse di corruzione contro di lui. Il 14 febbraio 2018 Zuma è stato costretto a dimettersi. Una vittoria per Madonsela, che ha dimostrato ai sudafricani che è possibile inchiodare il potere alle sue responsabilità. ♦

Info La rassegna Mondovisioni è a cura di CineAgenzia. I documentari saranno proiettati al cinema Boldini. Al termine del festival la rassegna andrà in tour per l'Italia. Per portare i documentari anche nella tua città scrivi a info@cineagenzia.it.

Benvenuti a Saint-Martory

◆ Nel 2015 il governo francese ha aperto un centro d'accoglienza per richiedenti asilo a Saint-Martory, un paese di 900 abitanti nel sud della Francia, dove alle ultime elezioni presidenziali il 43 per cento della popolazione ha votato il partito di estrema destra Front national.

Nell'estate del 2016 l'arrivo di cinquanta migranti aveva suscitato paura e diffidenza in una parte dei residenti. Qualche mese dopo, ognuno di loro ha trovato una lettera nella cassetta della posta: l'aveva spedita il fotografo francese Patrick Willocq per invitare tutti a parteci-

pare a un progetto artistico fuori dal comune: impersonare se stessi in quattro *tableaux vivants*. Il lavoro di Patrick Willocq è stato realizzato nel 2017 e ne è nata la mostra *Mon histoire, c'est l'histoire d'un espoir*, che è stata esposta al castello di Saint-Martory. "L'obiettivo era capire come comunità così diverse possano imparare a vivere insieme", ha spiegato Willocq.

Il 5 ottobre a Ferrara il fotografo presenterà il suo lavoro insieme alla curatrice Maria Pia Bernardoni.

Info: internazionale.it/festival

Focus



Brett Scott

Quale futuro dopo la crisi

Cos'è cambiato nell'economia globale dal 2008 in poi? Economisti e giornalisti cercheranno di fare un bilancio degli ultimi dieci anni

La crisi finanziaria scoppiata nel 2008 con il crollo della banca d'affari Lehman Brothers e il modo in cui è stata gestita dai governi hanno ridefinito il mondo in cui viviamo: cos'è cambiato in questi dieci anni? Chi sta meglio? Chi sta peggio? Chi ha pagato? Potrebbe succedere di nuovo? Anche se l'economia è in una delle fasi di espansione più lunghe della storia, molti osservatori notano che la ripresa non è uniforme e che i guadagni dei mercati non sono stati equamente distribuiti. Il 6 ottobre, in un incontro organizzato in collaborazione con Banca etica, i giornalisti Massimo Cirri e Sara Zambotti, il presidente di Banca etica Ugo Biggeri e l'economista Roberta Carlini proveranno a trattare questi temi con un approccio leggero.

Il 5 ottobre il giornalista britannico Brett Scott presenterà il suo libro *Guida eretica alla finanza globale*, con Anna Fasano, vicepresidente di Banca etica. Lo stesso giorno, in un evento organizzato in collaborazione con Etica Sgr, Paolo Canova di Taxi1729, una società di formazione e comunicazione scientifica, esplorerà in che modo prendiamo decisioni veloci in situazioni complesse e come queste possono influenzare gli investimenti. ♦

Info: internazionale.it/festival

Internazionale a Ferrara 2018



Portfolio 2017

Angela Davis prima dell'incontro al teatro Comunale



L'incontro *Dall'idea in poi* a palazzo Roverella



Il giornalista turco Can Dündar



Ferrara



Promotori

Internazionale
Comune di Ferrara
Regione Emilia-Romagna
Università di Ferrara
Città Teatro
Ferrara feel the festival
Comune di Portomaggiore
Arci Ferrara
Progetto Polimero
Associazione IF

Charity partner



In collaborazione con



Grazie a



Con il sostegno di



Main media partner



Media partner





Mark Cousins **Storia dello sguardo** ilSaggiatore 

Un popolo in arresto

Emily Feng, Financial Times, Regno Unito. Foto di Raphaël Fournier

Per combattere il separatismo nello Xinjiang, il governo cinese ha imprigionato centinaia di migliaia di uiguri, la minoranza musulmana della regione. Una repressione durissima, che pesa anche sull'economia e preoccupa i paesi vicini

Ia prima cosa che si nota è il silenzio. Poi le strisce di carta bianca attaccate alle porte d'entrata di negozi che sembrano essere stati abbandonati in fretta. Avvicinandosi alle case è possibile leggere il numero di serie dipinto sui muri, che indica che nessuno tornerà a viverci, e che molti degli abitanti sono stati arrestati.

Benvenuti nello Xinjiang, nel nordovest della Cina. Grande il doppio della Germania, questa regione possiede nei suoi deserti risorse energetiche importantissime: le principali riserve di gas naturale del paese, quasi metà del carbone e un quinto del petrolio. È un'arteria vitale per la Belt and road initiative (Bri), la nuova via della seta voluta dal presidente Xi Jinping, e per i mercati dell'Asia centrale e del Medio Oriente.

L'intralcio

Ma negli ultimi due anni lo Xinjiang è diventato anche il teatro della repressione più dura, e per lo più nascosta, della Cina. Centinaia di migliaia di persone sono state oggetto di arresti extragiudiziali, in una campagna contro gli uiguri, una popolazione musulmana turcofona a cui appartiene quasi metà dei 23 milioni di abitanti della regione.

Il Partito comunista cinese li considera un intralcio ai sogni che coltiva per lo Xinjiang. Gli uiguri non sono certo la forza lavora ubbidiente di cui Pechino ha bisogno per sfruttare le risorse della regione. Finora il governo ha rimediato al problema re-

clutando in massa lavoratori han, il gruppo etnico dominante in Cina. Ma le tradizionali agitazioni indipendentiste degli uiguri preoccupano Pechino, che su questi temi è già ipersensibile a causa delle tensioni su Taiwan e sul Tibet.

“Lo Xinjiang è un elemento centrale della nuova via della seta, perché è attraversato da due corridoi economici”, spiega Wang Dehua, che insegna all'Istituto per gli studi internazionali di Shanghai. “Se lo Xinjiang non è stabile il progetto non può andare avanti”.

Eppure un'iniziativa che secondo il governo dovrebbe portare più sicurezza nella regione sta gravemente limitando la libertà di movimento degli uiguri, che ormai non possono più spostarsi liberamente o lasciare il paese: chi aveva un passaporto se lo è visto ritirare nel 2016. Questo giro di vite ha innervosito i paesi che partecipano alla Bri, sette dei quali confinano con lo Xinjiang, e ha fatto sorgere il timore che la

stretta sulla sicurezza si ripercuota oltre i confini cinesi.

Lo Xinjiang non somiglia affatto al ricco cuore della nuova via della seta immaginata da Pechino. Invece di brulicare di vita, alcuni quartieri della capitale regionale Urumqi e di Kasghar, un tempo la città con la vita culturale più intensa della regione, appaiono deserti. La Cina si è lanciata in un'escalation securitaria, mentre gli uiguri lottano per sopravvivere.

Per mantenere il controllo sullo Xinjiang, Pechino sta spendendo miliardi nella costruzione di un sofisticatissimo stato di polizia. “La stretta sulla sicurezza e la Belt and road initiative sono intrinsecamente in conflitto”, spiega James Leibold, che insegna storia cinese all'università La Trobe di Melbourne, in Australia. “A mio avviso oggi la sicurezza è un freno allo sviluppo economico dello Xinjiang”.

Il prezzo della sicurezza

Nel 2017 il bilancio per la sicurezza dello Xinjiang è quasi raddoppiato, arrivando a 57,95 miliardi di yuan (7,27 miliardi di euro), una crescita otto volte maggiore rispetto al totale nazionale. I costi sono decuplicati dal 2009, quando nella regione esplosero scontri etnici che provocarono centinaia di morti. Da allora ci sono stati molti attentati attribuiti agli uiguri. Nel 2014, alla stazione ferroviaria di Kunming, nella provincia sudoccidentale dello Yunnan, 33 persone sono state uccise a coltellate da terroristi uiguri.

Gran parte dell'apparato di sicurezza





dello Xinjiang è finanziato dallo stato, che sostiene progetti contrari a ogni logica economica. Gli investimenti in infrastrutture e servizi per la sicurezza hanno permesso alla regione di mantenere una crescita media annuale del pil del 9,9 per cento negli ultimi dieci anni.

Il giro di vite ha coinciso con la nomina a segretario regionale del Partito comunista di Chen Quanguo, che era stato il principale responsabile della pacificazione del Tibet, una regione confinante con lo Xinjiang e altrettanto irrequieta. Da quando è arrivato Chen è stato costruito un rigido si-

stema di sorveglianza materiale e digitale.

La Hikivision, principale produttrice di telecamere di sicurezza del mondo, è stata tra i principali beneficiari. Nel 2017 ha ottenuto un contratto da 368 milioni di yuan per il distretto di Yutian, una cifra pari a circa il 15 per cento del pil locale. Un secondo progetto a Moyu è valutato intorno ai trecento milioni di yuan, pari al dieci per cento delle sue entrate annuali del distretto.

Altri fondi vengono investiti nei software di sorveglianza usati per spiare i cittadini. Secondo un'analisi del Financial Times, il software che gli abitanti dello Xin-

jiang sono stati costretti a installare nei loro cellulari nel 2017 cerca tracce di file vietati e avverte le autorità quando le trova. Essere in possesso di contenuti digitali sensibili è una delle cause di arresto più frequenti, quindi molti uiguri usano poco gli smartphone, anche se vivono in uno dei paesi del mondo in cui sono più diffusi.

Secondo i rapporti delle associazioni per i diritti umani citati dalla commissione parlamentare-governativa statunitense sulla Cina, almeno mezzo milione di uiguri è in carcere o ci è stato di recente. Ad aprile i presidenti della commissione, il se-

natore Marco Rubio e il deputato Chris Smith, l'hanno definita "la più vasta incarcerazione di massa di una minoranza in tutto il mondo". Nelle città dello Xinjiang meridionale, dove la repressione è più dura, quasi l'ottanta per cento degli adulti è stato arrestato, secondo gli abitanti rimasti. "Moltissime persone, soprattutto di sesso maschile, sono state imprigionate per i cosiddetti reati 913: possesso di contenuti digitali proibiti nel loro telefono", spiega Alfiya, una casalinga di Kashgar.

I mezzi d'informazione cinesi hanno cercato di nascondere la scomparsa di una porzione così ampia della popolazione dello Xinjiang, mascherandola con iniziative più innocue. Secondo il Quotidiano del popolo nei primi tre mesi del 2018 sarebbero state trasferite dalle campagne dello Xinjiang 461 mila persone in un programma nazionale di riduzione della povertà. Le richieste di chiarimento rivolte al governo regionale e alle forze di pubblica sicurezza non hanno ricevuto risposta.

Famiglie divise

Anche chi viaggia all'estero o ha parenti in altri paesi, soprattutto quelli a maggioranza musulmana, viene preso di mira. Con l'inasprimento della repressione, perfino gli uiguri che si spostano all'interno della Cina vengono arrestati. Adil, un uomo d'affari che ha chiesto di non rivelare il proprio cognome e che oggi vive in Turchia, afferma che due dei suoi fratelli sono scomparsi nel 2016. Ai familiari è stato comunicato che i due sono stati riportati in Xinjiang e detenuti perché erano andati a Guangzhou, nel sud della Cina. "Non conosciamo le accuse precise. Ci hanno detto che sono stati interrogati sui motivi del loro viaggio e condannati in segreto", racconta Adil, che da allora non è più riuscito a mettersi in contatto con i fratelli.

L'aumento degli arresti sta distruggendo le famiglie. "L'ultima volta che ci ho parlato, mio figlio mi ha detto: 'Mi manchi tanto, perché non torni?'" dice Dilnur Ana, una uigura che vive a Istanbul. È partita nel 2016 per studiare, lasciando un figlio di cinque anni e una figlia di sette a Kashgar. Ad aprile i suoi familiari, tormentati dalle autorità locali, hanno interrotto i contatti con lei. "Non potete capire quanto mi fa male non poter vedere i miei bambini. È più di un anno che non sento la loro voce", racconta.

Le strade vuote di Urumqi e Kashgar sono la prova inquietante di come la cam-

Korla, Xinjiang, Cina



pagna di sicurezza sta logorando il tessuto sociale ed economico dello Xinjiang. "I problemi economici sono enormi", spiega Dong, un uomo d'affari han che si è trasferito a Urumqi dalla provincia settentrionale di Liaoning per essere più vicino alla famiglia. "Non ci sono abbastanza persone per tutti i posti di lavoro disponibili, e non è rimasto nessuno che compri la nostra merce. Immaginatevi cosa vuol dire portare via tante persone".

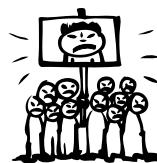
Per le centinaia di migliaia di detenuti non esiste una procedura chiara con cui uscire dai centri di detenzione: molti sono rimasti in un limbo extragiudiziario per più di un anno. I funzionari di pubblica sicu-

rezza devono garantire personalmente per i singoli detenuti per permetterne la scarcerazione, ma succede raramente.

"È impossibile 'imparare' quella roba abbastanza bene da poter uscire", spiega sarcasticamente Kuerban, un commerciante di Urumqi, riferendosi alle lezioni di propaganda impartite ai detenuti. Suo nipote è stato fermato a marzo dopo aver ricevuto una chiamata dalla polizia di Kashgar, la città dov'è nato, che gli ordinava di tornare da Urumqi.

L'enorme apparato di sicurezza ha indebolito il dissenso, ma in privato molti sono furiosi per le ingiustizie quotidiane. "Perché io devo fermarmi ai posti di blocco e i cinesi han no? Perché io non posso avere un passaporto e gli altri sì?", chiede Yasinjiang, un autista di Kashgar. "Perché solo gli uiguri devono essere sottoposti a queste misure di sicurezza?".

Le conseguenze cominciano a essere avvertite anche fuori della regione. Il commercio con l'Asia centrale e il Pakistan, un tempo fiorente, si è esaurito, perché da due mesi i commercianti stranieri non riescono a ottenere i visti da trenta giorni a causa dei controlli di sicurezza. Nei centri di scambio dove i commercianti si incontravano per fare affari, scaricare merci e cambiare



L'enorme apparato di sicurezza ha indebolito il dissenso, ma in privato molti uiguri sono furiosi per le ingiustizie quotidiane

valuta, il traffico è crollato. In un pomeriggio di giugno una di queste strutture a Urumqi, di solito frequentata da commercianti centroasiatici, era praticamente deserta, con le serrande abbassate.

Ad andarci di mezzo sono anche i cittadini cinesi di etnia kazaca, che per decenni hanno attraversato liberamente il confine tra Cina e Kazakistan. La stretta sulla sicurezza ha reso la cosa molto più difficile, come ha dimostrato il processo contro Sayragul Sauytbay, una donna cinese di etnia kazaca accusata di aver passato illegalmente il confine e condannata a lavorare in un centro d'internamento nello Xinjiang prima di riuscire a fuggire in Kazakistan.

Le autorità cinesi hanno fatto pressione per estradarla, ma la sua famiglia ha protestato per le motivazioni politiche della richiesta, sostenendo che Sauytbay possedeva informazioni riservate sui centri di detenzione. Un tribunale kazaco ha respinto la richiesta d'estradizione.

Formazione professionale

Non è chiaro quali saranno le conseguenze di questo verdetto per le relazioni tra il Kazakistan e il suo potente vicino e partner commerciale. Il ministro degli esteri kazaco sostiene che la diplomazia del suo paese ha ripetutamente sollevato la questione dei cittadini kazachi detenuti nello Xinjiang. Ad aprile alcuni di loro sono stati scarcerati dopo una visita del viceministro degli esteri a Urumqi, ma il ministero ha evitato di esprimersi per paura di contraccolpi.

“Il Kazakistan è relativamente piccolo e dipendente dalla Cina, quindi deve stare al gioco”, spiega un importante avvocato kazaco che ha lavorato per alcuni progetti infrastrutturali cinesi nel paese. “Non provochiamo il dragone cinese né l'orso russo, altrimenti rischiamo di fare la fine della Crimea e della Georgia”. Gli sforzi diplomatici internazionali sono a un punto morto, perché i funzionari cinesi negano categoricamente che ci siano problemi nello Xinjiang e descrivono i centri d'internamento come strutture di “formazione professionale”, riferiscono alcuni diplomatici occidentali.

A giugno, durante un incontro tra docenti universitari statunitensi e militari cinesi, la delegazione di Pechino è apparsa confusa quando i suoi interlocutori hanno sollevato la questione degli arresti di massa e delle limitazioni religiose nello Xinjiang. Secondo un testimone, “i cinesi sostanzialmente hanno detto: ‘Se ci fosse qualche problema nello Xinjiang, lo sapemmo’”. ♦ ff

L'opinione

Il lato oscuro del sogno cinese

Nicholas Bequelin, The Diplomat, Giappone

Pechino non può consolidare l'identità nazionale con la forza, avverte un responsabile di Amnesty International

Cosa rende forte una nazione? Gli intellettuali cinesi dell'ottocento si arrovellavano su questa domanda mentre osservavano il declino di un impero che era stato potentissimo. Più di un secolo dopo, i leader cinesi sono più che mai mossi dal bisogno di promuovere la coesione interna e di proiettare un'immagine di potenza all'estero, specialmente nel momento in cui il ritmo frenetico di modernizzazione degli ultimi trent'anni comincia a rallentare. Sotto il pugno di ferro del presidente Xi Jinping, le autorità cinesi

vogliono dimostrare l'ineluttabilità storica del “ringiovanimento della nazione”, unita nella realizzazione del “sogno cinese”. Per questo, secondo Pechino, serve una popolazione omogenea, in cui le differenze di cultura, religione ed etnia, per non parlare delle idee politiche che potrebbero rimettere in discussione il regime del partito unico, devono essere cancellate.

Gli uiguri e i tibetani, che insieme costituiscono la maggioranza della popolazione nella Cina occidentale, sono il principale bersaglio di questi sistematici tentativi di cancellare l'identità etnica. Ogni parvenza di tolleranza nei confronti di queste comunità è scomparsa. Al suo posto è subentrata la criminalizzazione di culture e religioni, nella convinzione che il fine della “coesione nazionale” giustifichi i mezzi. Il costo uman-



Kashgar, Xinjiang, Cina

Kashgar, Xinjiang, Cina



no è stato denunciato recentemente alle Nazioni Unite. Gary McDougall, del comitato dell'Onu contro la discriminazione razziale, ha dichiarato che la regione autonoma dello Xinjiang è ormai una "zona senza diritti" in cui circa un milione di persone è detenuto nei centri anti-estremismo.

I funzionari cinesi smentiscono queste affermazioni. Un editoriale del Global Times sostiene che è stato grazie "alla guida del Partito comunista cinese e alla forza nazionale del paese che lo Xinjiang è stato salvato dal caos". Eppure oggi la regione si distingue per un'onnipresente sorveglianza ad alta tecnologia, l'espansione dei campi di "educazione" di massa, le pattuglie armate, i posti di blocco ovunque e altre misure intrusive che violano i diritti umani. L'uso della lingua uigura è vietato, così come molte pratiche religiose e culturali musulmane. Portare il burqa o avere una barba "anormale" sono considerate pratiche "estremistiche" e sono proibite in base alle norme di "deradicalizzazione".

Le autorità locali hanno imposto varie restrizioni: le famiglie devono consegnare le copie del Corano e altri oggetti religiosi al governo; i bambini con nomi islamici sono costretti a sceglierne uno diverso; gli studenti non possono più osservare il digiuno

durante il Ramadan. Chi viene scoperto mentre prega o in possesso di libri religiosi è spedito nei campi di "educazione", un termine orwelliano per definire l'internamento di massa dei musulmani cinesi.

L'emarginazione degli uiguri comincia a scuola. Le autorità vogliono che entro il 2020 più del novanta per cento degli studenti della minoranza riceva un'"istruzione bilingue". Questo significa che il cinese mandarino è la lingua ufficiale del sistema scolastico, mentre la loro lingua, l'uiguro, è solo una delle materie insegnate.

Nuove identità

Nelle aree abitate da tibetani le autorità applicano la stessa logica di coesione e identità nazionale per giustificare la persecuzione etnica e religiosa. A maggio Tashi Wangchuk, un attivista per il diritto a usare la lingua tibetana, è stato imprigionato per aver "incitato al separatismo". Le sue dichiarazioni in un documentario che denunciava la mancanza di tutela per la lingua e la cultura tibetane è stato usato come prova del fatto che stava "tramando per minare l'unità nazionale". Il dalai lama è definito un "separatista" ed è illegale appendere il suo ritratto o pregare in gruppo per lui. Migliaia di funzionari sono stati mandati nei monasteri

per rafforzare la sorveglianza sui monaci e sulle loro famiglie. Per indebolire i loro legami con la comunità, ai monasteri sono vietate molte attività tradizionali, come l'insegnamento della lingua tibetana.

Ogni anno migliaia di studenti delle scuole elementari tibetane sono mandati in collegi in province lontane. Imparano il programma scolastico nazionale, con poco spazio per la lingua tibetana, e vivono in un ambiente dominato dai cinesi han, senza poter partecipare alle pratiche culturali tibetane e a quelle religiose buddiste. Gli viene insegnato il sistema delle "cinque identificazioni", ovvero con "il paese, la nazione cinese, la cultura cinese, il Partito comunista cinese e il socialismo con caratteristiche cinesi".

Misure di questo tipo possono cancellare l'identità delle minoranze, ma questo non significa forgiare una nazione più forte. L'esperienza mostra che chi è vittima di una sistematica violenza di Stato ha più probabilità di legarsi a nuove identità fondate sul risentimento e il sentimento d'ingiustizia.

La repressione messa in atto in queste due regioni sarà estesa a un numero sempre maggiore di segmenti "sospetti" della società cinese, nel tentativo di creare una popolazione uniforme e ubbidiente che non metta mai in dubbio la saggezza del "grande timoniere", come la stampa ufficiale ha cominciato a riferirsi a Xi.

Troppi spesso i leader politici credono di poter ottenere un'identità nazionale compatta favorendo l'esclusione e l'intolleranza. Credono che infondere paura in persone che non pensano, parlano e pregano come la maggioranza sia il collante che terrà insieme la nazione. Ma si sbagliano. La risposta non sta nella repressione, ma nell'uguaglianza. Gli uiguri, i tibetani e altri gruppi etnici si sentiranno parte della nazione cinese quando saranno trattati come cittadini a pieno titolo, uguali di fronte alla legge e titolari di diritti umani protetti e rispettati dallo Stato. Gli Stati prosperano quando accettano la diversità e trattano tutti i cittadini - a prescindere dalla loro appartenenza razziale, origine etnica, religiosa e così via - con dignità, rispetto e uguaglianza di fronte alla legge. Sopprimere le differenze e cercare d'imporre un'identità nazionale uniforme ha sempre portato al conflitto.

La Cina è ancora in tempo per cambiare: ascoltare i consigli delle Nazioni Unite sarebbe un buon inizio. ♦ ff

L'AUTORE

Nicholas Bequelin è responsabile di Amnesty International per l'Asia orientale.



Domenica 14 ottobre 2018

SEMINARE IL FUTURO!

Seminiamo insieme per un'agricoltura libera!

10.00
Arrivo dei partecipanti
e accoglienza

10.30
Presentazione
dell'iniziativa e
spiegazione della semina

11.00
Semina collettiva

12.30
Pranzo al sacco da casa.
In alcune aziende, le attività
proseguiranno nel pomeriggio.

Iscrizioni e programma su www.seminareilfuturo.it

Posti limitati. In caso di pioggia
e maltempo, l'azienda potrà
sospendere l'iniziativa.

Promosso in Italia da



Con il patrocinio di





Album - Archivio di famiglia è un progetto nato nell'aprile del 2018 con l'obiettivo di raccogliere, conservare e valorizzare il patrimonio fotografico e audiovisivo della Puglia. Le foto amatoriali e professionali, provenienti da collezioni private, album di famiglia e archivi di studi fotografici, mostrano le persone ritratte in sale di posa, durante le vacanze estive, alle feste di famiglia, a eventi pubblici, mentre sono al lavoro, al mare o con la neve. "Il progetto rappresenta un prezioso contenuto visivo per la storia italiana. Finora abbiamo raccolto quasi seicento foto, ma è un archivio aperto, per cui continueremo a raccogliere immagini", spiega Arianna Rinaldo, la curatrice di PhEst - See beyond the sea, il festival di fotografia di Monopoli che ha ideato e promosso l'iniziativa.

Nel corso della manifestazione, che si svolge dal 6 settembre al 4 novembre, alcune di queste immagini faranno parte della mostra #wewereinpuglia, allestita all'aperto nell'antico borgo di Monopoli. La mostra è curata dalla coppia di artisti francesi Leo & Pipo, specializzati nella street art e nel collage fotografico. Altre immagini del progetto saranno esposte a palazzo Marinelli.

La terza edizione di PhEst - See beyond the sea ospita ventuno mostre, tra cui quelle di Patrick Willocq, Pino Pascali, Gregor Sailer, Mandy Barker, Edoardo Delille, Davide Monteleone e Alessia Rollo. ♦

Puglia familiare

In mostra al festival di fotografia di Monopoli alcune delle immagini raccolte attraverso un progetto che vuole valorizzare il patrimonio fotografico locale



In queste pagine: foto provenienti dall'archivio Brigida.

Portfolio



La foto grande proviene dall'archivio Brigida. Sopra, la prima e la terza sono dell'archivio Brigida; la seconda della famiglia Centomani.



Portfolio





L'immagine della donna nell'auto è della famiglia Renna. Tutte le altre provengono dall'archivio Brigida. Lo studio fotografico Brigida è stato attivo a Monopoli dal 1894 al 1973. Le foto del suo archivio sono esposte a palazzo Marinelli, dove si possono portare anche le proprie foto d'epoca pugliesi, che saranno scansionate e andranno ad arricchire il progetto.

Abigail Allwood

Altre forme di vita

Laura Parker, The Atlantic, Stati Uniti. Foto di Brian Guido

È un'astrobiologa e qualche anno fa ha trovato le più antiche tracce di vita sulla Terra.

Ora la Nasa spera che faccia la stessa cosa su Marte. Sarà la prima donna a guidare una missione su quel pianeta

Dal 2003 al 2005, quando frequentava la facoltà di scienze della Terra all'università di Macquarie, a Sydney, in Australia, Abigail Allwood fece alcune scoperte importanti. Faceva ricerca sul campo nella regione di Pilbara, dove le avevano assegnato l'incarico di studiare le stromatoliti fossilizzate, strutture sedimentarie spesso prodotte da organismi che sarebbero le prime forme di vita consciute del pianeta. La regione, una distesa desertica color ruggine di più di 500 mila chilometri quadrati piena di formazioni rocciose che risalgono a due miliardi di anni fa, è più o meno quello che immaginiamo quando diciamo che un posto si trova “ai confini del mondo”. Alcune sue parti sono rimaste praticamente inviolate dagli esseri umani.

Allwood ricorda ancora il giorno in cui lei e Ian Burch, che all'epoca era un collega e oggi è suo marito, camminarono per ore su una stretta cresta montuosa lunga una quindicina di chilometri. “Sono sicura che eravamo le uniche persone che passavano di lì da migliaia di anni”, mi ha detto. “Ricordo che un quall settentrionale (un marsupiale australiano simile a un topo) si è avvicinato a noi per guardarsi meglio. Non aveva mai visto un essere umano, quindi non aveva paura”.

Ancora più sorprendenti della fauna

locale erano però le formazioni geologiche. Sembravano coni gelati rovesciati, una configurazione tipica delle stromatoliti, che di solito si formano nell'acqua poco profonda. La loro presenza faceva pensare che quella parte del deserto un tempo fosse stata umida, forse una barriera corallina. Poco tempo dopo Allwood capì che quelle rocce erano la prova più antica della presenza di vita sulla Terra.

All'epoca all'interno della comunità scientifica era in corso un acceso dibattito sull'origine delle prime forme di vita. Era stato da poco dimostrato che gli ambienti idrotermali potevano produrre formazioni che somigliavano a colonie di fossili di microbi pur non avendo mai ospitato esseri viventi. Di conseguenza alcuni campioni che in precedenza erano stati considerati come tracce delle prime forme di vita erano stati scartati. Ed era cominciata la gara per trovare fossili che si fossero veramente formati in un ambiente “fluviale” freddo e umido, che quasi sicuramente potevano ospitare forme di vita.

Allwood sapeva che quei fossili erano antichi. Dall'analisi dei campioni risultava che avevano 3,45 miliardi di anni. Ma sarebbe riuscita a dimostrare che si erano formati in un ambiente umido ed erano di

origine biologica? Dopo mesi di fotografie, raccolte di campioni e misurazioni, si convinse che si erano formati in un'antica barriera microbica in mezzo a un oceano. “La maggior parte delle formazioni di fossili è un gran casino”, mi ha spiegato Allwood, che spesso affianca alle sue osservazioni scientifiche qualche espressione colorita. “C'è da aspettarselo da qualcosa che sta lì da tre miliardi e mezzo di anni. Ma ci sono alcuni punti in cui le rocce non sono così consumate. Ed è in quelle piccole finestre sul passato che si nasconde il vero tesoro”.

Verso lo spazio

Le scoperte di Allwood hanno dimostrato che sul nostro pianeta la vita è cominciata almeno 3,45 miliardi di anni fa. Le sue ricerche sono finite sulla copertina della rivista Nature. Allwood ha anche attirato l'attenzione della Nasa, che voleva scienziati di talento per trovare forme di vita nei luoghi più remoti. E così ha finito per lavorare al Jet propulsion laboratory (Jpl) in California, un laboratorio dedicato alla progettazione e alla costruzione di sonde spaziali, dove oggi dirige la ricerca sul prossimo rover da mandare su Marte. La sua missione consiste nel cercare segni di vita extraterrestre.

Gli scienziati sono tutti d'accordo che su Marte potrebbe esserci stata vita. Come la Terra, il pianeta ha poco più di 4,5 miliardi di anni. E, sempre come la Terra, un tempo il suo clima è stato caldo e umido, due condizioni ritenute indispensabili per la nascita della vita. Ormai non è più né caldo né umido, naturalmente: la sua atmosfera è stata erosa dai venti solari ed è diventata troppo rarefatta per consentire la presenza di acqua allo stato liquido. Quando esistevano i microbi studiati da Allwood, però, la Terra e Marte si somigliavano. Se la vita ha attecchito sul nostro

Biografia

- ◆ **1973** Nasce a Topaz, nel Queensland, in Australia.
- ◆ **2001** Si laurea in scienze della Terra all'università di Macquarie a Sydney.
- ◆ **2006** In seguito ad alcune ricerche sui fossili, scopre tracce di vita sulla Terra risalenti a 3,45 miliardi di anni fa.
- ◆ **2014** La Nasa la nomina capo di un progetto all'interno della missione Mars 2020. È la prima volta che una donna ricopre una carica simile in una missione marziana.

Abigail Allwood nell'agosto 2017



KINTZING LTD/CONTRASTO

pianeta perché non avrebbe dovuto farlo su Marte? «La nascita degli organismi viventi non è un evento raro e improbabile», ha scritto Allwood su *Nature* nel 2016, riflettendo sulle condizioni iniziali della Terra e su quello che ci potrebbero rivelare riguardo alla presenza di forme di vita da altre parti. «Se dai alla natura una minima opportunità, la prenderà al volo», ha aggiunto la scienziata.

La Nasa organizza missioni su Marte da più di cinquant'anni, a partire da quella della navicella Mariner 4 (che nel 1965 fornì all'agenzia le prime foto ravvicinate del pianeta) fino ad arrivare alle tre missioni con i rover degli ultimi ventun anni. Ma anche se la ricerca di organismi viventi è sempre stata uno dei principali obiettivi del programma – oltre a quello di definire il clima e la geologia del pianeta e di valutare la

possibilità di esplorarlo – finora non ne è stata trovata nessuna traccia. Ma ogni missione si è avvicinata sempre di più all'obiettivo. Nel 2013, l'ultimo rover, il Curiosity, è finito sui giornali per aver individuato alcuni dei componenti fondamentali della vita – carbonio, idrogeno, azoto, ossigeno, fosforo e zolfo – vicino a un antico corso d'acqua. Questa scoperta ha spronato la missione successiva.

Il nuovo rover, chiamato provvisoriamente «Mars 2020», sarà il primo a individuare possibili campioni di roccia da analizzare, nella speranza che portino le tracce di forme di vita passate. In una missione successiva questi campioni saranno raccolti e portati sulla Terra. Ma quali campioni dovrebbero essere scelti? Perfino sulla Terra è molto difficile trovare fossili che hanno miliardi di anni. Considerato l'im-

menso costo e la difficoltà di trasportare per decine di milioni di chilometri pezzi di roccia, anche se piccolissimi, ogni campione dovrà essere esaminato attentamente in anticipo per essere sicuri che valga la pena di portarlo sulla Terra. Nel 2013 la Nasa ha annunciato una gara, aperta a tutta la comunità scientifica, per stabilire quali strumenti dovrebbe avere a bordo il Mars 2020. La concorrenza era feroce, ma Allwood, che all'epoca lavorava già al Jpl, non si è lasciata sfuggire l'occasione.

Rocce e raggi X

Abigail Allwood pensava già da tempo a uno strumento in grado di imitare alcune metodologie che aveva usato per esaminare le stromatoliti in Australia, ma in modo più veloce, più efficiente e da lontano. Lo strumento con cui ha partecipato alla gara, che ha chiamato Pixl, si serve dei raggi X per individuare gli elementi chimici che compongono un campione di roccia, anche se piccolo come un granello di sale.

Il Pixl sarebbe molto più preciso di qualsiasi altro strumento inviato su Marte. Inoltre sarebbe il primo a condurre un'analisi petrologica, cioè a cercare di determinare le origini delle rocce studiandone la struttura e la composizione. Grazie alle immagini inviate dai rover precedenti gli scienziati sono riusciti a individuare varie caratteristiche geologiche dei campioni, ma non sono stati in grado di capire di che cosa erano fatti. Il Pixl, secondo Allwood, potrebbe analizzare la composizione chimica anche dei campioni più piccoli ripresi dalle telecamere. Questo «farebbe una grande differenza e potrebbe permetterci di scoprire di più sul passato del pianeta».

Misurando la quantità e la distribuzione spaziale di alcuni elementi specifici (per esempio la quantità di calcio rispetto a quella di ferro), il Pixl permetterebbe di dedurre il contesto in cui una roccia si è formata. Era vulcanica o sedimentaria? Faceva parte di un fiume, di un delta o di un oceano? La presenza di questi elementi, la loro distribuzione e la proporzione tra di loro potrebbero anche aiutare a capire se quando la roccia si è formata c'erano dei microbi. Usando tutte queste informazioni, la Nasa sarebbe in grado di stimare la probabilità che un campione contenga microbi fossili e decidere se riportarlo sulla Terra per altre analisi.

Nel 2014 la Nasa ha annunciato che il Pixl sarebbe stato uno dei sette strumenti a bordo del Mars 2020, e ha nominato Abigail Allwood ricercatrice capo di una parte della missione. È la prima volta che una

donna ricopre una carica simile in una missione su Marte. A novembre Allwood mi ha accompagnato a visitare i suoi laboratori, dove stava assemblando un modello perfettamente funzionante del Pixl da sottoporre a test prima di costruire quello vero. Il campus del Jpl in California, che si trova tra Pasadena e La Cañada Flintridge e dà lavoro a circa seimila persone, sembra più una vecchia scuola superiore che un laboratorio di alta tecnologia: pavimenti di linoleum, porte azzurre, molto beige. Allwood perciò ha deciso di rendere più allegro il suo ufficio con dei quadri colorati e con un'antica poltrona comprata su eBay. "Molto meglio delle sedie standard del Jpl", dice indicandone una di plastica nera abbandonata in un angolo.

Il cosmo in televisione

Mentre bevevo un caffè veramente terribile comprato da un chiosco nel cortile (Allwood saggiamente l'ha rifiutato), la planetologa mi ha raccontato dei suoi studi a Brisbane, una città conosciuta più per le spiagge che per le istituzioni accademiche. Delusa dalle lezioni di scienza a scuola, aveva rivolto la sua attenzione ai divulgatori David Attenborough e Carl Sagan. Ricorda di aver scoperto la missione Voyager per studiare Giove, Saturno, Urano e Nettuno in una puntata di *Cosmos* di Sagan e, poi, di aver visto in televisione un'intervista a Carolyn Porco, una scienziata che aveva collaborato alla missione negli anni ottanta.

"Raccontava che una notte era sola nel suo ufficio e improvvisamente aveva visto le prime immagini ravvicinate di Saturno inviate dal Voyager", mi ha detto con il solito tono rilassato e gli occhi azzurro pallido che fissavano i miei. "Aveva avuto la sensazione di esplorare le frontiere del sistema solare, e io ho pensato tra me e me: 'Che cosa meravigliosa dev'essere'".

Una volta arrivata al college Allwood ha cercato di laurearsi in fisica, ma ha avuto difficoltà con la matematica e si è arresa. In seguito si era iscritta di nuovo e a 28 anni si era laureata in scienze della Terra. Ha proseguito con il dottorato, lavorando con Malcolm Walter, il fondatore dell'Australian centre for astrobiology, che all'epoca aveva sede all'Università di Macquarie.

L'astrobiologia è la scienza che studia l'origine della vita e la sua evoluzione nell'universo. Gli scienziati australiani sono da tempo all'avanguardia in questo campo perché i deserti relativamente inviolati del loro continente sono perfetti per capire come si è formata la vita sulla Terra

L'astrobiologia studia l'origine della vita e la sua evoluzione nell'universo. Gli scienziati australiani sono all'avanguardia in questo campo

(la Nasa definisce regioni come il Pilbara "controfigure" di Marte). Il lavoro condotto con Walter avrebbe portato Allwood non solo allo studio delle stromatoliti ma anche a pensare oltre i confini della Terra.

Dopo aver rinunciato al caffè, sono scesa con lei al piano di sotto, dove si trovava il laboratorio principale del Pixl, una stanza nello stesso edificio del suo studio. In un angolo, su un tavolo da lavoro erano ammucchiati cavi e piccoli motori. In un altro c'era una macchina per i raggi X chiusa in una scatola di plexiglass presa da un vecchio strumento del Curiosity.

Probabilmente il Pixl sarà il macchinario più complicato a bordo del Mars 2020, ma non tutta la tecnologia che impiega è nuova. Per analizzare le stromatoliti, Allwood aveva usato una tecnologia simile, chiamata micro-xrf, che ricorre alla fluorescenza dei raggi X per stabilire la composizione chimica di un materiale (quando è esposto ai raggi X, un atomo di potassio si comporta in modo diverso, per esempio, da un atomo di oro, e questo rende facile distinguere tra loro gli elementi). All'epoca i micro-xrf erano usati soprattutto in archeologia e nel restauro di opere d'arte. In precedenza, il modello preso da Allwood per le stromatoliti aveva analizzato i pigmenti di un antico manoscritto nepalese. Adattare quella tecnologia per Marte ha creato non pochi problemi. La macchina in origine era larga una sessantina di centimetri e pesava circa 270 chili. Per far entrare il Pixl nel Mars 2020, ha dovuto ridurla più o meno alle dimensioni di una console per videogiochi Nintendo GameCube.

Il Pixl sarà montato su un braccio del rover. Questo vuol dire che dovrà affrontare i forti sbalzi di temperatura di Marte.

Solo per riscalarlo bisognerà usare una percentuale significativa dell'energia disponibile. Su Marte lavorerà insieme ad altri strumenti, tra cui lo Sherloc (sigla che sta per Scanning habitable environments with raman and luminescence for organics and chemicals) che sarà sempre montato sul braccio del rover. Mentre il Pixl si concentrerà sull'individuazione degli elementi chimici, lo Sherloc cercherà il carbonio eventualmente lasciato da forme di vita. Se insieme troveranno qualcosa che vale la pena di essere esaminato, Allwood e i suoi colleghi del Jpl avranno solo cinque minuti per leggere i dati in arrivo e dire al rover se guardare meglio o procedere.

Tuttavia da lontano gli strumenti non potranno fare molto. Anche se dovrebbe essere in grado di fare delle buone ipotesi, il Pixl non potrà stabilire con sicurezza se una roccia contiene tracce di vita passata. Se un tipo di roccia dovesse sembrare promettente, il braccio del rover scaverà un campione di pochi centimetri, lo sigillerà in una provetta e la metterà da parte. Il resto dovranno farlo i potenti strumenti del laboratorio che sono sulla Terra.

Ultimi ritocchi

Prima di lasciare il Jpl ho chiesto ad Allwood se potevo vedere il posto dove i tecnici costruiranno il Mars 2020. I suoi occhi si sono illuminati: "Vuole vederlo davvero? Andiamo". Ci siamo avviate verso il centro di assemblaggio, un grande hangar ai limiti del campus.

Non abbiamo potuto entrare nella zona di montaggio, perché prima bisogna essere sottoposti a un rigoroso processo di decontaminazione che implica anche l'obbligo di indossare un *bunny suit*, una tuta sterile che serve a proteggere il rover da qualsiasi contaminazione umana. Se il suo scopo principale è cercare tracce di vita su un altro pianeta, bisogna stare attenti a non lasciare inavvertitamente materiale biologico a bordo.

Allwood mi ha portato su una specie di balconata che si affaccia sulla zona di assemblaggio degli strumenti che dovranno portare il rover a destinazione. Qualche minuto dopo è entrato un gruppo di studenti. "Adesso non potete vedere il rover completo", diceva la guida ai ragazzi, alcuni stavano già con il naso appiccicato al vetro. "Cominceremo a montarlo tra sei mesi", ha aggiunto la guida. Accanto a me, Allwood ha sorriso. "Non vedo l'ora", ha bisbigliato. Il suo tono era controllato, ma quando l'ho guardata stava leggermente saltellando. ♦ bt

Io l'ho fatto.



**Perché sogno ancora
di cambiare il mondo.**

Fare testamento è un atto d'amore.

Con un lascito testamentario a CBM Italia Onlus donerai cure, guarigione, una nuova vita ai bambini ciechi e con disabilità dei Paesi del Sud del mondo.

Per informazioni: **02 720 936 70** - mail: sara.pellegatta@cbmitalia.org

Con il Patrocinio e la
collaborazione del Consiglio
Nazionale del Notariato

Con il patrocinio di



CONSIGLIO
NAZIONALE
DEL
NOTARIATO



cbm
insieme per fare di più

I guardiani del mare

Louise Murray, Geographical, Regno Unito

La baia di Kimbe, in Papua Nuova Guinea, ha un patrimonio di biodiversità unico al mondo. E presto potrebbe ospitare la prima area marina protetta del paese

Quando Somei Jonda aveva nove anni, uno spettacolo di burattini alla scuola del villaggio gli ha cambiato la vita. Da bambino s'identificava con i personaggi di Leni e Niko, una coppia di monelli che si mettevano sempre nei guai. «Aspettavamo con trepidazione gli spettacoli per vedere cosa avevano combinato quei due», racconta Jonda, ridendo al ricordo di quelle rappresentazioni popolari in *pidgin*, la lingua creola basata sull'inglese che si parla nel paese. «Leni e Niko bombardavano i coralli con la dinamite. A volte usavano addirittura le radici di derris (una pianta locale che contiene una sostanza insetticida) per avvelenare i pesci».

Oggi Jonda ha 26 anni, è il responsabile per l'ecologia e l'istruzione della ong *Mahonia na dari* ("guardiana del mare", nella lingua locale *bakovi*) nella baia di Kimbe, sull'isola di Nuova Britannia, e si occupa degli aspetti legati alla tutela dell'ambiente nelle sceneggiature degli spettacoli di bu-

rattini. «Sta diventando sempre più difficile trovare delle marachelle da far fare ai burattini, perché le nuove generazioni ormai hanno imparato quanto è importante la conservazione del patrimonio marino, e le pratiche più censurabili sono praticamente scomparse», spiega.

Mahonia na dari è una ong piccola ma molto attiva, che si concentra soprattutto sui giovani. «I bambini sono più ricettivi ed è facile entrare in contatto con loro attraverso la scuola», osserva Cecile Benjamin, una delle fondatrici dell'associazione. «La gente ha bisogno di mangiare, e visto che nei prossimi venti, venticinque anni la popolazione della baia di Kimbe raddoppierà, le risorse marine saranno particolarmente a rischio. Il messaggio fondamentale che cerchiamo di far passare è che bisogna utilizzare queste risorse in modo sostenibile».

L'importanza dell'istruzione

Da oltre vent'anni l'ong coinvolge nei suoi programmi di educazione ambientale, chiamati Marine environmental education programme (Meep), gli alunni e gli insegnanti delle scuole elementari e delle scuole medie dell'isola.

Naomi Longa, 24 anni, ha frequentato il Meep alla Kimbe secondary school nel 2012. «La cosa che mi è piaciuta di più è stata visitare la barriera corallina e vedere per la prima volta i coralli e altre creature aquatiche nel loro ambiente naturale», racconta. «Fare tesoro di quello che abbiamo imparato al Meep e portarlo nelle scuole, per spiegare ai ragazzi come l'ambiente terrestre e quello acquatico sono collegati: è stata un'esperienza gratificante». Longa studia scienze ambientali all'Università di Papua Nuova Guinea e dopo la laurea spera di lavorare nella conservazione marina. Intanto fa volontariato per sensibilizzare l'opinione pubblica sul problema della tutela delle tartarughe.

L'aspirante biologa marina Liz Maiya



JÜRGEN FREUND (NATURE PICTURE LIBRARY/CONTRASTO)

Metta, che ha frequentato il Meep nel 2015, conferma le parole di Longa e aggiunge: «Oggi capisco che ogni mia attività sulla terra ha effetto sulla vita acquatica. Ho imparato a guardare in modo diverso alla tutela dell'ambiente che mi circonda. Buttare via la plastica, lasciare ovunque lattine o rifiuti non biodegradabili dimostra solo quanto siamo ignoranti. Il programma mi ha aiutato a prestare attenzione alle piccole cose che faccio nella vita di tutti i giorni».

Il corso intensivo per gli studenti della scuola secondaria, quello che hanno frequentato Longa e Metta, è facoltativo, ma il tasso di adesione è altissimo. I venti ragazzi fortemente motivati che ogni anno partecipano al Meep devono rinunciare a dieci weekend di vacanza e hanno il compito di

«Oggi capisco che ogni mia attività sulla terra ha effetto sulla vita aquatica. Ho imparato a guardare in modo diverso alla tutela dell'ambiente»

Un pesce pagliaccio all'interno di un anemone di mare nelle acque della baia di Kimbe, agosto 2011



condividere con i loro compagni di scuola e con tutta la comunità quello che hanno imparato sulla conservazione. Gli insegnanti volontari che li accompagnano possono beneficiare di una serie di idee e progetti per le lezioni, oltre ad approfondire materie che non sono oggetto dei normali corsi di formazione per i docenti, come la biologia marina, l'ecologia e i cambiamenti climatici.

I ragazzi vengono poi introdotti all'ambiente subacqueo, molti di loro per la prima volta: imparano a respirare con il boccaglio e a fare semplici ricognizioni della barriera corallina. "Stiamo cercando di formare i futuri ambasciatori della conservazione marina e di farli tornare a scuola carichi ed entusiasti", dice Somei.

Informazioni pratiche

◆ **Arrivare** Un volo dall'Italia per Port Moresby, la capitale della Papua Nuova Guinea, parte da 1.480 euro a/r (Air France, Air Niugini).

◆ **Dormire** Il Walindi plantation resort, a Kimbe, offre stanze e bungalow a partire da 250 euro a notte. Più economico è il Liamo reef resort, con camere doppie a partire da 140 euro a notte.

◆ **Mangiare** Il ristorante Tikara, del Liamo reef resort, offre piatti di cucina europea e orientale e specialità della gastronomia locale, con un



menu incentrato sul pesce.

◆ **Escursioni** Il Walindi plantation resort organizza immersioni, escursioni di birdwatching e crociere sulla barca FeBrina alla scoperta

delle acque della baia.

◆ **Clima** L'isola di Nuova Britannia è molto piovosa tutto l'anno. A luglio le massime sono di circa trenta gradi, e la notte il termometro non scende mai sotto i 19 gradi.

◆ **Leggere** Bronisław Malinowski, *Argonauti del Pacifico Occidentale*, Bollati Boringhieri 2011.

◆ **La prossima settimana** Viaggio in Tasmania. Avete consigli su posti dove dormire e mangiare, libri? Scrivete a: viaggi@internazionale.it.

Per i giovani ci sono anche altri vantaggi: aver partecipato a un Meep è un ottimo biglietto da visita per i potenziali datori di lavoro. I programmi educativi di Mahonia si rivolgono ogni anno a più di diecimila alunni e docenti del luogo. Tra i finanziatori ci sono il governo locale della Nuova Gran Bretagna (che ha acquistato un pulmino da quindici posti per gli studenti) e il Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo.

Attualmente Mahonia sta lavorando alla stesura di un manuale sulla conservazione marina e la gestione delle risorse per le scuole primarie di Papua Nuova Guinea, con il contributo dell'Agenzia degli Stati Uniti per lo sviluppo internazionale (Usaid). "È molto più sensato sviluppare questi progetti in uno dei paesi del Triangolo dei coralli anziché altrove", dice Cecile Benjamin, riferendosi ai paesi che si trovano nelle aree vicine al cuore della biodiversità marina del pianeta: Indonesia, Malesia, Timor Leste, Filippine, Papua Nuova Guinea e Isole Salomone. I programmi educativi sono fondamentali per diffondere il messaggio della conservazione tra le popolazioni locali, ma non bastano. Anche la scienza e la ricerca hanno un ruolo importante.

Sorveglianza e ricerche

Max Benjamin è il marito di Cecile ed è uno dei fondatori di Mahonia. La coppia ha cominciato a fare immersioni all'inizio degli anni settanta e come tanti altri appassionati è andata a esplorare le acque del mar Rosso, allora considerato la mecca dei subacquei di tutto il mondo.

"Per noi era ovvio che il patrimonio marino che avevamo a casa nostra era superiore, sotto molti aspetti, a quello del mar Rosso, ma solo alla fine degli anni ottanta gli scienziati hanno cominciato a studiare le nostre zone e hanno confermato che quello che c'è qui a Kimbe è davvero speciale e meritevole di tutela", dice Max, mentre una nuvola di enormi farfalle nere, gialle e blu svolazza languidamente sopra le nostre teste al Walindi plantation resort.

Nel 1993 l'ong Nature conservancy ha effettuato la prima valutazione ambientale Rea (Rapid environmental assessment) delle barriere coralline della baia di Kimbe su un arco temporale di dieci giorni. I Benjamin hanno ospitato gli scienziati al Walindi plantation, il resort dedicato agli appassionati di immersioni che avevano fondato nel 1983, e hanno offerto supporto logistico alle squadre di specialisti durante l'esplorazione della baia.

Il rapporto della Nature conservancy ha

Nelle acque di Kimbe ci sono 860 specie di pesci, più che alle Hawaii e in tutte le isole dei Caraibi messe insieme, e 413 specie di coralli

documentato per la prima volta che la baia di Kimbe può vantare alcune delle barriere coralline a più alto tasso di biodiversità al mondo. La Papua Nuova Guinea ospita il cinque per cento della biodiversità marina del pianeta, e nelle spettacolari acque della baia si possono ammirare quasi tutte le specie di coralli che si trovano nella regione indo-pacifica.

Dal 1996 gli scienziati della James Cook university (Jcu), in Australia, ogni anno conducono uno studio sui pesci, i coralli e gli invertebrati delle barriere coralline della baia. Mahonia na dari è nata nel 1997 e, con il consenso dei villaggi locali, ha istituito un'Area locale marina gestita (Locally managed marine area, Lmma) che comprende quattro barriere costiere chiuse alla pesca e alla raccolta di flora e fauna marina. Le barriere sono state formalmente dichiarate aree protette nel 1999.

Maya Srinivasan, docente di ecologia della barriera corallina al dipartimento di scienza e ingegneria della Jcu, è stata tra le prime ricercatrici a studiare le barriere coralline della baia di Kimbe. Tra il 1998 e il 2001 ha passato otto mesi all'anno in queste zone studiando la distribuzione spaziale e temporale dell'arrivo delle larve dei pesci della barriera. Oggi Srinivasan continua regolarmente a fare ricerche nella baia. "I dati dei nostri studi annuali mostrano che l'istituzione di riserve marine ha un effetto positivo su alcune specie di pesce chirurgo d'acqua bassa particolarmente prese di mira dai pescatori locali. In queste riserve la quantità di pesce è da due a tre volte superiore rispetto alle zone non protette", spiega Srinivasan. Altri venticinque dottorandi hanno seguito l'esempio della ricercatrice, e oggi queste barriere coralline sono le più studiate della Papua Nuova Guinea.

Grazie a queste ricerche annuali, oggi sappiamo che nella baia ci sono oltre 860 specie di pesci, più che alle Hawaii e in tutte le isole dei Caraibi messe insieme. In queste acque vivono almeno 413 specie di co-

ralli, che fanno della baia di Kimbe una delle comunità coralline più diversificate del mondo. Inoltre la pressione esercitata dalla presenza umana è bassa, e le barriere coralline della baia sono tra le più incontaminate della regione del Triangolo dei coralli. Secondo alcuni ricercatori, il corallo si sarebbe originariamente evoluto proprio in queste zone per poi estendersi fino alla regione indo-pacifica.

Le tartarughe di Lilua Island

A Papua Nuova Guinea non esiste ancora una definizione giuridica di "area protetta", ma una legge che prevede l'istituzione di aree protette di terra e di mare è al vaglio del parlamento. La baia di Kimbe sarà l'unica Area marina protetta (Marine protected area, Mpa) del paese, con un'estensione di circa 170 chilometri di lunghezza e 70 di larghezza, all'incirca pari all'intera baia. Il monte Wilhelm, la cima più alta della Papua Nuova Guinea, e le paludi di East Sepik sono le altre due aree di rilevanza globale identificate dal Fondo mondiale per l'ambiente delle Nazioni Unite.

Il rispetto della Mpa sarà garantito dalle motovedette, ma i soggetti coinvolti nel progetto devono ancora accordarsi sugli aspetti pratici della normativa e sulle sanzioni previste in caso di violazioni. Per mi-

gliaia di anni gli abitanti dei villaggi costieri sono stati i custodi di fatto delle barriere, assicurando un uso in gran parte razionale e sostenibile delle risorse. Dopo l'approvazione della legge le aree gestite localmente saranno accorpate in una Mpa più ampia.



Gli operatori del Walindi non vedono l'ora di essere coinvolti nello sviluppo e nella realizzazione della nuova area marina protetta. Le barche per le immersioni del resort escono in mare ogni giorno e lo staff è abituato da anni a tenere d'occhio la situazione, sia pure a livello informale. Qualche tempo fa Josie, manager di bordo della FeBrina (una barca-abitazione per le immersioni della flotta del Walindi), ha visto due ragazzi su una spiaggia dove c'è la cova delle tartarughe a Lilua Island e, temendo che volessero rubare le uova per rivenderle illegalmente, si è avvicinata. "Con nostra grande gioia, abbiamo scoperto che i ragazzi stavano aiutando i piccoli di tartaruga a entrare in acqua e stavano controllando i nidi. Entrambi avevano partecipato al programma di Mahonia", racconta. Continuando a sostenere Mahonia na dari, Max e Cecile Benjamin stanno costruendo un'eredità di cui andare fieri. ♦ fas

23 / 28 ottobre 2018

PRIMA NAZIONALE

Filippo Timi

UN CUORE

DI VETRO

IN INVERNO

di Filippo Timi

30 ottobre / 4 novembre

BELLA FIGURA

di Yasmina Reza

con Anna Foglietta,

Paolo Calabresi,

Anna Ferzetti, David Sebasti

e con Simona Marchini

regia Roberto Andò

9 / 18 novembre

Luisa Ranieri

THE DEEP BLUE SEA

di Terence Rattigan

regia Luca Zingaretti

20 / 25 novembre

Gabriele Lavia

Laura Marinoni

Federica Di Martino

JOHN GABRIEL

BORKMAN

di Henrik Ibsen

regia Marco Sciacchuga

27 novembre / 2 dicembre

Gabriella Pession

Lino Guanciale

AFTER MISS JULIE

di Patrick Marber

regia Giampiero Solari

4 / 9 dicembre

Massimo Venturiello

MISURA

PER MISURA

di William Shakespeare

regia Paolo Valerio

11 / 16 dicembre

LA TRAGEDIA

DEL VENDICATORE

di Thomas Middleton

con Ivan Alovisio,

Alessandro Bandini,

Marco Brinzi,

Fausto Cabra,

Martin Ilunga

Chishimba,

Christian Di Filippo,

Raffaele Esposito,

Ruggero Franceschini,

Pia Lanciotti,

Errico Liguori,

Marta Malvestiti,

David Meden,

Massimiliano Speziani,

Beatrice Vecchione

drammaturgia

e regia

Declan Donnellan

27 dicembre /

2 gennaio 2019

Emilio Solfrizzi

Paola Minaccioni

A TESTA IN GIÙ

L'envers du decor

di Florian Zeller

regia Gioele Dix

8 / 13 gennaio

Umberto Orsini

Massimo Popolizio

e con Giuliana Lojodice

COPENAGHEN

di Michael Frayn

regia Mauro Avogadro

15 / 20 gennaio

Maria Amelia Monti

MISS MARPLE:

GIOCHI

DI PRESTIGIO

di Agatha Christie

con Roberto Citran,

Sabrina Scuccimarra

regia Pierpaolo Sepe

22 / 27 gennaio

Lunetta Savino

Luca Barbareschi

Massimo Reale

IL PENITENTE

di David Mamet

traduzione e regia

Luca Barbareschi

**TEATRO
IDILLIA
TO SICAINA**

TEATRO NAZIONALE

5 / 10 marzo

PRIMA NAZIONALE

Luigi La Cascio

Sergio Rubini

DRACULA

di Bram Stoker

regia Sergio Rubini

12 / 17 marzo

Luca Lazzareschi

Laura Marinoni

I PROMESSI SPOSI

ALLA PROVA

di Giovanni Testori

regia Andrée Ruth Shammah

19 / 24 marzo

Alessio Boni

Serra Yilmaz

DON CHISCIOTTE

con Marcello Prayer

regia Alessio Boni,

Roberto Aldorasi

e Marcello Prayer

26 / 31 marzo

PRIMA NAZIONALE

Pino Micol

MARCO POLO

La straordinaria

avventura

del Milione

adattamento teatrale

Maurizio Scaparro

e Felice Panico

regia Maurizio Scaparro

2 / 7 aprile

Gigio Alberti

Filippo Dini

Giovanni Esposito

Valerio Santoro

Gennaro Di Biase

REGALO

DI NATALE

di Pupi Avati

regia Marcello Cotugno

9 / 14 aprile

BARRY LYNDON

(Il creatore di sogni)

tratto liberamente

dal romanzo di

William Makepeace

Thackeray

riduzione teatrale

Giancarlo Sepe

TEATRO DELLA PERGOLA

Via della Pergola 12/32 - Firenze

Biglietteria

Via della Pergola 30

Tel. 055 0743333

biglietteria@teatrodellapercola.com

Lunedì > sabato h. 9.30 / 18.30

Domenica riposo

I biglietti sono acquistabili
anche online e in tutto il circuito
Box Office Toscana

www.teatrodellapercola.com



I MONTI CHIAMATI STARA PLANINA (SIGNIFICA "MONTAGNE VECCHIE") DAGLI SLAVI, O MONTI BALCANI DAGLI INVASORI OTTOMANI, SONO UNA DELLE PARTI PIÙ BELLE DELLA PENISOLA BALCANICA, SITUATA (IN MINIMA PARTE) NELLA SERBIA ORIENTALE. SI ESTENDONO, ATTRAVERSO LA BULGARIA, FINO AL MAR NERO.

IN SERBIA LA MAGGIOR PARTE DELLE PERSONE LA CONSIDERA UN'AREA FUORI MANO E MISTERIOSA, CHE SOLO DI RECENTE HA COMINCIATO AD ATTRIRE QUALCHE TURISTA. PER MOLTO TEMPO ERA NOTA PER ESSERE UNA ZONA DI VILLAGGI LONTANI E SEMIVUOTI...



LA CHIESA DELLA SANTA MADRE DI DIO, NEL VILLAGGIO DI DONJA KAMENICA, È UNO DEI TANTI TESORI NASCOSTI DELLA ZONA. COSTRUITA NEL QUATTORDICESIMO SECOLO DA UN NOBILE BULGARO, HA IL DONO DI POSSEDERE UN'ARCHITETTURA DIVERSA RISPETTO A QUALSIASI ALTRO EDIFICIO SERBO O BULGARO DELL'EPOCA. MESCOLA INSIEME STILI DIVERSI E RIUTILIZZA MOLTI ELEMENTI PROVENIENTI DAI RESTI DI TEMPLI PIÙ ANTICHI, ROMANI O BIZANTINI. È DI DIMENSIONI RIDOTTI, MA LA SUA GRANDEZZA STA NELLA COMBINAZIONE DI TRADIZIONI ED EPOCHE DIVERSE.



PROPRIO MENTRE MI TROVAVO SUGLI STARA PLANINA È STATO ANNUNCIATO CHE NELL'AREA ERA STAATA SCOPERTA UNA NUOVA SPECIE VEGETALE, L'Efedra NANA.

SUL VERSANTE BULGARO CI SONO LE SPETTACOLARI FORMAZIONI ROCCIOSE DI BELOGRADCHIK. QUANDO CI SONO ANDATO, QUALCHE ANNO FA, I VISITATORI ERANO POCHISSIMI. OGGI CI SONO AUTOBUS PIENI DI TURISTI, LE COSE STANNO CAMBIANDO...



LA CITTÀ BULGARA DI VRACA È CIRCONDATA DAL CARSO DEGLI STARA PLANINA, E IN ALCUNI PERIODI DELL'ANNO È POSSIBILE VEDERE UNA CASCATA DI 150 METRI PROPRIO DAL CENTRO DELLA CITTÀ! QUANDO NE HO PARLATO CON GLI ABITANTI DEL POSTO HO CAPITO CHE CI SONO TALMENTE ABITUATI DA NON NOTARLA QUASI PIÙ...



La contea di Castlebar, in Irlanda



DELLIAN/ALAMY

L'importante è scrivere

Alex Clark, The Guardian, Regno Unito

L'irlandese Sally Rooney, 27 anni e due romanzi, è una delle voci più interessanti della sua generazione

Sally Rooney è una delle voci più entusiasmanti emerse da un'eccellente generazione di scrittori irlandesi. Il suo romanzo d'esordio, *Parlarne tra amici* (Einaudi 2018), è stato scritto in tre mesi – anche se lei dichiara che la prima stesura era “terribile” – ed è stato un successo. Nel Regno Unito esce il secondo romanzo *Normal people*, per molti più riuscito del primo. Inoltre Rooney, 27 anni, è diventata direttrice della rivista letteraria irlandese *Stinging Fly*.

Durante il nostro incontro in un rumoso bar di Dublino, si dimostra disponibile

senza essere espansiva, rilassata ma precisa nelle risposte. Scherza sul fatto che non ha particolari episodi della sua vita da raccontare: “È stata noiosa e normale”. Il nuovo romanzo di Rooney fa riflettere sul concetto di normale, ma di certo non è noioso.

Rooney fa qualcosa che riesce a toccare corde sensibili. Ma cosa? Come mai è stata soprannominata la “Salinger della generazione Snapchat”, la romanziere dell’era di Instagram? Secondo lei “sono solo storie su persone finti”. In più, probabilmente, il genere di persone che trovereste molto fastidiose: di solito attraenti, molto ricche, intelligenti, raffinate, inclini alla riflessione e alle sfide verbali.

Parlarne tra amici è la storia di due ragazze di Dublino, Frances e Bobbi, e della loro amicizia (e forse qualcosa in più) con una coppia più anziana. Parlando con altri lettori ho scoperto che il romanzo suscita

un grande dibattito, soprattutto sulla presenza o assenza di un lieto fine nella vita romantica di Frances e nella sua relazione con Nick, un attore sposato e più anziano. Quando ne parlo con Rooney, lei concorda con la mia interpretazione, nota anche come la posizione dell’indeciso: “Penso di non aver avuto una propensione netta per nessuna delle due ipotesi”, dice.

Nonostante la corroborante franchezza della sua opera, sembra attratta dall’ambiguità, dalla possibilità di giocare con i paradossi a cui possono condurre punti di vista e azioni rigide.

Da Sligo al Trinity college

Questa attitudine funambolica è stata colta dai critici. Recensendo il suo primo romanzo per il *New Yorker*, Alexandra Schwartz ha ammesso di aver avuto “la curiosa sensazione che Rooney non sia sempre sicura di dove sta andando, ma che comunque confidi di riuscire a scoprirla”. E secondo Schwartz funziona: “Scrive con una sicurezza rara e intrigante, con uno stile lucido e preciso, senza quel tipo di immaginario ridondante e quei lampi stroboscopici del linguaggio figurato usati da così tanti scrittori diligentemente letterari”.

In *Normal people* seguiamo Marianne e Connell da una cittadina della contea di Sligo fino al Trinity college di Dublino, in una relazione che si sviluppa tra alti e bassi in una serie di quadri tra il 2011 e il 2015.



Sally Rooney, maggio 2017

Il racconto è offuscato da ogni genere di quelle che Rooney definisce "esternalità": dalla disfunzionalità e violenza estreme della famiglia di Marianne alla sua ricchezza che contrasta con la povertà di Connell, dal contesto dell'Irlanda dopo la crisi al modo in cui la sua struttura di classe condiziona la vita sociale dei giovani. Ma Rooney insiste sul fatto che il centro del romanzo sia il rapporto tra i due protagonisti. Come per *Parlarne tra amici*, il progetto ha preso vita sotto forma di racconti brevi. Rooney ha seguito i suoi protagonisti nella tana del Bianconiglio, facendo capolino in diversi momenti delle loro vite e descrivendo il modo in cui ogni scena, "non importa se cruciale o insignificante, ha in un modo o nell'altro alterato la dinamica tra i due, così che da quel momento in avanti le cose saranno un po' - o molto - diverse".

Rooney ha talento per l'interiorità, per la descrizione precisa e intuitiva dei paesaggi mentali ed emotivi, ma il potere della sua scrittura sta anche nell'ambientazione e nella costruzione del contesto sociale e nella sua capacità di presentare problemi piuttosto terra terra - la protagonista di *Parlarne tra amici* ha l'endometriosi - accanto a sfide meno materiali. *Normal people* è ambientato negli anni dell'austerità. "Sarebbe stato difficile per me scrivere di ragazzi che andavano via di casa nell'Irlanda occidentale e si trasferivano all'università senza affrontare le disuguaglianze economiche che stavano

emergendo all'epoca, dovute per esempio all'abolizione degli aiuti per chi apparteneva alla classe operaia e andava all'università. Non credo che sarei riuscita davvero a indagare quello che stava succedendo nelle vite interiori di quei personaggi senza essere cosciente dei cambiamenti che avvenivano all'esterno".

Fino a non molto tempo fa Rooney era una di quei giovani in movimento. È nata e cresciuta a Castlebar, una cittadina di diecimila abitanti trasfigurata con il nome di Carricklea in *Normal people*, un luogo da cui Marianne non vede l'ora di fuggire. Anche Rooney ha sempre desiderato il "più ampio spazio urbano" di Dublino, ma la sua infanzia sembra essere stata molto più gratificante e creativa rispetto a quella immaginata per Marianne. Sua madre ha smesso solo da poco di gestire il centro artistico locale, entrambi i genitori sono avidi lettori (anche se Rooney racconta di essere stata una lettrice "incostante" nel periodo dell'adolescenza, quando leggeva quello che le capitava per le mani).

All'età di quindici anni è entrata in un gruppo di scrittura. "Ci andavo ogni settimana ed ero contentissima di portare la mia storiella idiota!", ricorda. Insomma non ha avuto bisogno di trasferirsi per capire che voleva diventare una scrittrice: "Sono stata fortunata, a Castlebar c'era una comunità di scrittori, c'era tanta gente che faceva cose interessanti. Intorno a me c'era-

no persone disposte a incoraggiarmi". Il mondo descritto in *Normal people* è piuttosto simile all'ambiente esclusivo del Trinity college dove ha studiato letteratura inglese e americana. "All'epoca l'unica esperienza di Dublino che avevo era quella del Trinity", dice Rooney. "Una parte minuscola e isolata della società dublinese. Per i primi due anni non ho interagito con nessuno che non fosse al Trinity. Ho vissuto quasi sempre all'interno del campus. Ed è soprattutto di queste persone che parlo nel libro, ma questo non vuol dire che il mio libro sia una semplice cronaca".

A cavallo della tigre celtica

Sia Frances di *Parlarne tra amici* sia Connell di *Normal people* hanno pubblicato racconti su riviste letterarie, proprio come Rooney. E, come loro, lei rifiuta le prospettive imposte dal mondo dell'editoria: "Non m'interessava mandare manoscritti agli agenti. Volevo semplicemente starmene seduta in camera mia a scrivere".

I personaggi di Rooney sono politicizzati e per molti versi saccenti, attratti e a volte destabilizzati da alcol, droghe e sesso. Frances e Bobbi hanno infinite discussioni su politica ed economia. Marianne spera in una rivoluzione rapida e brutale. Come molti giovani, i personaggi di entrambi i romanzi si trastullano con quello che percepiscono come il mondo dei "grandi", pur essendone in parte disgustati e terrorizzati.

Libri

Chiedo a Rooney degli scrittori a cui viene associata, come Colin Barrett, Lisa McInerney e Eimear McBride, che fanno parte di un gruppo caratterizzato da spessore e capacità di innovare. «Secondo me questa fioritura ha a che fare con la crisi finanziaria», risponde. Tutti gli scrittori di questo gruppo sono arrivati dopo il crollo economico. «Dev'esserci qualcosa nelle condizioni culturali generate dalla crisi che è connesso al modo in cui la gente scrive o alla letteratura».

Come se la fine degli anni della tigre celtica avesse portato con sé non solo disillusione ma «anche la libertà di parlare in modo più critico della società irlandese, nel senso che magari in quel periodo c'è stato un po' troppo orgoglio nazionale. Naturalmente questo è evidente nell'economia, ma credo che anche i cambiamenti sociali degli anni successivi alla crisi parlino di uno slittamento culturale avvenuto in parte a causa della recessione».

Su questo e su altri argomenti Rooney è impaziente di precisare la sua posizione: durante gli anni del boom economico era solo un'adolescente e non vuole dare l'impressione di pensare che «ne è valsa la pena perché ci abbiamo ricavato qualche bel libro». Tuttavia ribadisce: «Credo che quel momento abbia inaugurato un periodo di seria critica sociale, a seguito del quale abbiamo assistito a un cambiamento, con i referendum e via di seguito».

Le ferite irlandesi

Il referendum di cui parla Rooney è quello dello scorso maggio, relativo all'abrogazione dell'ottavo emendamento della costituzione irlandese che vietava di fatto l'interruzione di gravidanza. Il paese ha votato a larga maggioranza per garantire alle donne il diritto di abortire (dell'altro referendum, quello sulla Brexit, parleremo a tempo debito). Rooney e molti altri scrittori britannici hanno fatto sentire la loro voce nella campagna a favore del «sì».

«È difficile parlarne», dice. «È una cosa che mi sta a cuore da molto tempo». Ricorda i gruppi antiabortisti che andavano nelle scuole mostrando agli studenti video di feti. E al di là di un'educazione sessuale di base, in classe non veniva proposta alcuna alternativa che affermasse per le donne la possibilità di esercitare il controllo sui loro diritti

riproduttivi, racconta e ricorda di essere stata «molto contestatrice». Per lei era una questione per cui valeva la pena arrabbiarsi, anche se all'epoca la prospettiva di un'abrogazione della legge non era immaginabile. Prima di arrivare al referendum, «ho avuto la sensazione di aver alimentato quella rabbia per molto, moltissimo tempo», dice.

Quel giorno ricorda di aver provato un impetuoso miscuglio di sensazioni: voglia di festeggiare, stanchezza, incredulità e sollievo. Poi tutto questo ha lasciato rapidamente il posto a una prospettiva diversa. «Tutte quelle sofferenze erano state così insensate», dice. «Perché lo abbiamo permesso per trent'anni? La rabbia, la tristezza e tutte le cose orribili che sono accadute alle persone. C'è gente che ha sofferto davvero per colpa di questa legge, gente che è morta. È stato difficile mantenere a lungo quel clima di gioia, perché niente di tutto questo sarebbe mai dovuto accadere».

Rooney si esprime con calma e moderazione, tornando spesso sui suoi passi per accertarsi di essersi espressa in modo chiaro. Eppure usa un linguaggio evidentemente emotivo per descrivere alcuni aspetti della sua esperienza. È strano, dice, lasciarsi alle spalle le «ferite» causate dalla legge per l'aborto. E in tema di Brexit, definisce «doloroso» il modo in cui sono state liquidate le preoccupazioni degli irlandesi sul confine e sull'accordo del venerdì santo per la pace in Irlanda del Nord.

Molto prima del referendum sulla Brexit, dice, «chiunque su quest'isola affermava che la questione più spinosa sarebbe stata quella dell'Irlanda del Nord. Ma nel Regno Unito nessuno ne parla. È come se ai mezzi d'informazione britannici non importasse. Continuano a chiedersi se Jeremy Corbyn sia un buon leader per i laburisti o se abbia a cuore la permanenza nell'Unione europea, e a parlare di tassi e dazi».

La posta in gioco è alta: «Un conflitto civile che ha provocato migliaia di vittime si è concluso grazie a un accordo che forse dovrà essere stracciato. E di questo si è parlato per cinque minuti alla fine di una chiacchierata di mezz'ora sulla Brexit».

Adesso la sensazione è più o meno la stessa, dice, «e nel frattempo gli unionisti sono in pratica al governo». Per una generazione di giovani cresciuti respirando quel

conflitto e convinti che fosse ormai risolto, l'idea che qualcuno possa ritenere ammissibile una minaccia alla pace deve sembrare folle. «Ed è esattamente il punto in cui ci troviamo!», ride.

Ogni cosa a suo posto

Torniamo alla scrittura. C'è già un terzo libro all'orizzonte? «Sto lavorando su qualcosa», dice, spiegando che ha preso vita da poco, dopo una recente vacanza estiva con il suo partner, un insegnante. «E a dire il vero mi sento molto più felice. Quando scrivo, tutto sembra andare al suo posto. Quando non scrivo, continuano a capitarmi cose che non so dove mettere».

Può darsi che come autrice avverta una qualche pressione a espandere la sua attività, a scrivere qualcosa ambientato in un contesto o in un periodo diverso. Mi garantisce che non c'è nessun giallo o romanzo storico in cantiere. Questo però non vuol dire che non sia in grado di esprimere un certo livello di autocritica. «Per la maggior parte del tempo leggo qualcosa che ho scritto e penso, be', è ben fatto, non supera alcun confine, non è proprio trasgressivo. Sono solo un gruppo di persone finite che parlano tra loro in una stanza. Magari ha un suo valore...». Del resto anche i romanzi di Jane Austen potrebbero essere descritti come persone finite che parlano in una stanza, e facciamo un rapido riferimento anche a Henry James. La chiave potrebbe essere la capacità di «trovare qualcosa che sai fare bene e accettarlo, senza costringerti a fare tutte le ambizioni degli altri».

È chiaro però che ha intenzione di continuare a scrivere, a prescindere da quanto grande o piccola possa diventare la sua tela. Ed è chiaro anche che il desiderio di scrivere è di per sé una ricompensa. «È una domanda aperta, no? Perché mai si dovrebbe leggere dei romanzi in questo periodo storico? Io non so come rispondere».

Ma del resto rispondere non fa parte del suo lavoro: «E sento di dover essere molto chiara su questo punto. Non scrivo per incoraggiare le persone a leggere il mio libro o a leggere qualsiasi altro libro. Non è il mio lavoro. Il mio lavoro è scriverli i libri. E se le persone vogliono leggerli è fantastico. Sentito che restare fedeli a questa linea è difficile. Non sto cercando di denigrare il mio lavoro. Però non devo neanche difenderlo. È quello che è». ♦ *gim*



#ScelgoBancaEtica e tu?



Il mio **conto online** produce
un **impatto sociale positivo**

Un conto corrente completo che trasforma semplici gesti quotidiani in azioni importanti perché i tuoi soldi vengono impiegati per finanziare l'economia reale, sociale e sostenibile. Attiva il conto online e accedi allo shop per scegliere di vincolare il tuo risparmio, investire nei fondi etici di Etica SGR e altro ancora.

Apri lo oggi su www.bancaetica.it/conto-online

 bancaetica



Cinema

Dagli Stati Uniti

Un premio popolare ma non troppo

L'idea di creare un nuovo Oscar dedicato al film "più popolare" è stata accolta con freddezza

Secondo la rivista The Hollywood Reporter, l'Academy, l'organizzazione che ogni anno assegna i premi Oscar, avrebbe intenzione di aggiungere una nuova statuetta per il miglior film popolare. Il premio, subito soprannominato Popcorn Oscar, dovrebbe aumentare l'interesse del pubblico verso la cerimonia di premiazione trasmessa in tv, i cui ascolti sono calati vertiginosamente. Gli ascolti dell'ultima notte degli Oscar, quasi quat-



Black Panther

tro ore di diretta in prima serata, sono calati del 19 per cento rispetto a quella del 2017 e, secondo il settimanale Variety, l'Academy avrebbe cominciato a subire pressioni dal Disney-Abc television group che trasmette l'evento. Intanto si è scatenata la campagna Marvel per avere *Black Panther* in lizza

per uno o più premi. Christopher Tapley di Variety fa notare che il nuovo premio potrebbe anche avvicinare il pubblico alla cerimonia, ma finirebbe per escludere a priori i blockbuster dalla corsa all'Oscar come miglior film. Secondo Scott Feinberg dell'Hollywood Reporter, invece, è necessario colmare il divario tra i film premiati con l'Oscar e quelli "premiati" dal pubblico. E c'è anche chi fa notare che il Popcorn Oscar c'è già e si chiama botteghino. Sicuramente l'Academy è al lavoro per ridurre la durata della cerimonia, molto probabilmente a scapito di Oscar minori. **L.A. Biz**

Massa critica

Dieci film nelle sale italiane giudicati dai critici di tutto il mondo

	Media									
	THE DAILY TELEGRAPH Regno Unito	LE FIGARO Francia	THE GLOBE AND MAIL Canada	THE GUARDIAN Regno Unito	THE INDEPENDENT Regno Unito	LIBÉRATION Francia	LOS ANGELES TIMES Stati Uniti	LE MONDE Francia	THE NEW YORK TIMES Stati Uniti	THE WASHINGTON POST Stati Uniti
MAMMA MIA! CI...	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●
ANT-MAN AND...	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
A QUIET PASSION	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
DON'T WORRY	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
HEREDITARY	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
MARY SHELLEY	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●
MISSION: IMPOSSIBLE	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
OCEAN'S 8	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
SKYSCRAPER	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
UNSANE	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●

Legenda: ●●●●● Pessimo ●●●●● Mediocro ●●●●● Discreto ●●●●● Buono ●●●●● Ottimo

In uscita

La ragazza dei tulipani

Di Justin Chadwick. Con Alicia Vikander. Stati Uniti/Regno Unito, 2017, 105'



A Hollywood può capitare che persone considerate assennate si convincano che un film in costume che ruota intorno al commercio olandese dei tulipani nel seicento possa avere successo. L'inizio di *La ragazza dei tulipani*, tratto dal romanzo di Deborah Moggach, non è un completo disastro. Seguiamo Sophia (Alicia Vikander) dalla sua vita in convento a un matrimonio senza amore. Nel romanzo il fiorire della passione tra Sophia e un artista che deve farle un ritratto (Dane DeHaan) sarà sicuramente ben raccontato, ma qui, visto che DeHaan ha la vitalità di una ciotola di cereali lasciata sotto la pioggia, dobbiamo prenderlo per buono.

Jordan Hoffman,
The Guardian

Dark crimes

Di Alexandros Avranas. Con Jim Carrey. Stati Uniti/Regno Unito/Polonia, 2016, 92'



Con *Dark crimes*, una buona storia affonda via via che si allontana dalla sua fonte (un vero caso di omicidio raccontato in un articolo del New Yorker) verso un noir poco riuscito. Jim Carrey è un barbuto e meditabondo poliziotto polacco che indaga su un omicidio identico a quello descritto da un noto scrittore in un suo libro. Poco aiutato dalla sceneggiatura di Jeremy Brock, Carrey vaga apparentemente senza meta, come il suo personaggio e come tutto il film.

Ken Jaworowski,
The New York Times

Venezia 2018



Roma

In concorso

Roma

Di Alfonso Cuarón.
Con Marina de Tavira, Yalitza Aparicio. Messico 2018, 135'



Cinque anni dopo *Gravity* il regista messicano torna con quello che ha descritto come il suo progetto più personale: un dramma ambientato nella Città del Messico della sua infanzia. Racconta la storia di due donne: Cleo, ricca e bianca, e Sofia, la sua cameriera, povera e indigena. Nel film entrambe le donne sono quasi sempre circondate da persone: dalla numerosa famiglia o anche da amici e conoscenti, spesso in scene popolatissime che ci ricordano la maestria di Cuarón nel gestire sequenze che fanno pensare ad *Amarcord* di Fellini. Ma alla fine entrambe dovranno affrontare da sole le prove più dure che la vita gli metterà di fronte. Non si tratta di un'operazione nostalgica o autobiografica. Non del tutto. Cuarón resiste alla tentazione del sentimentalismo verso i suoi personaggi. Ma ogni scena è piena di dettagli che solo la memoria della propria giovinezza o di un sogno ricorrente possono rendere così lucidi.

Robbie Collin,
The Daily Telegraph

La ballata di Buster Scruggs

Di Joel ed Ethan Coen.
Con Tim Blake Nelson.
Stati Uniti 2018, 132'



I fratelli Coen ci regalano un'antologia di sei brevi storie del vecchio west, realizzata alla perfezione, molto divertente ma anche, a tratti, capace di turbare, specie quando si passa da una pittoresca tenerezza alla più cruda violenza. Sono poche le teste che, presto o tardi, non sono colpiti da una pallottola. Pensato come serie tv per Netflix, ha un cast diretto alla grande, anche se non tutte le sei storie soddisfano pienamente. È un western classico e anche quando scivola nel comico o nell'autoironico dimostra un grande rispetto per il genere. Gli indiani sono una presenza aliena, ma i bianchi, uomini e donne, quasi sempre venali, pomposi, avidi e violenti, non fanno una bella figura.

Peter Bradshaw,
The Guardian

Double vies

Di Olivier Assayas.
Con Guillaume Canet, Juliette Binoche. Francia 2018, 107'



Olivier Assayas è capace di fare film di grande profondità, ricchi dal punto di vista sia ci-

nematografico sia letterario. Le parole, a volte tante, sono solo una parte di un disegno più ampio. La storia di due coppie che affrontano grandi cambiamenti nelle loro vite personali e professionali è davvero inceppata di scontri intellettuali, ma più che si va avanti più si alleggerisce, suggerendo che i rapporti tra persone hanno la priorità sulle dottrine. E *Double vies* è un film in cui si ride, il che è sempre una bella notizia.

Jay Weissberg, Variety

The Sister brother

Di Jacques Audiard. Con Joaquin Phoenix, John C. Reilly. Stati Uniti/Francia 2018, 121'



Il western di Jacques Audiard, tratto dal romanzo di Patrick DeWitt, è una bella sorpresa. I fratelli Sisters, Charlie (Joaquin Phoenix) ed Eli (John C. Reilly), sono due killer in cerca di un uomo per conto del loro boss, il Commodoro (Rutger Hauer). Audiard cerca di evocare il destino degli Stati Uniti a partire dal genere, il western, che più di ogni altro ne ha celebrato miti e valori. Tutti i personaggi sembrano a disagio nei panni dei cowboy, sentono la mancanza di senti-

menti, di un'utopia a cui attaccarsi e di un po' d'igiene. E anche se la parabola politico-filosofica di Audiard non è sempre sottile, resta comunque avvincente.

Marcos Uzal, Libération

First man

Di Damien Chazelle.
Con Ryan Gosling, Claire Foy.
Stati Uniti 2018, 138'



Damien Chazelle è un regista ambizioso. Non fa un film sul primo uomo che ha camminato sulla Luna se non sei un regista ambizioso. E *First man* racconta proprio la storia di Neil Armstrong, uno degli eroi più discreti della storia della Nasa, se non di tutta la storia del novecento. Il film di Chazelle è rispettoso dell'eroe a cui è dedicato, ma forse troppo. Nel senso che in ogni momento Chazelle ci tiene a farci sapere che sta facendo qualcosa di importante, fondamentale. E per un uomo che teneva sempre un basso profilo il film alla fine risulta troppo "agitato". La stessa interpretazione di Ryan Gosling sembra troppo delicata per il filmone che gli gira intorno.

Stephanie Zacharek,
Time

Double vies



Italiani

I libri italiani letti da un corrispondente straniero. Questa settimana l'israeliana Sivan Kotler.

Sara Gamberini

Maestoso è l'abbandono

Hacca, 203 pagine, 15 euro



Maestoso è l'abbandono è un romanzo d'esordio pieno di coraggio e verità. Chiaro, diretto e soprattutto sincero. Sara Gamberini non si nasconde dietro i suoi personaggi e i loro drammatici esistenziali. È un'autrice forte, presente, segnata da ritmi ben scanditi e di particolare tonalità. Il romanzo comincia in un momento di rottura tra paziente e analista. Tra un io e un sé. Tra coperture e verità. Un addio che diventa una base nuova. Uno sguardo esterno descrive con puntualità e precisione modalità intime di essere e interpretare. Un'esplorazione indispensabile, profonda e intima. Insomma questo esordio merita, anche se Gamberini ricorre troppo spesso a termini psicoanalitici nella sua interpretazione sottile dei dolori, delle gioie e delle fragilità umane.

Rimane un po' in sospeso la parte narrativa di questo romanzo di (de)formazione capace tuttavia di mantenere una sua identità. Una traccia letteraria sotterranea coperta da "facciate" che tendono a spiegare ma non risolvono. Questo cammino narrativo nel vuoto, diventa accessibile soprattutto grazie alle tonalità liriche della mano che lo scrive. Una base narrativa valida e consolidata avrebbe potuto trasformarlo in qualcosa di più.

Dai Paesi Bassi

La birra che fa male all'Africa

La saga africana del gigante della birra Heineken è costellata di abusi e pratiche scorrette

Le grandi inchieste cominciano spesso con un'intuizione. Nel 2011 il giornalista olandese Olivier van Beemen, era stato mandato in Tunisia per coprire la caduta di Ben Ali. In quell'occasione aveva scoperto che la Heineken, il secondo produttore di birra al mondo, aveva legami con la dittatura tunisina, ma li teneva nascosti. Da lì è cominciata una lunga inchiesta sulle attività della multinazionale olandese nel continente africano, che ha portato alla pubblicazione di *Heineken in Afrika* (Prometeus 2015). Ora il libro esce in una nuova versione, *Bier voor Afrika*, che contiene ulteriori rive-

SYLVAIN CHERRAOUI/COSMOS/LUZ

Durante la settimana della moda, a Lagos nel 2016



lazioni e le interviste con dirigenti dell'azienda. L'inchiesta di Van Beemen svela gli stretti rapporti della Heineken con regimi attuali e del passato, come quelli del Burundi o del Ruanda ai tempi del genocidio. Inoltre fa luce su alcune pratiche deprecabili, usate in

paesi come la Nigeria o la Repubblica Democratica del Congo, dove la Heineken paga migliaia di ragazze per promuovere la sua birra nei bar. Molte di loro hanno subito abusi sessuali e sono state costrette a prostituirsi.

Médiapart, Francia

Il libro Goffredo Fofi

Senza vita e senza passione



Yoko Ogawa

L'isola dei senza memoria

Il Saggiatore, 302 pagine, 24 euro

Chi ha amato la grande letteratura giapponese del novecento – quella di Tanizaki, Ōgai Mori, Kawabata, Mishima, Inoue, Kōbō, Ōe – non può non essere sconcertato da quella tra la fine di quel secolo e l'oggi delle Yoshimoto, dei Murakami delle Ogawa. Raffinatissimi esercizi postmoderni per lo più frigidi, esangui, evanescenti, forse spia di una società, non

la sola, che non sembra avere più storia né direzione. Il loro fascino sta in un'assetta perdita di vitalità e di passione, ma è questo che ce li tiene a distanza e ci fa sentire nei loro confronti sia ripulsa sia ammirazione. *L'isola dei senza memoria* non è il più recente dei romanzi di Ogawa, scrittrice sulla cinquantina. Il Saggiatore ne ha pubblicati diversi tra cui, più interessanti di questo, *La formula del professore* e *Hotel Iris*. Quest'isola è un luogo futuribile, metaforico e

fantastico, dove scompaiono i ricordi, i fiori e i pensieri, le cose e le persone, e alla fine anche le braccia della protagonista, che è di mestiere scrittrice e soffre alla consueta scena distopica del rogo dei libri messo in atto da una dittatura, una scena ormai convenzionale e retorica e che, da un romanzo all'altro, serve a scusare l'inettitudine del fare, lo scrivere e il leggere come grandi alibi per coprire le nostre viltà. Anche per questo, Ogawa troverà molti degustatori. ♦

Il romanzo

Reparto alienazione

Sayaka Murata

La ragazza del convenience store

Edizioni e/o, 168 pagine, 15 euro



Il romanzo della giapponese Sayaka Murata ha per protagonista Keiko Furukura, una strana donna di 36 anni costantemente sconcertata dal comportamento umano. Keiko è del tutto indifferente al sesso o agli incontri, e sembra non avere alcun interesse a lasciare il suo lavoro senza sbocco allo Smile Mart della stazione di Hiromachi, una "scatola di vetro trasparente" in un anonimo e asettico distretto commerciale. Per la maggior parte del tempo i suoi modi sono quelli di un'amichevole scienziata aliena, ma con occasionali virate verso la psicopatia. Keiko non esclude il ricorso alla violenza, quando serve. Da ragazzina ha messo fine a una lite scolastica colpendo in testa una delle compagne di classe con una vanga, e non riusciva a capire perché i suoi insegnanti fossero così arrabbiati. E quando sua sorella Mami teme che il suo neonato non la smetta più di piangere, lei si stupisce che nessuno abbia pensato di pugnalarlo con un coltellino. Ma Keiko trova uno scopo e l'accettazione sociale allo Smile Mart, dove le danno un'uniforme e un manuale che le dice esattamente come deve comportarsi. "Questo è il solo modo che ho per essere una persona normale", constata Keiko. *La ragazza del convenience store* ha alcuni aspetti da romanzo gotico, nel

Sayaka Murata



KENTARO TAKAHASHI (THE NEW YORK TIMES/CONTRASTO)

suo accostamento tra ciò che è umano e ciò che, in modo pericoloso e seducente, non lo è. O è forse l'horror il genere che lo descrive più accuratamente? La capacità di Keiko di anticipare i desideri degli acquirenti - e di cancellare la propria individualità - è al tempo stesso inquietante e perversa, come se lei non avesse un'anima. È convinta di riuscire a sentire la voce del negozio che le dice cosa vuole, e come vuole che sia fatto. Quello di Keiko è il caso di un lavoro strano e alienante che si adatta a una persona strana e alienata. Un effetto misterioso del romanzo è che il lettore non sa mai bene cosa pensare della protagonista. È una creatura mostruosa? O coraggiosa ed eccentrica? La rinuncia a sé di Keiko fa del libro una sorta di triste fantascienza post-capitalista: Keiko è un anti-Bartleby, che abbandona ogni brandello di identità al di fuori del lavoro.

Katy Waldman,
The New Yorker

Jeffrey Eugenides
Una cosa sull'amore

Mondadori, 295 pagine, 20 euro



Una cosa sull'amore è la prima raccolta di racconti di Jeffrey Eugenides, e contiene storie scritte tra il 1988 e il 2017, caratterizzate da diverse sfumature di realismo. La maggior parte dei racconti parla di fallimenti (che siano matrimoni, carriere creative, frodi, strategie di pensionamento). Eugenides è sempre stato uno scrittore acuto ed esigente, e quasi tutte le storie di questa collezione sono magistrali, piccoli esempi del suo artigianato da orologiaio svizzero. È facile immaginare gli allievi di una classe di scrittura creativa che analizzano gli splendidi parallelismi di uno dei racconti, in cui due donne anziane, trascurate e sole, si prendono cura l'una dell'altra come i personaggi di un libro che entrambe hanno amato per decenni, un romanzo in cui due vecchie donne native americane sopravvivono da sole per un inverno dopo essere state abbandonate dalla loro tribù. E uno scrittore potrebbe imparare molto su come delle persone buone possano invischiarsi in azioni malvagie da un altro racconto eccellente, in cui un fisico di mezza età è sessualmente intrappolato da una giovane donna alla disperata ricerca di liberarsi da un matrimonio combinato. Un altro racconto ancora, dove una donna single di successo dà una festa per la sua inseminazione artificiale, è una breve lezione di ironia drammatica. Ma i racconti migliori non sono esercitazioni scolastiche, sembrano invece arrivare al lettore da un luogo magico che sta al di là dell'abilità tecnica.

Lauren Groff, **The New York Times**

Lisa Halliday
Asimmetria

Feltrinelli, 285 pagine, 17 euro



Asimmetria, esordio di Lisa Halliday, all'inizio sembra un romanzo a chiave. Una giovane assistente editoriale di nome Alice intraprende una relazione amorosa con lo scrittore americano Ezra Blazer, che è descritto in modo da renderlo molto simile a Philip Roth. Flirtatore incorreggibile e senza figli, che ha ottenuto tutti gli onori letterari tranne il Nobel (nel libro è una battuta ricorrente), Ezra ha un debole per quasi tutto ciò che è vecchio - humorismo yiddish, musica vintage, film dimenticati - salvo le donne: quelle, le preferisce giovanissime. Nel suo tentativo di diventare a sua volta scrittrice, la saggia Alice si rende conto che non potrà mai fiorire come artista finché sarà circondata dalla presenza di Ezra. La struttura del libro è insolita: sono due novelle apparentemente prive di legami, seguite da una breve coda. Dopo la prima novella, il libro prende una piega più dura. Amar sta andando a trovare suo fratello in Iraq, ha con sé due passaporti e qualche ditta sulla sicurezza dell'aeroporto. Il risultato è una detenzione prolungata in una stanza dell'aeroporto di Heathrow, una specie di purgatorio contemporaneo. La storia di Amar, meno familiare all'autrice, è raccontata in prima persona, mentre quella di Alice, che sembra radicata nella biografia di Halliday, è in terza persona. Dopo che *Asimmetria* ha raggiunto il suo finale perfetto, il lettore può tornare all'inizio per ammirare il modo in cui Halliday ha saputo ribaltare più volte la storia.

Karen Heller,
The Washington Post

**Diego Zúñiga
Camanchaca***La Nuova Frontiera, 125 pagine, 14 euro*

Diego Zúñiga è una delle voci più interessanti della giovane narrativa cilena. L'autore ha fatto della concisione uno degli attributi più sorprendenti del suo stile. *Camanchaca* è un libro denso, che non sacrifica la profondità sull'altare della brevità calcolata. Scritto in prima persona (il protagonista è un ragazzo grasso di vent'anni), il romanzo è strutturato come una sorta di contrappunto tra il presente (un viaggio in auto a nord con il padre) e il passato recente (la convivenza con la madre). Le pagine pari del libro, spesso brevi, sono quasi sempre dedicate a ritrarre la figura materna, mentre le dispari riguardano i dettagli di un viaggio da Santiago a Iquique, un breve soggiorno lì e poi un altro viaggio attraverso il deserto a Tacna. *Camanchaca* non è un romanzo innocen-

te, e l'apparente semplicità della struttura è spezzata da tre episodi che turbano la tranquillità del lettore. Il primo di questi è un omicidio commesso dal padre. Il secondo è una scena di corteggiamento sessuale. Il terzo fatto è la lunga agonia del cane Coka, che attraversa quasi tutto il romanzo. Il risultato è un libro che non lascia indifferenti.

**Juan Manuel Vial,
La Tercera**

Matthew Neill Null**Come il paradiso***Bompiani, 320 pagine, 19 euro*

Matthew Neill Null ambienta il suo romanzo d'esordio nei primi anni del novecento a Blackpine, un avamposto per il disboscamento in West Virginia. Nel primo capitolo Null presenta tre soldati di New York che vagano nei boschi durante il primo anno della guerra di secessione e si meravigliano del potenziale dell'elename. Quarant'anni dopo,

quando comincia l'azione del romanzo, questi tre uomini, che hanno intrapreso carriere in politica e nel settore legale, hanno fondato insieme la Cheat River Paper & Pulp Company. La narrazione di Null si concentra su uno dei tre, Cur Greathouse, che fugge ai suoi conflitti familiari e trova una nuova casa nella foresta. In una trama parallela, emerge il personaggio di Seldomridge, un ministro metodista rosso dal dubbio. La sua chiesa si riempie di reietti e curiosi e, contro l'opinione pubblica, apre il suo cimitero a chi muore in circostanze sospette. Null gestisce abilmente la narrazione, che a volte procede lentamente ma costruendo la tensione. Non è una chiara storia di bene e male: i personaggi sono tutti dipinti in sfumature di grigio. Senza essere didascalico, Null rivela la natura distruttiva dell'industria del legname e degli esseri umani.

**Nancy Posey,
The Los Angeles Review**

Spie**Ben Macintyre****The spy and the traitor***Viking*

L'avventurosa storia di Oleg Gordevkij, spia russa che diventò agente dell'intelligence britannica e che contribuì alla fine della guerra fredda. Ben Macintyre è uno storico e giornalista del Times di Londra.

Aimen Dean**Nine lives***Oneworld Publications*

Il saudita Aimen Dean è stato tra i fondatori di al Qaeda. Poi nel 1998 ha cominciato a lavorare per i servizi segreti britannici. In seguito, dopo che la sua identità è stata rivelata, ha raccontato la sua storia in questo libro.

Non fiction Giuliano Milani**La breccia nel sistema****Edgar Morin****Maggio 1968. La breccia***Raffaello Cortina, 125 pagine, 11 euro*

Il numero di Internazionale extra dedicato al 1968 aveva in copertina un famoso articolo pubblicato nel maggio di quell'anno in cui il sociologo Edgar Morin stabiliva un parallelo tra la comune di Parigi del 1871 e ciò che stava avvenendo in quel momento. Lo stesso articolo apre questo piccolo libro in cui Morin ha raccolto i suoi scritti sul maggio francese. Alcuni furono pub-

blicati nell'immediato, come *Una rivoluzione senza volto*, in cui continua la lucida analisi degli eventi, cercandone un senso alla luce delle trasformazioni della società francese e della politica internazionale, osservando cosa il '68 ha intaccato per sempre. Altri uscirono dopo, nel 1978, quando gli eventi di dieci anni prima erano ancora molto importanti, ma cominciava a vacillare la fiducia nelle spiegazioni marxiste, e poi nel 1986 alla vigilia della fine del comunismo e della guerra fredda. La prefazione con cui oggi li introduce definisce il 1968 come un tempo molto lontano, in cui si manifestarono insieme uno spirito libertario e un desiderio di fratellanza, una duplice aspirazione antropologica che affiora in modo forte in alcuni momenti della storia. "In quei mesi", spiega Morin, "gli studi degli psicoanalisti si svuotarono di colpo e la gente che soffriva di mal di stomaco si sentì meglio, eccetera. Nel momento in cui si è tornati alla normalità, tutto è tornato come prima". ♦

zione con cui oggi li introduce definisce il 1968 come un tempo molto lontano, in cui si manifestarono insieme uno spirito libertario e un desiderio di fratellanza, una duplice aspirazione antropologica che affiora in modo forte in alcuni momenti della storia. "In quei mesi", spiega Morin, "gli studi degli psicoanalisti si svuotarono di colpo e la gente che soffriva di mal di stomaco si sentì meglio, eccetera. Nel momento in cui si è tornati alla normalità, tutto è tornato come prima". ♦

Christopher Andrew**The secret world***Allen Lane*

Affascinante e monumentale (quasi mille pagine) storia dello spionaggio, da Mosè ai nostri giorni. Christopher Andrew è professore di storia all'università di Cambridge.

David Omand**Principled spying***Oxford University Press*

Quanto in là può spingersi uno stato nell'autorizzare le indagini dei servizi segreti? Questo libro affronta la questione del delicato equilibrio tra sicurezza e privacy. Attualmente David Omand è visiting professor al King's college di Londra.

Maria Sepa*usalibri.blogspot.com*

Ragazzi

Dietro le quinte

Raina Telgemeier

In scena!

Il Castoro, 240 pagine,

15,50 euro

Vi innamorerete di Callie. Sarà inevitabile. Callie è adorabile, buffa, simpatica e anche carina. Ha dei capelli quasi viola, occhioni che si riempiono in un battibaleno di meraviglia (anche quando fa la sua tipica faccia da pesce lesso davanti a qualcuno che le piace) e un bel nasino all'insù che la fa somigliare a Jo March di *Piccole donne*.

Come Jo anche Callie ha una passione: ama il teatro, da quando la madre l'aveva portata a vedere un musical. Callie non sa cantare, ma il teatro è troppo bello per non farne parte. E un giorno a scuola scopre per caso che il teatro è fatto anche di maestranze, di tutti quelli che lavorano dietro le quinte.

Così Callie si trasforma in una scenografa. È una Callie studente delle medie quella che vediamo in azione. La scuola deve mettere in scena *La luna sul Mississippi* e intorno alla commedia ruotano amicizie e melodrammi di un gruppo di studenti. Ragazze che amano ragazzi, ragazzi che amano altri ragazzi, amiche che litigano (e fanno pace) con amiche. Il caos della vita. Il libro in ogni sua parte è una delizia. Un fumetto agile e onesto che entrerà nel cuore per non uscirne più. Adatto a tutti i ragazzi delle scuole medie, anche a quelli che hanno ottant'anni.

Igiaba Scego



Fumetti

Bambini buoni e cattivi

Yusaku Hanakuma

Tokyo Zombie

Coconino press, 168 pagine,
18 euro

Si potrà discutere a lungo sulle posizioni rivendicate dall'autore, cioè che "con l'eccesso di tecnica si perde la spontaneità", almeno stando all'attenta prefazione di Juan Scassa. Così come potrà lasciare perplessi l'affermazione dell'autore secondo il quale "un disegno rozzo e infantile di un anziano che non ha mai disegnato da quando era bambino può comunque fino a farti cascicare gli occhi. Sono affascinato dalle illustrazioni *heta-uma* proprio per questa inversione dei valori". In quella che sembra una provocazione c'è però del vero. Hanakuma viene dalle riviste giapponesi di fumetti d'avanguardia Garo e AK e quindi rivendica la forza e la bellezza primordiale del disegno-bambino, in fondo una costante della storia dell'arte occidentale del novecento come del fumetto, saldandolo a del disegno-bambino brutto o cattivo (*heta-uma* vuol dire cattivo-buono). A metà tra la fantascienza distopica e l'horror con zombie che sembra uscito da un *b movie*, per esprimere al meglio la liquefazione della società, la sua insensatezza, la sua follia, Hanakuma si serve di un disegno-bambino divenuto punk. Cosa è più vicino al disegno di un bambino incattivito, e forse a un bambino incattivito tout-court, di uno zombie? La narrazione è molto fluida. Anzi, è impossibile staccarsene fino alla fine, che apre a una paradossale speranza. Il disegno-bambino, quello buono o semplicemente quello più idiota, vince.

gnobambino, in fondo una costante della storia dell'arte occidentale del novecento come del fumetto, saldandolo a del disegno-bambino brutto o cattivo (*heta-uma* vuol dire cattivo-buono). A metà tra la fantascienza distopica e l'horror con zombie che sembra uscito da un *b movie*, per esprimere al meglio la liquefazione della società, la sua insensatezza, la sua follia, Hanakuma si serve di un disegno-bambino divenuto punk. Cosa è più vicino al disegno di un bambino incattivito, e forse a un bambino incattivito tout-court, di uno zombie? La narrazione è molto fluida. Anzi, è impossibile staccarsene fino alla fine, che apre a una paradossale speranza. Il disegno-bambino, quello buono o semplicemente quello più idiota, vince.

Francesco Boille

Ricevuti

Flavio D'Abramo

L'epigenetica

Ediesse, 304 pagine, 14 euro

Introduzione all'epigenetica, cioè lo studio biologico della continuità tra organismi e ambienti, attraverso la sua storia e le sue applicazioni nella salute pubblica e nella ricerca scientifica.

Marina Forti

Malaterra

Laterza, 208 pagine, 13 euro

L'autrice ci porta in alcuni dei luoghi più inquinati d'Italia e ne racconta la storia, le bonifiche mancate, la mobilitazione dei cittadini, lo scontro tra le ragioni del lavoro e quelle della salute.

Adalberto Giazotto

La musica nascosta dell'universo

Einaudi, 118 pagine, 15 euro

Autobiografia del fisico italiano, pioniere della ricerca sulle onde gravitazionali.

Jhumpa Lahiri

Dove mi trovo

Guanda, 180 pagine, 15 euro

Il primo romanzo dell'autrice scritto in italiano è la storia di una donna che cerca d'identificarsi con un luogo ma rifiuta di creare legami.

Marc Augé

Cuori allo schermo

Piemme, 168 pagine, 16,50 euro

Davanti a tablet, cellulari e computer il tempo è ridotto a un puro presente che ci condanna all'oblio immediato.

Adriano Fragano

Disobbedienza vegana

Nfc, 120 pagine, 11,90 euro

Il veganismo non è uno stile di vita alimentare, ma una scelta di vita basata su motivazioni etiche precise.

Musica

Dal vivo

Ghemon

Venticano (Av), 10 settembre
facebook.com/bellastoriatfest
 Rivergaro (Pc), 15 settembre
bleechfestival.it

Gemitaiz

Venaria (To), 11 settembre
teatrodellaconcordia.it
 Bologna, 10 settembre
estragon.it
 Firenze, 15 settembre
obihall.it

David Crosby

Milano, 11 settembre
dalverme.org
 Roma, 13 settembre
auditorium.com

Mercury Rev

Milano, 12 settembre
serragliomilano.org
 Savignano sul Rubicone (Fc)
 13 settembre
retropoplive.it
 Roma, 14 settembre
mercuryrev.com/tour

Pere Ubu

Acquaviva (Si), 9 settembre
liverockfestival.it
 Monteprandone (Ap)
 10 settembre
facebook.com/ausercentropacetti
 Bologna, 11 settembre
facebook.com/freakoutclubbologna
 Roma, 12 settembre
monkroma.it



Ghemon

Dal Regno Unito

Allarme monopolio

I festival indipendenti britannici si schierano contro la Live Nation

La Live Nation, azienda statunitense che organizza concerti e gestisce i servizi collegati, sta danneggiando l'industria britannica della musica dal vivo. Lo sostiene l'Aif, un'associazione non profit che rappresenta gli organizzatori di festival indipendenti. Uno studio realizzato dall'associazione, che ha sede a Londra, sostiene che la multinazionale statunitense ormai controlla 21 festival nel Regno Unito, circa il 25 per cento del mercato. Il concorrente principale, la



Il festival Wireless

Global, controlla l'8 per cento, la Aeg Presents il 5. Tra i festival più importanti gestiti dalla Live Nation ci sono il Download, il Wireless, il Creamfields e il Reading/Leeds. Gli iscritti all'Aif rappresentano il 20 per cento del mercato. Secondo Paul Reed, amministratore delegato dell'Aif, la Live Nation ormai firma con-

tratti di esclusiva con tutti gli artisti, non solo con i grandi nomi: "Ho sentito parlare di accordi con artisti che prendono ingaggi da meno di cinquecento sterline. È normale che ci siano accordi di esclusiva con i nomi più importanti, ma se è vero che sta succedendo anche con gli emergenti è preoccupante. Ed è un male per i musicisti che vorrebbero suonare sia alle manifestazioni grandi sia a quelle indipendenti". L'Aif ha chiesto di nuovo alla Cma, l'autorità per la concorrenza britannica, di aprire un'indagine sulla posizione dominante della Live Nation.

Billboard

Playlist Pier Andrea Canei

Calvari e canti



1 Michele Gazich Caminanti

È tornato dalle sue tournée come polistrumentista al seguito di bei nomi d'America, l'ebreo errante della canzone italiana. E l'hanno rinchiuso all'isola veneziana di San Servolo, l'ex manicomio lagunare, con licenza di setacciarne l'archivio e trarne storie di ebrei internati e deportati verso i lager nazisti. Ne esce un album di canzoni toccanti come il titolo: *Temuto come grido, atteso come canto*. La canzone dei camminanti - che fa leva su appunti di Luigi Nono e ricorda i versi di Antonio Machado - descrive un'ora d'aria che somiglia alla vita di tutti.

2 Anna Calvi Hunter

Il video che accompagna questo brano che dà il titolo al nuovo e liberatorio album di Anna Calvi, donna con la chitarra che mira alle viscere, parte ansimando, come in affanno lungo un cammino, e diventa un'accurata descrizione del percorso verso l'estasi. Merito dello spirito d'esplorazione erotica "super gender" del regista Matt Lambert. È il genere di video che poi a ripostarlo ci si attira calunie dai bigottobot dei social. Ma fra tanta sexiness plastificata, questa londinese, da qualche parte tra Kate Bush e PJ Harvey, sfiora le texture del sesso vero.

3 Meg Corona di spine

Al primo ascolto sembra una ninna nanna. Poi sotto il carillon si sentono echi di un trascorso calvario, come la liberazione da un sogno pieno di sangue. Sotto ancora, memorie da sublimare: la cantante di Torre del Greco racconta che il titolo di questo pezzo, scritto per il documentario *Camorra* di Francesco Patierno, è ripreso dal modo in cui lo scrittore Isaia Sales definisce i comuni dell'hinterland vesuviano. Il suo canto è un distillato di ricordi d'infanzia i cui singoli ingredienti - siringhe e zoccole, eroina e baraccopoli - sono nascosti alla vista.



Jazz/ impro

Scelti da Antonia
Tessitore

Randy Weston
The African Nubian suite
African Rhythms Label

Nasheet Waits Equality
**Between nothingness
and infinity**
Laborie Records

**David Murray feat.
Saul Williams**
Blues For Memo
Motéma

Album

Blood Orange

Negro swan

Domino



Da dieci anni il musicista di origine britannica Devonté Hynes è un silenzioso pilastro dell'industria musicale. Ma il lavoro più vitale l'ha fatto con la sua incarnazione newyorchese, Blood Orange. Nel 2016, usando questo nome d'arte, ha fatto uscire il bellissimo *Freetown sound*, che ruota intorno alla percezione e al vissuto dei suoi genitori immigrati. Il quarto album, *Negro swan*, è molto più introspettivo. Hynes ricorda i suoi problemi di giovane nero britannico per dare voce alle insicurezze universali degli emarginati. Voce languida e incursioni rap si sovrappongono a una strumentazione che toglie il fiato: percussioni coinvolgenti, chitarre delicate, sintetizzatori lounge, flauti, sassofono e bassi da brivido. Questo disco ricorda a tutte le pecore nere che essere fedeli a se stessi paga sempre. *Negro swan* è un vertiginoso trionfo.

Tara Joshi, The Observer

Eminem

Kamikaze

Interscope



A otto mesi dall'uscita di *Revival*, Eminem ha pubblicato a sorpresa *Kamikaze*. È un disco a due facce: nei momenti migliori è un ritorno allo Slim Shady che i fan aspettavano, in quelli peggiori è un tentativo maldestro di scioccare gli ascoltatori. Eminem prende di mira i giornalisti (che in maggioranza hanno stroncato *Revival*), i rapper che l'hanno criticato e le nuove generazioni di artisti. In sintesi, tutti. Pezzi come *Ringer* e *Not alike*, dove il



rapper fa ironia sui Migos, mostrano Eminem al suo meglio, ma il disco offre anche momenti meno aggressivi. *Fall*, al di là dell'insulto omofobo gratuito al rapper Tyler The Creator, è un bel pezzo. L'Eminem arrabbiato e reazionario non è niente di nuovo. Anche se le sue doti tecniche non hanno pari, le frasi omofobe e misogine nel 2018 sembrano anacronistiche. A parte questo, *Kamikaze* non è né il suo disco migliore né quello peggiore. Ai fan piacerà.

Riley Wallace, Exclaim!

Spiritualized

And nothing hurt

Fat Possum



Jason Pierce, il padre padrone degli Spiritualized, stavolta ha cambiato metodo. Da appassionato di rock classico e dei grandi studi di registrazione, ha deciso di realizzare il suo nuovo album da solo a casa con il computer. A parte alcuni strumenti, come i timpani, tutto è stato registrato tra quattro mura. Nelle interviste recenti Pierce ha parlato di quanto sia stato esasperante lavorare a *And nothing hurt*. Anche se non è un nativo digitale, tutto sommato il musicista britannico se l'è cavata alla grande con il software Pro Tools. Con nove canzoni in 48 minuti, la brevità di questo di-

sco è insolita per gli standard del gruppo. *And nothing hurt* è un album efficiente, una dimostrazione dell'abilità compositiva di Pierce. Le atmosfere sono familiari rispetto al passato, a partire dalle chitarre brit blues di *Here it comes (the road) let's go* fino all'elegante e nostalgico gospel del pezzo finale *Sail on through*. Questo album dà sollievo, un po' come aveva fatto *Sweet heart sweet light* sei anni fa.

Ian King, PopMatters

Anna Calvi

Hunter

Domino



Hunter è un richiamo edonista a demolire le regole sul genere sessuale, ed è anche una lucida riflessione sul desiderio nella sua forma più primitiva. Il singolo omonimo seduce, con respiri su sintetizzatori e chitarre distorte. Stavolta il suono scelto dalla cantautrice



Anna Calvi

britannica è cinematografico: in *Swimming pool* i suoni d'arpa fanno immaginare i giochi formati dalla luce sull'acqua, come potrebbe succedere in una coreografia diretta da Busby Berkeley. L'album si nutre soprattutto di tensione e melodramma, finché verso la fine non arriva l'acustica *Away*, che offre un po' di tregua grazie alla melodia gentile e malinconica. L'urlo di Calvi sfida i limiti che la società ci impone da quando nasciamo e ci chiede di essere semplicemente noi stessi. *Hunter* è un disco tempestoso, pieno di voci inquietanti e ossessive. Ha un potere evocativo.

Sophie Brown, The Quietus

Pietro Scarpini

Busoni: concerto per piano e orchestra op. 39

Pietro Scarpini, piano; Brso, direttore: Rafael Kubelík
First Hand Records



Il pianista Pietro Scarpini (1911-1997) non è molto noto fuori dall'Italia, ma ha sempre avuto devoti seguaci in giro per il mondo. La registrazione di questo concerto diretto in studio da Rafael Kubelík nel 1966 a Monaco di Baviera circolava da tempo tra i collezionisti. Non è facile uscire con successo dai 70 minuti del colossale concerto per piano di Busoni, con il suo clima che oscilla continuamente tra vago, ispirato, conciso, caotico, minaccioso e dolce. Qui Scarpini e Kubelík ne emergono da trionfatori, con una straordinaria esecuzione piena di convinzione appassionata e cura del dettaglio, aiutati in questo da una registrazione stereo molto ben bilanciata. In breve, questo cd è una pubblicazione storica, del tutto all'altezza della sua leggenda.

Jed Distler, ClassicsToday

Video

Ultra Dorfles

Sabato 8 settembre, ore 22.20

LaF

L'eclettico Gillo Dorfles, morto nel marzo del 2018 a 107 anni, è stato uno dei protagonisti della cultura contemporanea italiana: critico d'arte e di design, professore di estetica ma anche medico, pittore e poeta.

Karl Lagerfeld.

A lonely king

Lunedì 10 settembre, ore 23.15

Sky Arte

Nel giorno del suo 85° compleanno, un ritratto del direttore creativo di Chanel, uno dei protagonisti più eccentrici del mondo della moda.

Michael Caine.

My generation

Mercoledì 12 settembre, ore 21.15

Sky Arte

L'attore britannico rievoca la Londra degli anni sessanta, tra ricordi personali e splendidi materiali d'archivio, in un viaggio nel tempo tra icone di quegli anni come i Beatles, Twiggy, Mary Quant, i Rolling Stones e David Hockney.

Quel che resta di me

Giovedì 13 settembre, ore 0.10

Rai 3

Un racconto corale delle donne e bambine scappate dai campi di prigionia di Boko Haram in Nigeria, dove sono state costrette a scegliere tra matrimoni forzati, riduzione in schiavitù o un attentato kamikaze.

Mistero Buzzati

Sabato 15 settembre, ore 22.20

LaF

L'inedito documentario dedicato a Dino Buzzati esplora, attraverso le testimonianze di chi lo ha conosciuto e di esperti della sua opera, le tante anime dello scrittore, nonché scrittore, pittore e fumettista.



Dvd

Gente di spiaggia

In tempi di #MeToo, di faticosa e provvidenziale messa in discussione di stereotipi e ruoli di genere, la figura del bagnino rischia di non essere la più esemplare ed edificante, e non stiamo certo parlando del suo prezioso ruolo nei salvataggi in mare. Ma ripercorrere la penisola da Alassio a Rimini, da Forte dei Marmi a Ostia, insieme a Fabio Paleari e Luca Lenegnani in *Bagnini & bagnanti*, appena uscito in dvd, oltre che un antidoto alla nostalgia per l'estate agli sgoccioli, è anche un ironico excursus sociologico sulle trasformazioni dell'Italia in vacanza dal boom a oggi, utile a leggere anche l'attuale rapporto tra i sessi. intern.az/1A2Z

me a Fabio Paleari e Luca Lenegnani in *Bagnini & bagnanti*, appena uscito in dvd, oltre che un antidoto alla nostalgia per l'estate agli sgoccioli, è anche un ironico excursus sociologico sulle trasformazioni dell'Italia in vacanza dal boom a oggi, utile a leggere anche l'attuale rapporto tra i sessi. intern.az/1A2Z

Fotografia Christian Caujolle

All'aria aperta

I tre principali eventi europei dedicati alla fotografia di quella che in Francia chiamiamo *la rentrée*, il rientro a settembre, hanno un tratto comune: si svolgono, per ragioni e in modalità diverse, negli spazi pubblici. Forse è anche un modo per distinguersi dai tanti eventi estivi che occuperanno ancora per un po' gli spazi espositivi più ambiti. Il più impressionante per dimensioni, ma non solo, è senz'altro la biennale Images de Vevey, in Svizzera. Sono dieci anni che una piccola squadra mette il lago di Ginevra "a ferro e a fuoco", come suggerisce un'installazione di questa edizione. Il tema di questa edizione è la stravaganza, non solo esteriore. Invece nei Paesi Baschi, non lontano da Bilbao, va in scena il veterano Getxophoto, arrivato alla dodicesima edizione. Anche se non segue mai un tema, quello che caratterizza la manifestazione sono dei

de Vevey, in Svizzera. Sono dieci anni che una piccola squadra mette il lago di Ginevra "a ferro e a fuoco", come suggerisce un'installazione di questa edizione. Il tema di questa edizione è la stravaganza, non solo esteriore. Invece nei Paesi Baschi, non lontano da Bilbao, va in scena il veterano Getxophoto, arrivato alla dodicesima edizione. Anche se non segue mai un tema, quello che caratterizza la manifestazione sono dei

In rete

Oat the goat

oattheegoat.co.nz

Si torna a scuola e il bullismo è di nuovo una preoccupazione per i genitori di tutto il mondo: in Nuova Zelanda il Bullying prevention advisory group, una rete di 18 organizzazioni governative e non, ha promosso la realizzazione di un racconto animato interattivo dedicato ai più piccoli, da esplorare insieme ai genitori. La storia della capra Oat è stata creata per esaltare in modo divertente il ruolo di valori come la gentilezza e la solidarietà, da opporre agli abusi caratteristici del bullismo, un fenomeno che non riguarda solo l'adolescenza ma, con modalità diverse, anche fasce di età inferiori, come quelle a cui è specificatamente indirizzato il progetto.





Gestione mensile e annuale del personale
Scopri i nostri servizi per la tua impresa
e fai preventivo online su
www.urbanacoop.it

Attivi da 30 anni nel territorio di Milano
nella consulenza agli operatori del Terzo Settore
Realizziamo progetti di inserimento lavorativo qualificato
a favore di persone svantaggiate per motivi sociali, economici, psico-fisici

Via Carbone, 2
20147 Milano
Tel. 02/48370137
info@urbanacoop.it

Abbiamo messo le tende...ma non ci fermiamo

In 3 anni abbiamo offerto prima accoglienza
a più di 75.000 migranti.
Partecipa a questa esperienza come volontario,
tesserandoti o con una donazione.

 **BAOBAB EXPERIENCE**
www.baobabexperience.org



Dona con Bonifico a BAOBAB EXPERIENCE - IBAN: IT72Y0359901899050188533521 (BIC/SWIFT: CCRITIT2XXX)
PayPal a baobabexperience@gmail.com o destinando il tuo **5x1000** a BAOBAB EXPERIENCE C.F. 97878960588

L'EREDITÀ DELLE DONNE

LE NOSTRE GIORNATE DEL PATRIMONIO

Con la direzione artistica di **Serena Dandini**

Tre giorni dedicati
all'empowerment femminile
attraverso la cultura e l'intrattenimento

INGRESSO
GRATUITO
A TUTTI
GLI EVENTI

FIRENZE
21 / 22 / 23
Settembre 2018

In occasione delle Giornate
Europee del Patrimonio

Visite guidate, percorsi urbani,
anteprime, aperture in esclusiva,
reading, incontri e oltre 130
appuntamenti off.

Info e prenotazioni su
www.ereditadelle donne.eu



È un progetto di


 FONDAZIONE CR FIRENZE

Partner

 GUCCI

Con il patrocinio di





Estate
Fiorentina
2018

In gemellaggio con



Con il contributo di







In collaborazione con



Media Partner



L'Espresso



Fuga dalla scuola

Ogni anno più di 150 mila studenti abbandonano le aule. E lo Stato perde quasi tre miliardi di euro. Chi invece riesce a diplomarsi, poi scappa all'estero. Un dossier rivela la vera emergenza per il futuro del Paese



*Abbonamento obbligatorio alla domenica. Gli altri giorni solo L'Espresso a € 3,00.

DOMENICA 9 SETTEMBRE IN EDICOLA a 2,50 euro*

la Repubblica L'Espresso

Quando la luce sbiadisce

Whitney museum, New York, fino al 25 novembre

Il mondo dell'arte ha molto da guadagnare quando si tratta di riconoscere artisti che hanno dato un contributo ai movimenti del novecento. Il problema rispetto a questo pernacchio è che spesso quando l'artista ottiene finalmente il riconoscimento che merita, il suo lavoro non è più rivoluzionario, come nel caso di Mary Corse. I lavori degli anni sessanta sono belli, scarni e spesso monocromi, in linea con il dibattito sul minimalismo. Ma è stata la luce, in particolare quella raggiante di Los Angeles, a caratterizzare il suo lavoro. Non si limitava a rappresentarla, ma anche a creare oggetti che la emettessero o riflettessero. Il riconoscimento tardivo è dovuto, ma le opere non stupiscono più il pubblico.

The New York Times

Claude Lévéque

Marsiglia, fino al 14 ottobre
Invitato a partecipare alla stagione culturale marsigliese dell'MP 2018, Claude

Lévéque ha creato due installazioni specifiche per lo spazio espositivo del Fond régional d'art contemporaine e per la cappella del Centre de la Vieille Charité. Sono entrambe stranamente immersive, scavano nella memoria e si appellano alle nostre percezioni originali, al confine tra la visione onirica e l'incubo. D'altra parte Lévéque ha sempre lavorato sull'opposizione di tensioni irrisolte a confronto. Le due installazioni sono loro stesse opposti che pongono un viaggio nella memoria, toccando le nebbie del ricordo di un'infanzia svanita.

Les Inrockuptibles



Un'installazione del Dan Flavin art institute

BILL JACOBSON STUDIO, NEW YORK (ARTISTS RIGHTS SOCIETY (ARS), NEW YORK)

Dagli Stati Uniti**Una gita negli Hamptons****Dan Flavin, Keith Sonnier**

Parrish art museum, Water Mill, NY, fino al 27 gennaio; Dan Flavin art institute, Bridgehampton, NY, fino al 26 maggio
Il Dan Flavin art institute è un tempio della pietà formale. Al secondo piano di questa ex caserma dei pompieri costruita nel 1908, poi convertita in chiesa battista, nove sculture fluorescenti minimaliste di Flavin sono appese a griglie invisibili e si stagliano contro le austere pareti bianche. Sono state installate nel 1983 nel santuario permanente della visione di Flavin. L'atmosfera

è riflessiva, la purezza è la chiave di volta che sostiene le sue opere, la vista del paesaggio esterno è ostruita e la comprensione delle sculture richiede un atto di fede da parte del visitatore. Al piano terra, una piccola installazione di luci accecanti e lampeggianti al neon, sculture bitorzolute e luci nere rovinano sfacciatamente la pulizia della cappella di Flavin. *Dis-play II* di Keith Sonnier è abbagliante ed estenuante ma funziona come breve introduzione al lavoro di questo artista post-minimalista esposto nel vicino Parrish

art museum. *Passage Azur*, nello stretto corridoio all'ingresso del Parrish, è costituito da una serie di neon rossi, blu, gialli, viola e verdi, alcuni tubi legati in fasci, altri ripiegati selvaggiamente su sé stessi, appesi a cavi d'acciaio che corrono da un'estremità all'altra dello spazio aperto. Sonnier è alla ricerca di invenzioni più sporche e audaci, che attingono liberamente dai detriti del mondo, dal traffico e dal frastuono che i minimalisti ortodossi come Flavin tenevano a debita distanza.

The Village Voice

Identità senza documenti

Christian Allaire

Sto aspettando nella stanza per i controlli di sicurezza dell'aeroporto John F. Kennedy di New York, in un vistoso abbigliamento di Prada completamente assurdo in questo contesto. Sono di ritorno dalla settimana della moda di Milano. Sulla mia testa, le lampade fluorescenti emettono un leggero ronzio, come a voler sottolineare l'atmosfera squallida della stanza. Alla mia sinistra, un uomo continua a fissare le mie scarpe. Vorrei poter dire che è la prima volta che mi trovo qui, ma non è così. È la quinta volta che mi siede esattamente su questa stessa sedia.

“Allaire, Christian”, abbaia un agente della sicurezza.

Mi alzo e vado verso di lui. Mi squadra dalla testa ai piedi.

“Lei non sembra un nativo americano”, dice.

“Ho dimenticato l'ascia di guerra a casa”, penso tra me e me.

“Sono un prime nazioni”, gli dico.

L'agente ha in mano una cartellina beige con dentro: il mio passaporto canadese; il documento che dimostra la mia appartenenza alle prime nazioni, le popolazioni indigene del Canada; una lettera dell'ufficio della mia riserva che conferma la mia percentuale di sangue indigeno (per essere considerato un prime nazioni bisogna averne almeno il 50 per cento).

Con questi documenti posso lavorare e vivere negli Stati Uniti, come faccio dal 2014, grazie al trattato di Jay, un accordo firmato nel 1794 dai rappresentanti di Stati Uniti e Gran Bretagna che garantisce ai nativi il diritto di commerciare e viaggiare tra Stati Uniti e Canada (che all'epoca apparteneva alla Gran Bretagna). Il trattato è ancora in vigore, anche se sembra che gli agenti della sicurezza aeroportuale non ne abbiano mai sentito parlare. Mi preparo alla lunga lista di domande che mi aspetta. “Quindi lei è un indigeno americano, ma del Canada?”, mi chiede sedendosi dietro alla sua scrivania, sistemata su una pedana simile a un piedistallo.

“Sono un prime nazioni, cioè un indigeno canadese”, dico.

“Se è canadese, come fa a vivere negli Stati Uniti senza un permesso di lavoro?”.

“Lavoro a New York con il documento che dimostra il mio status di nativo, in base al trattato di Jay. Ho anche un codice fiscale e una lettera in cui l'azienda per

cui lavoro conferma che risiedo qui legalmente”.

Mi dice che per entrare negli Stati Uniti avrò bisogno di un ulteriore nulla osta di sicurezza. Non è la prima volta. Mi rendo subito conto che il motivo per cui la polizia di frontiera m'impedisce di entrare non è il sospetto di attività illecite. Non pensano che io sia un terrorista. Mi trattengono perché – oltre ad avere poca familiarità con i diritti delle prime nazioni – non gli sembro “abbastanza indigeno” e hanno bisogno di una conferma della mia identità per lasciarmi andare.

Comincio a tirar fuori la solita sfilza di documenti – il certificato di nascita, il codice fiscale, la prova che ho un lavoro – mentre l'agente continua a fissarmi. Mi fermo e incrocio il suo sguardo.

“Mi scusi”, dice. “Non ho mai visto un indiano così pallido”.

Sono di sangue misto. Mia madre è una prime nazioni, fa parte della tribù degli ojibwe, originaria sia del Canada sia degli Stati Uniti. Mio padre, invece, è un mix di francocanadese e italiano (se non lo avete capito, ho ereditato la pelle

chiara da lui). Sono cresciuto nella riserva di Nipissing, nell'Ontario settentrionale. Anche se i miei vivevano fuori dalla riserva, durante i weekend mia madre – che era una di 18 fratelli – ci portava a casa di mia nonna, che invece era nella riserva. Era lì che si riuniva la nostra numerosa, pazza e chiassosa famiglia. Quando facevamo le scuole medie, alla fine delle lezioni io e mia sorella prendevamo l'autobus e andavamo ogni giorno a casa di una delle nostre zie. Era la nostra seconda casa. E lo è ancora.

La riserva della prima nazione di Nipissing è divisa in otto insediamenti indigeni. Garden Village, quello in cui sono cresciuto, è a sud est di Sturgeon Falls, la cittadina dove adesso vivono i miei genitori. Costruite sul bellissimo lago del Nipissing, le case di Garden Village costeggiano un'unica strada asfaltata che alla fine diventa sterrata. Lì il ritmo della vita comincia a decelerare appena si arriva. Le giornate passano lentamente, i pettegolezzi della comunità viaggiano veloci e d'estate il frinire delle cicale in amore è decisamente più forte del rumore del traffico.

Attraversare il confine immaginario tra l'interno e l'esterno della riserva è una cosa ovvia per chi lo fa regolarmente. “Ai bianchi è permesso vivere nelle riserve”, mi ha chiesto una volta un amico. Sì, non ci sono divieti o posti di blocco, si nota solo qualche piccola dif-

CHRISTIAN ALLAIRE

è un giornalista di moda canadese prime nazioni. Vive a New York. Questo articolo è uscito su Hazlitt con il titolo *The waiting room*.



DAVIDE BONAZZI

ferenza nei dettagli. Durante la stagione della caccia, si vede la selvaggina appesa nei garage, pronta a essere trasformata in pasticci di carne o nei nostri tradizionali tacos. Alle finestre di qualche casa, al posto delle tende sono appese delle lenzuola. Sentieri segreti che si addentrano nella boscaglia rivelano spiagge nascoste. Piccoli cartelli stradali pubblicizzano le economiche sigarette indigene: sono in vendita nell'unico emporio, dove è impossibile non incontrare qualche cugino.

Anche se la famiglia di mia madre è sempre stata unita al limite del ridicolo – quasi tutti gli zii e le zie abitano lungo la stessa strada – mentre crescevo mi sentivo spesso fuori posto nella riserva. Tanto per cominciare non somigliavo a nessuno dei miei cugini, indigeni al cento per cento, veri ragazzi della riserva. Non avevo

i loro zigomi pronunciati né la stessa pelle scura o i lunghi capelli intrecciati. Non andavo a caccia e non danzavo i powwow. Non parlavo il loro gergo. Ero un mezzo-sangue che indossava strani calzoncini color kaki e sognava di vivere in una grande città.

La sensazione di estraneità nasceva in buona parte dal fatto che i miei genitori vivevano fuori dalla riserva. Anche se attraversavo spesso il confine, non mi sentivo completamente a mio agio da nessuna delle due parti. Io e mia sorella abbiamo frequentato una scuola cattolica di lingua francese fino alle superiori. Tutti i miei amici erano bianchi. Io stesso ero considerato bianco. Alle elementari, una mia compagna di classe indigena veniva regolarmente presa in giro durante la ricreazione. Aveva un aspetto più tradizionale, la pelle scura e i



DAVIDE BONAZZI

capelli neri lunghi, che a volte portava intrecciati. I nostri compagni di classe la circondavano lanciando grida di guerra e insulti razzisti come caricature dei personaggi di un brutto film con John Wayne. Io non partecipavo a questi scherzi idiotti, ma non la difendeva neanche. Parlavo raramente della mia cultura indigena. Il confine immaginario aveva creato una frattura reale.

Storie vere

“Per il nostro albergo è diventato difficile trovare abbastanza clienti per pagare il personale”, ha detto Yukio Nagai, direttore dell’hotel Maihama Tokyo Bay di Urayasu, nella prefettura di Chiba, in Giappone. Così, per risparmiare, ha deciso che a servire gli ospiti siano dei robot. Per rendere più speciale l’esperienza, le macchine hanno l’aspetto di dinosauri come quelli di *Jurassic park*. “Dobbiamo ancora capire se è una buona idea”, ha spiegato Nagai. “In effetti ci sono clienti che trovano l’esperienza un po’ snervante”.

Il agente comincia a scrivere sul suo computer mentre io continuo ad aspettare di essere esaminato. Guardo la stanza in cui ci troviamo. Essendo già stato fermato varie volte, ormai ho una certa familiarità con il suo squallido arredo. So che è meglio se sto seduto sul lato sinistro, dove l’aria condizionata si sente leggermente di più. È il tipo di posto dove non c’è spazio per la gioia e la compassione. Riconosco alcuni degli agenti, soprattutto per la loro aria sempre stanca. I miei compagni di viaggio – o dovrei dire di cella – sono sparsi nella stanza. Qualcuno si agita ansiosamente sulla sedia, altri non sembrano affatto preoccupati. Siamo un triste gruppo di emarginati della frontiera. Come è facile immaginare, la stanza è piena di appartenenti alle minoranze. C’è qualche indiano, qualche cinese. Nessun caucasico.

L’agente apre la cartellina con i miei documenti.

“Cos’è questo?”, chiede prendendo quello che attesta la mia percentuale di sangue indigeno.

“È la mia *status card*”, dico.

“Non ne ho mai vista una. Potrebbe essersela fatta da solo”.

Le *status card* sono documenti d’identità rilasciati dalle autorità governative, originariamente introdotti dal dipartimento per gli affari indiani e settentrionali

del Canada. Ogni persona prime nazioni nata in Canada e con almeno il 50 per cento di sangue indigeno ha una tessera di riconoscimento rilasciata dal governo della sua gente, e può usarla per attraversare il confine con gli Stati Uniti. Può vivere e lavorare liberamente in entrambi i paesi. Non ha bisogno di un permesso di soggiorno, non deve dimostrare che ha un lavoro e, tecnicamente, non ha neanche bisogno di un passaporto. Non oso nemmeno cercare di spiegarlo all’agente.

L’idea risale all’epoca immediatamente successiva all’introduzione dell’Indian act, una legge canadese del 1876. Prima delle sue molte revisioni, l’Indian act, che mirava a integrare gli indigeni nella società “civile”, in realtà non consentiva ai nativi di lasciare la loro riserva senza un permesso. Gli agenti indiani – ebbene sì, si chiamavano così – pattugliavano i confini, a volte armati, e potevano arrestare chiunque non avesse un lasciapassare valido.

“Da dove arriva oggi?”, mi chiede.

“Vengo da Milano, ero lì per lavoro”, dico io.

“Che genere di lavoro fa?”.

“Sono giornalista di moda di una rivista. Ero a Milano per la settimana della moda”.

“Quale rivista?”.

“Si chiama Footwear News”.

“Lavora per una rivista che si occupa di scarpe?”.

L’agente si alza dalla scrivania per andare a consultarsi con un collega. Sembra che prima d’ora nessuno dei due abbia mai fatto entrare negli Stati Uniti un appartenente alle prime nazioni canadesi. Per loro, sono in quella che chiamano una “zona grigia”. Mi dicono di sedermi e aspettare, perché prima di passare la frontiera avrò bisogno del nulla osta del loro supervisore.

“Vivo a New York da tre anni”, dico, cominciando a



perdere la pazienza. "Attraverso il confine quasi ogni mese. Non avete un registro degli ingressi?".

Il popolo delle prime nazioni non crede alle frontiere. L'idea di appartenere al Canada o agli Stati Uniti è estranea alla mia gente. Nella nostra cultura il Nordamerica – in realtà l'intero pianeta – è un'entità unica, un unico pezzo di terra. La chiamiamo isola della tartaruga (per gli agenti della sicurezza questo significa che non rientriamo negli schemi, quindi siamo automaticamente pericolosi).

Non c'è esempio migliore del nostro modo di vedere le cose della storia della creazione raccontata dagli ojibwe.

La leggenda comincia con il Grande spirito, o Gitchi Manitou, molto molto tempo fa. Guardando la vasta oscurità dell'universo, il Grande spirito decise di creare la terra con tutti i suoi elementi: gli animali, gli alberi, l'acqua, le piante, il tempo, il terreno fertile, il fuoco. Poco dopo, il Grande spirito creò anche gli anishinaabe, che sono considerati il primo popolo e comprendono tribù come gli ojibwe, gli odawa, i potawatomi e gli algonquin (altre tribù, come i cree, hanno una loro versione diversa della storia della creazione).

Quando il Grande spirito creò la terra immaginò che gli anishinaabe sarebbero vissuti insieme in completa armonia. E per un po' di tempo fu così. Ma non durò a lungo. A un certo punto cominciarono a combattere gli uni contro gli altri. L'avidità s'impossessò di tutte le tribù, stringendo sempre più la sua morsa e scatenando cruente battaglie per il possesso di più terre, più cibo e infine più potere.

Ben presto il Grande spirito si rese conto che la terra aveva bisogno di essere purificata. Il bel quadro che aveva dipinto doveva essere cancellato. E come ogni

forza superiore decise che c'era un solo modo per farlo. Con un diluvio disastroso, enorme, tipo quelli dei blockbuster di Hollywood.

La terra fu rapidamente invasa dall'acqua. Gli esseri umani e tutti gli elementi furono sommersi, compresi i preziosi terreni fertili. Tutto, tranne gli animali. Un topo muschiato, una tartaruga, una lontra, un castoro e una strolaga sopravvissero al diluvio e galleggiarono insieme nella grande massa d'acqua riposandosi a turno su un tronco d'albero.

C'erano rimasti soltanto loro, così decisero l'unico modo per ricostruire la terra sarebbe stato ritrovare il terreno fertile. Se ognuno di loro si fosse immerso in profondità e ne avesse presa una manciata, avrebbero potuto coprirsi il guscio della tartaruga e usarlo come se fosse un'isola (l'idea non era proprio logica, ma era l'unica che gli venne in mente). E così cominciarono.

La strolaga, che è una nuotatrice naturale, tentò la sorte per prima. Fece un respiro profondo, si tuffò sott'acqua e scomparve per diversi minuti prima di riemergere. "Il fondale è troppo lontano", disse. "Non lo raggiungeremo mai". Poi tentarono il castoro e la lontra, ma anche loro dissero che il fondale era troppo lontano. La tartaruga, con il peso che aveva sulle spalle, non ci provò neanche. Sarebbe stata una follia.

Alla fine venne il turno del topo muschiato. Era l'ultima speranza del gruppo. Dopo aver fatto un respiro profondo, s'immerse alla ricerca del fondale. Passarono diversi minuti, che sembrarono lunghissimi, e il gruppo temette che il topo fosse annegato. Continuarono a galleggiare in silenzio. Ma proprio in quel momento il topo riemerse, debole e senza fiato. Aprendo la zampa, mostrò una piccola manciata di terreno che versò sul guscio della tartaruga. Tutti esultarono!

Improvvisamente il vento cominciò a soffiare da tutte le direzioni. L'acqua s'increspò come se stesse per bollire. Era il guscio della tartaruga che cresceva rapidamente, si allargava da una parte all'altra della terra. E con il guscio si allargava anche il terreno.

È così che si formò l'isola della tartaruga. Perché il Grande spirito riportasse la vita sulla terra c'era voluta una catastrofe e che un gruppo imparasse a convivere e a collaborare. Gli anishinaabe furono creati di nuovo e anche loro impararono a vivere uniti (inutile dire che avevano imparato dagli errori dei loro antenati). Era nato un nuovo mondo. Diciamo che avevano avuto un'eccezionale seconda opportunità, e sarebbe stato un mondo senza segregazione, avidità e corruzione. Sarebbe stato un nuovo mondo senza divisioni.

Ormai sono da tre ore in questa stanza dell'aeroporto. L'orologio sul muro sembra essere lì solo per prendermi in giro, le lancette si muovono al rallentatore. Alcune delle persone che sono con me hanno perso la coincidenza e stanno ancora aspettando. Non ci è permesso di usare il nostro telefono. Una coppia cerca di bisbigliarsi qualcosa ma viene subito messa a tacere dal funzionario. Mi chiedo quanti altri indigeni sono stati seduti su questa sedia. Una zia mi ha raccontato un'esperienza simi-

MICHAËL TRAHAN

è un poeta canadese nato nel 1984. Questo testo è apparso sul numero 157 della rivista Estuaire (2014). Traduzione di Domenico Brancale.

Poesia

“Ho paura è la mia paura la mia paura da tempo.
Ho ossa. Ho fiammiferi. Non ho niente faccio la lista delle cose che spossano. Testa, rotonda o no.
Nera, questa luce qui. Faccio la lista delle cose che muoiono. Sono un fantasma, sono due fantasmi, non tre, non quattro, ma ho chiarezza per tutta una vita.
Uno straccio che si muove, quello che mi tormenta”.

Michaël Trahan

le vissuta qualche mese fa, quando è stata scambiata per un'altra donna con lo stesso nome che era nella lista delle persone che non potevano viaggiare. Inutile dire che il suo bagaglio è stato perquisito a fondo.

Finalmente arriva il supervisore. È il mio uomo del destino. Quello che deciderà se sarò libero di entrare o sarò espulso. La mia fantasia si scatena. Immagino di dover prenotare un volo per tornare in Canada, con una valigia piena di frivoli vestiti firmati che non dovrebbero essere mai indossati se non a una sfilata di moda. Penso al mio appartamento nell'Upper east side di New York, e a come farò a organizzare il trasloco dei mobili e di tutte le mie cose. Penso alla pianta che ho appena comprato e che ha bisogno di poche cure. Chi l'innaffierà? Appassirà e morirà insieme alla mia carriera? Sono furioso. E le mie scarpe?

Il supervisore entra nella stanza a passo veloce e porta un distintivo di un colore diverso da quello dei suoi colleghi. Noto che ha l'aria di essere di origine italiana. Grazie al cielo, penso, almeno abbiamo qualcosa in comune.

Il suo arrivo sembra rendere tutti nervosi, non solo le persone fermate ma anche gli agenti. Per un secondo penso che abbia una pistola in mano, ma poi esco dalla mia paranoia. Andrà tutto bene, mi dico, anche se il cuore mi batte più forte di quello di uno strafatto di amfetamine da tre giorni. Invece di puntarmi addosso una pistola, inaspettatamente mi sorride.

“Vediamo cos'abbiamo qui”, dice, facendomi cenno di avvicinarmi.

“Un visto d'ingresso da nativo americano?”.

“Sostiene di esserlo, ma è nato in Canada”, dice l'agente.

“No”, dico io, “sono prime naz...”.

“Scusi, ‘prime nazioni’”, dice l'agente, sottolineando con la voce le virgolette.

Discutono su quale articolo della legge sull'immigrazione mi riguarda, come se non fossi lì. Il supervisore ammette che è “parecchio tempo” che non gli capita un caso del genere. Mi guarda con aria dubiosa come ha fatto l'agente da quando sono qui – come a dire “sarà veramente un indigeno?” – e quando penso che stia per darmi la brutta notizia, chiude la cartellina che contiene i miei documenti.

“Rientra nell'articolo 289”, dice finalmente (scopro che il mio caso rientra nella sezione dell'Immigration

and nationality act che dice semplicemente “agli indiani d'America nati in Canada è permesso attraversare la frontiera con gli Stati Uniti, ma questo diritto si estende solo alle persone che hanno almeno il 50 per cento di sangue indiano”).

Il supervisore timbra il mio passaporto e mi porge i documenti. Mi dice che posso andare. Ho sentito bene?

“Come?”, chiedo.

“Benvenuto a casa”, ripete.

Prendo la mia borsa e i documenti. Questa conclusione è quasi deludente. Tutto qui? Qualche secondo fa temevo di essere espulso e ora mi accolgo a braccia aperte? Mi offriranno anche da bere? Questo è il bello di essere un prime nazioni alla frontiera: non sai mai se ti lasceranno passare senza fare storie o ti perquisiranno dalla testa ai piedi.

Mentre esco dalla stanza ringrazio il supervisore.

“Ha detto di essere un ojibwe?”, mi chiede.

“Sì”, dico io.

“Interessante”. E dopo una pausa aggiunge: “Credo che fossero tutti morti”.

Dopo aver superato il controllo dell'ufficio immigrazione, finalmente lascio la stanza. Mi sento, e sembro, un animale in gabbia che è stato liberato. Controllo immediatamente il telefono. C'è qualche chiamata persa del mio capo. Vari messaggi di amici e parenti che mi chiedono se sono atterrato sano e salvo. Con la mente ancora annebbiata, mi avvio verso la vertiginosa serie di scale mobili dell'aeroporto. Supero i turisti agitati e i bambini che piangono. Arrivo al ritiro bagagli, dove la mia valigia sta girando sul nastro trasportatore ormai vuoto.

All'esterno, l'aeroporto è più affollato che mai. Proprio quello di cui ho bisogno! Sul marciapiede c'è una fila lunghissima per i taxi. Comincia l'attesa. Spedisco qualche email sulle ultime tendenze in materia di scarpe che ho visto sulle passerelle di Milano, un argomento che mi sembra quasi comico rispetto al momento in cui ho rischiato di essere arrestato. Avevo intenzione di andare direttamente in ufficio appena atterrato, ma ormai è troppo tardi e sarà chiuso (grazie a dio).

Finalmente salgo su un taxi. Alla radio stanno parlando del divieto di viaggiare per gli immigrati deciso da Donald Trump. Chiedo gentilmente all'autista di cambiare stazione.

“Com'è andato il volo?”, mi chiede appena partiamo.

“Sinceramente non tanto bene”, dico. “Sono stato trattenuto alla frontiera per un po'”.

“Ah”, dice ridacchiando. “A me succede tutte le volte”. È musulmano.

Ci dirigiamo verso la città. Superiamo un casello. Passiamo davanti a un cartello con la scritta “Benvenuti a New York!”. Attraversiamo un ponte. L'ironia della situazione mi colpisce. Passiamo tutta la vita ad attraversare frontiere. E non solo quelle degli aeroporti. Come gruppi culturali e come singoli esseri umani, passiamo continuamente da una cosa all'altra, superiamo ostacoli ed entriamo in nuovi territori.

Noi delle prime nazioni non siamo ancora usciti dall'altra parte. Non siamo né qui né là. La nostra collocazione nella società moderna non è ancora ben definita. Oggi alla geografia non è più permesso di essere fluida. Alcuni di noi vivono in modo tradizionale nelle riserve. Altri hanno faticosamente raggiunto le grandi città, o altri paesi, e trovato nuovi modi di restare in contatto con la loro cultura.

Forse dovremmo scegliere. È come se fossimo eternamente bloccati in una sala d'attesa aspettando che qualcuno chiami il nostro nome per andare avanti, ma lo chiamiamo solo noi.

Attraversiamo il ponte di Triborough alla velocità assassina tipica dei taxi newyorchesi. Ma non sto facendo molta attenzione. Sono quasi arrivato. apro il finestrino per lasciar entrare un po' d'aria. Mentre ci avviciniamo a Manhattan non posso fare a meno di provare il nostalgico conforto di essere finalmente a casa. Riesco perfino a fare un sorrisetto compiaciuto.

Però non sono sicuro che questa sia casa mia. ♦ bt

Riavvia

Bernardo Carvalho

Dopo aver sentito dire che in tempi di crisi il lettore perde interesse per la narrativa a favore di libri che spieghino il caos in cui è immerso (possibilmente con un linguaggio e dei ragionamenti accessibili, e con risposte rapide, pratiche e oggettive), un amico romanziere ha deciso di avventurarsi in una parabola che abbia l'urgenza di una rivelazione sociologica: narrativa che faccia da antidoto alle notizie false.

Il mio amico non si rassegna alla fragilità della logica umana. Non si rassegna al fatto che sia sufficiente il cambio di nome e contesto perché gli uomini commettano gli stessi errori. Impazzisce solo a pensare che basta cambiare posto alle cose perché la storia non sia più una sicurezza, perché una lacuna cieca si frapponga tra causa ed effetto e perché noi diventiamo ancora una volta incoerenti. Il mio amico dice che è in questa lacuna che si verifica sempre il peggio, sotto forma di stupideggine, malafede e irresponsabilità, e che presto o tardi dovremo pagarne le conseguenze.

Il mio amico non capisce perché quando cerchiamo di convincere qualcuno della malvagità del nemico non esitiamo a ricorrere all'immagine inequivocabile del male assoluto, per esempio Hitler, ma poi basta che qualcuno gli cambi l'abito e, chiamati a scegliere tra Hitler e un'alternativa, tendiamo a optare per il primo. Il mio amico non riesce a capire i nostri limiti nel fare analogie. Dice che capiamo le situazioni solo in contesti specifici e come se fossero fatti inediti, per i quali le situazioni passate e analoghe importano poco.

È vero che siamo facili vittime di sillogismi e sofi-

smi, ma per lui la cosa peggiore è che non si tratta di un problema d'istruzione. Stiamo parlando di persone istruite. Qui c'è un problema psicologico e di memoria. Siamo capaci d'imparare i nomi e di attribuirli a ciò che non ha nulla a che vedere con le cose a cui erano stati attribuiti in origine, mentre coniamo nomi nuovi e innocenti, come se fossimo di fronte a qualcosa di completamente inedito, per ciò che invece ha già avuto un nome preciso.

Secondo il mio amico, facciamo ricorso a "lavaggi semanticci" (come se fossimo dei computer e bastasse cliccare su "riavvia" per ricominciare da capo) per nutrire il nostro ottimismo. Così come all'inizio c'erano anche degli ebrei tra i tedeschi che appoggiavano il nazismo contro il comunismo, noi appoggiamo il fascismo, ma senza riconoscerlo e senza associarlo alle sue conseguenze storiche suicide. Respingiamo ogni tentativo di riconoscerci in vettori o eventuali vittime del fascismo, come se avessimo a che fare con qualcosa di completamente nuovo e promettente nella lotta a un capro espiatorio qualsiasi che, tuttavia, insistiamo a chiamare con un anacronismo storico: come comunismo, per qualcosa che del comunismo non ha niente.

Il mio amico è indignato. Ha letto che tra i ministri dell'attuale governo populista italiano, lo stesso che si rifiuta di accogliere le navi dei migranti, c'è chi crede nei dischi volanti e che con meno tasse e l'aumento delle spese il debito diminuirà.

Ci spaventiamo solo quando ormai è troppo tardi. Crediamo che vada tutto benissimo fino a quando i bambini non vengono separati dai genitori mentre attraversano illegalmente la frontiera, come se tutto quello che Donald Trump aveva fatto fino ad allora non ci avesse permesso di vedere nella sua azione la conseguenza naturale e coerente della sua elezione a presidente degli Stati Uniti. Resistiamo a unire le due estremità - l'elezione di Trump a presidente degli Stati Uniti e la separazione dei genitori dai figli - come se l'una non conducesse all'altra, come se nessuno avesse colpa di niente.

Il mio amico si sta scervellando per comporre la sua parabola. Come stimolare il nostro senso di responsabilità senza farci arrabbiare? Come spiegare a noi, abitanti di Rio de Janeiro residenti a Ipanema e a Leblon, gelosi dei nostri privilegi, già "costretti" una volta a votare Marcelo Crivella sindaco, che una volta basta? Il mio amico dice che vivere in uno stato di diritto, in una democrazia in cui i diritti individuali sono garantiti, è il più grande privilegio su cui vigilare. E che non vale la pena di sbagliare due volte se è per commettere lo stesso errore suicida.

Hai votato stretto tra l'incudine e il martello, vero? Il mio amico vuole dare alle cose il nome che hanno davvero. Da qui l'idea di un racconto morale da pubblicare prima delle elezioni presidenziali. Il suo problema ora è essere sicuro che si capisca l'ironia della sua descrizione dell'inammissibile. Mi chiede cosa ne penso d'intitolare il racconto "Riavvia". Vuole sapere se ho colto l'ironia, ma sembra non capire che non esiste parola in grado di comunicare ciò che uno non vuole sentirsi dire. ♦ ms

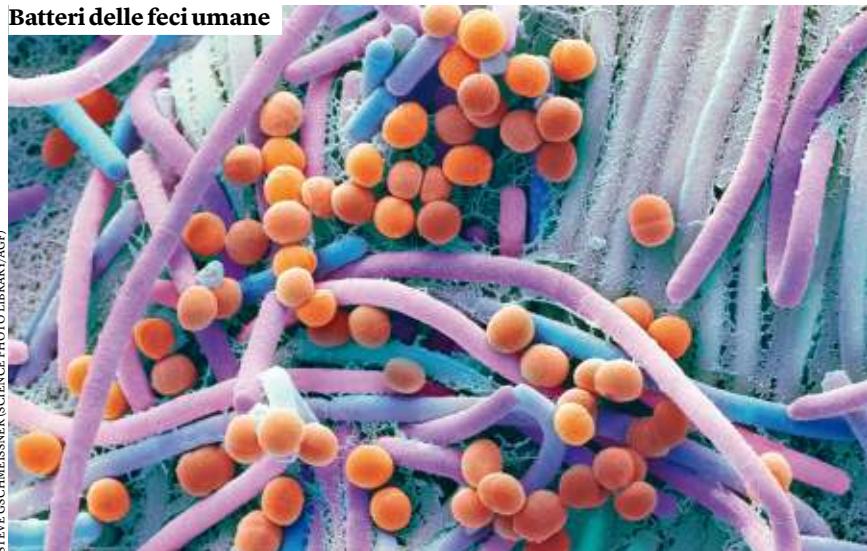
BERNARDO CARVALHO

è uno scrittore e giornalista brasiliano. Questo articolo è uscito sulla Folha de S.Paulo con il titolo *Meu amigo não consegue entender nossa limitação em fazer analogias*.

Bernardo Carvalho sarà ospite al festival Babel, quest'anno dedicato al Brasile, che si svolgerà a Bellinzona dal 13 al 16 settembre.

Batteri delle feci umane

STEVE GSCHMEISSNER (SCIENCE PHOTO LIBRARY/AGF)



La salute dell'intestino

Alice Klein, New Scientist, Regno Unito

Alcune aziende offrono test per individuare i microbi presenti nell'intestino e prevenire una serie di malattie grazie a diete personalizzate. Ma gli scienziati invitano alla cautela

Sequenziare il genoma fa tanto 2017. Oggi, con l'espandersi dell'industria della salute personalizzata, alcune startup offrono il sequenziamento del dna dei microbi che vivono nell'intestino.

Le nuove ricerche indicano che un buon equilibrio di questi organismi, noti nell'insieme come microbiota intestinale, può tutelarci da alcune delle principali minacce alla salute, come l'obesità, il diabete, le cardiopatie, la sindrome del colon irritabile, l'artrite e la depressione.

I microbi che vivono nell'intestino si potrebbero tenere sotto controllo con i farmaci, ma secondo alcune aziende è meglio puntare su una buona alimentazione: grazie a diete personalizzate sarebbe possibile modificare il mix di microbi intestinali migliorando la salute. Secondo i ricercatori,

però, la scienza potrebbe non essere ancora in grado di aiutare i consumatori più consapevoli. "Si possono individuare i microbi presenti nell'intestino, ma non è facile manipolarli per migliorare la salute", spiega Amy Loughman della Deakin University, in Australia.

Funghi, archea e virus

La prima azienda che ha offerto al pubblico il sequenziamento del microbiota intestinale è stata la statunitense uBiome, fondata nel 2012, imitata poco dopo dalla Thryve, sempre statunitense, dalla britannica Atlas Biomed e da due progetti di ricerca nati grazie al crowdfunding, American Gut e British Gut.

Attraverso l'analisi dell'rna ribosomiale 16S, la prima tecnica usata, i test accertavano i tipi di batteri presenti nelle feci e nell'intestino dei clienti. Ma individuavano solo categorie ampie di microbi, perché era possibile sequenziare solo una piccola parte del genoma batterico. Con un metodo più recente, noto come metagenomica *shotgun*, si può andare più a fondo, sequenziando l'intero genoma di molti microbi e individuando così le singole specie. Oltre ai batteri, si possono individuare anche alcuni or-

ganismi in grado d'influenzare la salute dell'intestino come funghi, archei e virus.

Nel 2016 l'azienda israeliana DayTwo ha lanciato una prima versione rivolta a tutti del nuovo test metagenomico. A gennaio di quest'anno la uBiome ne ha proposto uno simile, seguita a luglio dall'australiana Microba. Le aziende offrono il test a circa 300 dollari: mandano per posta il kit per l'esame delle feci, da cui estraggono e sequenziano il dna per poi decodificare le migliaia di specie microbiche presenti. La uBiome offre una semplice lettura dei microbi individuati e informazioni sul ruolo che hanno all'interno del corpo, mentre la DayTwo e la Microba forniscono anche consigli dietetici personalizzati.

La DayTwo sostiene di poter consigliare alimenti che influiscono sugli zuccheri presenti nel sangue e permettono quindi di difendersi da diabete, obesità e cardiopatie. Gli alimenti variano da cliente a cliente, perché dipendono dal mix di microbi intestinali rilevati. Uno studio del 2015 dimostra infatti che le persone rispondono in modo diverso a pasti identici proprio a causa del loro specifico microbiota intestinale. Alcuni volontari, per esempio, avevano picchi glicemici più alti mangiando sushi invece che gelato. La Microba offre consigli dietetici per moltiplicare 17 tipi di batteri associati a un minor rischio di sviluppare alcune malattie. Misura i livelli di *Faecalibacterium prausnitzii*, che dovrebbe proteggerci dal tumore al colon e dalle infiammazioni intestinali croniche, e in caso di carenze consiglia di consumare mirtilli, cocomero, asparagi, broccoli e altri alimenti che favoriscono la crescita di questi batteri.

Ma in assenza di test clinici affidabili, non è ancora chiaro se la salute migliora davvero. Secondo Rob Knight dell'università della California a San Diego, i test hanno "enormi potenzialità", ma bisogna andarci cauti: "La scienza non è ancora in grado di offrire consigli alimentari personalizzati con un buon livello di sicurezza".

Alcuni clienti hanno messo in discussione l'affidabilità dei test dopo aver ricevuto risultati contrastanti dalle diverse aziende. Secondo Knight, queste differenze sono dovute ai metodi usati. Ma sia lui sia Loughman sono convinti che il sequenziamento del microbiota intestinale servirà a migliorare la salute in futuro, quando ne sapremo di più sul ruolo dei microbi, sul loro funzionamento e su come manipolarli per prevenire o curare le malattie. ♦ sdf

SALUTE

Meno sesso, più infezioni

Negli Stati Uniti le malattie sessualmente trasmissibili hanno raggiunto cifre record, con 2,3 milioni di casi registrati nel 2017. I casi di gonorrea sono saliti del 67 per cento dal 2013, quelli di sifilide del 76 cento e quelli di clamidia del 22 per cento. I Centri per la prevenzione e il controllo delle malattie (Cdc) denunciano inoltre un incremento in fasce della popolazione un tempo meno colpite, come le donne, anche in gravidanza. Eppure, fa notare **The Atlantic**, la frequenza dei rapporti sessuali è in calo: in base al General social survey il numero degli statunitensi che non ha fatto sesso nell'ultimo anno è cresciuto dal 18 al 22 per cento. Secondo i Cdc, la maggiore diffusione delle malattie sarebbe dovuta all'aumento dei rapporti sessuali non protetti e di quelli ad alto rischio associati all'abuso di oppiodi e di altre droghe.

ETIOLOGIA

Pesci allo specchio

L'autoconsapevolezza, cioè la capacità di riconoscersi e di distinguersi dagli altri, sembra appartenere anche ai pesci. Dopo la manta gigante, lo hanno dimostrato alcuni esemplari di pesci pulitori (*Labroides dimidiatus*) marchiati con un pallino colorato e messi davanti a uno specchio: i loro movimenti suggerivano che riconoscevano la propria immagine, scrive **biRxiv**. Questo confermerebbe che l'autoconsapevolezza non è una prerogativa esclusiva di alcuni mammiferi e uccelli, ma è collegata ai comportamenti sociali. È anche possibile, però, che in realtà i famelici pulitori abbiano scambiato il pallino colorato per una preda, cioè un parassita della pelle di cui si nutrono.

Salute

La distrofia corretta nei cani

Science, Stati Uniti



Un test condotto sui cani potrebbe aiutare a trovare una cura per la distrofia muscolare di Duchenne. La malattia, che porta alla degenerazione dei muscoli e a una morte precoce, dipende dalle mutazioni che compromettono la produzione di una proteina, la distrofina, da parte del gene *dmd*.

Dato che il gene si trova sul cromosoma x, la malattia colpisce soprattutto i maschi, in quanto le femmine hanno due cromosomi x e quindi una copia di riserva del gene. Nello studio i ricercatori hanno corretto con la tecnica crispr la mutazione in quattro cani. In una sperimentazione durata due mesi, sono stati introdotti dei virus contenenti il gene e le sequenze necessarie al suo inserimento nel dna. I ricercatori hanno osservato che nei muscoli veniva ripristinato in parte il livello di distrofina. Nel caso del cuore, il livello tornava al 92 per cento del valore normale. Ma dato che il numero dei cani coinvolti nella sperimentazione è limitato, che lo studio è durato solo due mesi e che non è stato verificato il grado di funzionalità dei muscoli ma solo la presenza della proteina mancante, non è ancora possibile avviare una sperimentazione clinica negli esseri umani. ♦

Fisica



L'utilità delle bolle di sapone

Una bolla di sapone si forma solo se il getto d'aria è abbastanza veloce, scrive **Physical Review Letters**. Il valore critico da raggiungere, che è stato determinato, dipende dalla grandezza dell'anello su cui è depositata la soluzione di sapone. Variando il diametro dell'anello e il tipo di getto d'aria si ottengono risultati diversi. Capire nel dettaglio la meccanica delle bolle di sapone può essere utile per la creazione di schiume e spray.



RALPH HARVESEN

IN BREVE

Zoologia I cervi più sani del parco di Yellowstone, negli Stati Uniti, tendono a perdere precocemente i palchi, o corna. In questo modo hanno più tempo per farli ricrescere, ottenendone di più ampi nella stagione riproduttiva successiva. Tuttavia, i cervi senza corna sono preferiti dai lupi, che tendono a cacciare gli animali meglio nutriti e non quelli più deboli, come si pensava. Secondo *Nature Ecology and Evolution*, le corna hanno un doppio ruolo evolutivo: garantire il successo riproduttivo e proteggere dai predatori.

Genetica Con la tecnica crispr è stato modificato il dna della manioca per cambiare le proprietà dell'amido e la fioritura. La manioca è tra le prime cinque fonti di carboidrati a livello globale. Secondo *Science Advances*, con le nuove tecniche genetiche si potrebbe velocizzare il processo di selezione della pianta.

ASTRONOMIA

L'asimmetria di Giove

Il campo magnetico di Giove è diverso da quello della Terra e di altri pianeti. Analizzando i dati inviati dalla sonda Juno, che si muove su un'orbita polare rispetto a Giove, è stato possibile mappare il campo magnetico, che risulta asimmetrico, molto più intenso nell'emisfero settentrionale rispetto a quello meridionale, dov'è quasi assente. La scoperta potrebbe modificare i modelli sulla composizione interna del pianeta, scrive **Nature**.

Il diario della Terra



Coralli Le barriere coralline che si trovano nelle acque più profonde possono fornire un rifugio temporaneo quando le colonie di superficie sono colpite da episodi di sbiancamento. Lo sbiancamento è dovuto alla temperatura eccessiva dell'acqua, che porta i coralli a perdere le alghe da cui dipendono. Ma l'effetto rifugio è limitato: uno studio sulla Grande barriera corallina australiana (*nella foto*) ha mostrato che durante il picco di calore del 2016 è morto il 6 per cento delle colonie a 40 metri di profondità, contro l'8-12 per cento di quelle tra i 5 e i 25 metri. Secondo Nature Communications, l'afflusso di acqua più fredda ha permesso ai coralli più profondi di sopravvivere all'inizio dell'estate, ma con il passare dei mesi anche questi hanno cominciato a deteriorarsi.

Radar

Il tifone Jebi arriva in Giappone

Cicloni Il tifone Jebi, con venti fino a 220 chilometri all'ora, ha raggiunto la costa ovest del Giappone causando almeno undici vittime. Era dal 1993 che un tifone così potente non colpiva direttamente il paese. ◆ La tempesta tropicale Gordon ha raggiunto le coste dell'Alabama e del Mississippi, negli Stati Uniti, causando la morte di un bambino.

Monsoni La rottura della diga Swar Chaung, dovuta alle forti piogge monsoniche, ha causato quattro vittime e tre dispersi in Birmania. Decine di miglia-

ia di persone sono state costrette a lasciare le loro case.

Terremoti Un sisma di magnitudo 5 sulla scala Richter ha colpito le città di Karditsa e Trikala, nel nord della Grecia, senza causare vittime. Altre scosse sono state registrate al largo dell'Ecuador (5,9) e al largo di Guam e delle Isole Marianne Settentrionali (6,4).

Alluvioni Trentasei persone sono morte nelle alluvioni che hanno colpito il nord del Niger da giugno, quando è cominciata la stagione delle piogge.

Siccità Secondo le Nazioni Unite, più di un milione di persone hanno bisogno di aiuti alimentari a causa della siccità che ha colpito lo Zimbabwe.

Epidemie Lo stato indiano del Kerala, devastato dalle recenti

alluvioni che hanno causato più di 400 vittime, ha proclamato un'emergenza sanitaria dopo la morte di undici persone colpite dalla leptospirosi.

Orsi Un cacciatore inuit è stato ucciso e due sono stati feriti da un orso polare a nord della baia di Hudson, in Canada.

Elefanti Almeno novanta elefanti sono stati uccisi dai bracconieri nelle ultime settimane in Botswana, dopo che il governo ha smantellato le unità militari che combattevano i trafficanti d'avorio.



Il nostro clima

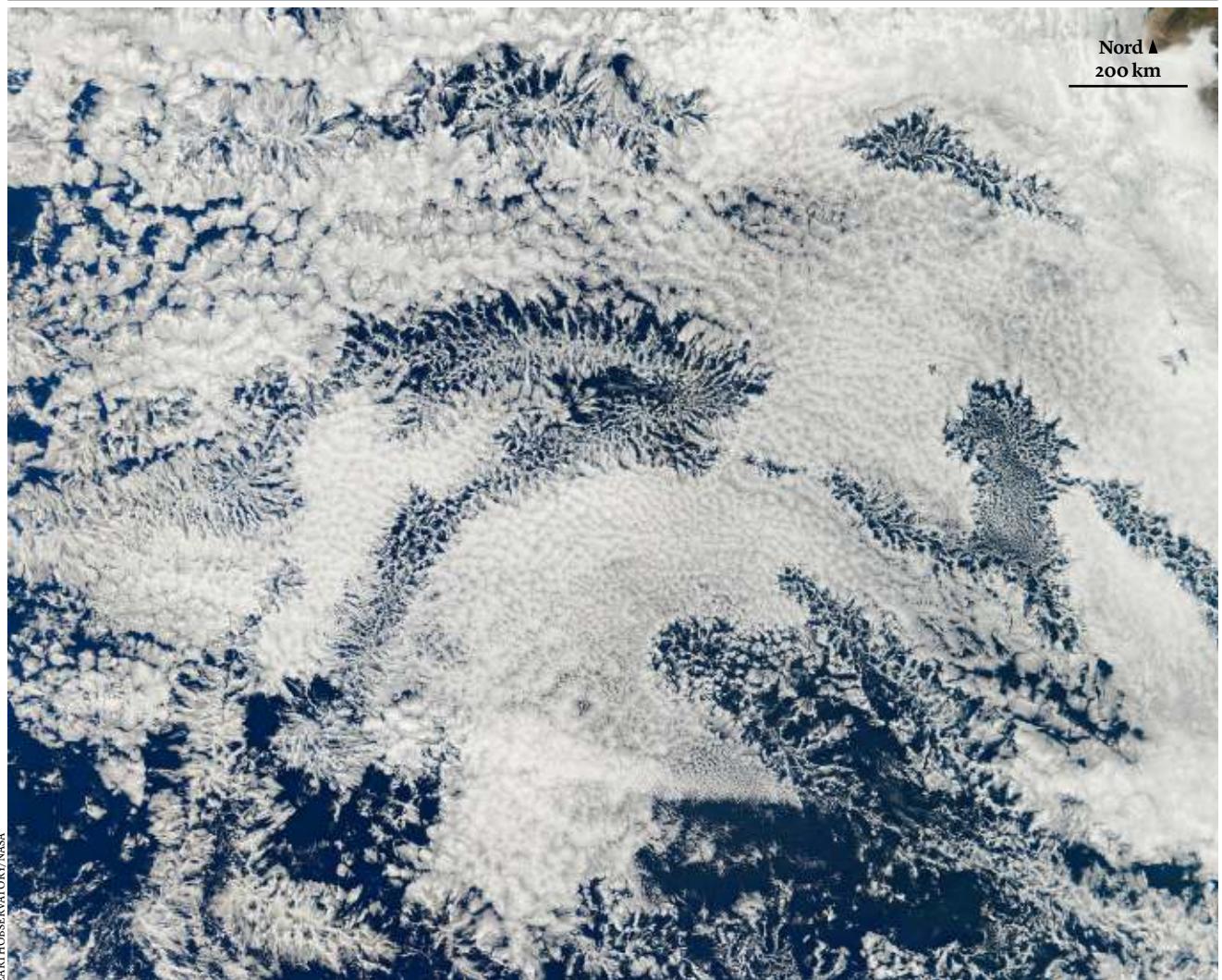
La perdita dei raccolti

◆ Oggi circa un terzo dei raccolti va perso a causa degli insetti, dei patogeni e delle erbe infestanti, nonostante gli sforzi per evitarlo. Secondo **Science**, il cambiamento climatico potrebbe peggiorare la situazione. Un nuovo studio ha analizzato le conseguenze dell'aumento delle temperature sulla perdita dei raccolti di grano, mais e riso. Con un aumento della temperatura media di due gradi, che probabilmente sarà raggiunto entro il 2100, i raccolti di grano potrebbero diminuire del 46 per cento, quelli di mais del 31 per cento e quelli di riso del 19 per cento. La riduzione dei raccolti di riso potrebbe però stabilizzarsi perché nelle zone tropicali gli insetti potrebbero cominciare a morire a causa del caldo eccessivo.

Secondo gli autori dello studio, la diminuzione dei raccolti sarà particolarmente forte nelle regioni temperate, per esempio in Canada, Stati Uniti, Cina, Unione europea, Russia e Ucraina. In queste aree l'aumento delle temperature dovrebbe portare infatti a un metabolismo accelerato e quindi a un maggiore fabbisogno energetico degli insetti. Inoltre, potrebbe anche aumentare la loro popolazione. Questi cambiamenti avranno inevitabilmente un impatto negativo sui raccolti agricoli. Tuttavia, lo studio non prende in considerazione alcuni fattori. Per esempio, non è chiaro se la maggiore popolazione di insetti sarà bilanciata da un aumento dei loro predatori. E in futuro potrebbero essere introdotte tecniche agricole in grado di limitare i danni.

Il pianeta visto dallo spazio 16.07.2018

Striature di blu tra le nuvole, al largo del Perù



EARTH OBSERVATORY/NASA

◆ In questa immagine, scattata dal satellite Terra della Nasa, si vedono striature di blu che fanno capolino tra le nuvole. Le acque dell'oceano Pacifico, al largo del Perù, sono visibili grazie alla presenza di nuvole a cellule aperte. Nelle aree circostanti prevale invece il bianco delle nuvole a cellule chiuse.

La differenza principale tra i due tipi di nuvole è costituita dai flussi di aria. Nelle cellule chiuse l'aria umida e calda si solleva

nella parte centrale e affonda lungo i bordi. Al contrario, in quelle aperte l'aria affonda al centro e risale ai bordi. In entrambi i casi le nuvole si formano quando masse di aria calda si sollevano espandendosi e poi si raffreddano permettendo al vapore acqueo di condensarsi formando goccioline liquide.

La presenza di stratocumuli a cellule aperte o chiuse fornisce alcune indicazioni sulle precipitazioni nella zona. Forma-

Le acque dell'oceano Pacifico sono visibili grazie alle nuvole a cellule aperte. Intorno prevale il bianco delle nuvole a cellule chiuse.



zioni continue di nuvole a cellule chiuse producono di solito scarsa o nessuna pioggia, mentre quelle a cellule aperte si formano soprattutto con piogge leggere. Le nuvole a cellule chiuse sono più stabili di quelle a cellule aperte, che tendono a oscillare, formandosi e sparando nel giro di circa tre ore. Quelle a cellule chiuse, invece, possono mantenere la stessa struttura per più di dieci ore. -Adam Voiland (Nasa)

Economia e lavoro

Accanto alla sede della borsa di Buenos Aires, il 30 agosto 2018



ERICA CANEPA (BLOOMBERG/GETTY IMAGES)

L'Argentina sceglie l'austerità

B. Mander, R. Wigglesworth, Financial Times, Regno Unito

Dopo il crollo del peso e il peggioramento di una crisi che dura da mesi, Buenos Aires ha annunciato un piano di rigore per riguadagnare la fiducia degli investitori internazionali

Tl presidente argentino Mauricio Macri (conservatore) ha presentato un nuovo piano di austerità per rassicurare gli investitori internazionali e i creditori istituzionali dell'Argentina, spiegando che, dopo il panico sui mercati scatenato dal crollo del peso, il paese ha dovuto affrontare "un'emergenza". Nel discorso alla nazione del 3 settembre, Macri ha spiegato che il governo dovrà intervenire in fretta per ristabilire la fiducia degli investitori. "Abbiamo creduto con eccessivo ottimismo di poter andare avanti risolvendo i problemi un po' alla volta. Ma la realtà ci mostra che dobbiamo fare più in fretta", ha ammesso Macri. "Il mondo ci ha detto che stavamo vivendo al di sopra dei nostri mezzi".

La settimana scorsa l'Argentina è stata investita dalla tempesta che ha colpito i mercati emergenti mentre il cambio tra pe-

so e dollaro raggiungeva il minimo storico. Nel 2018 la moneta nazionale si è svalutata di più del 50 per cento. Da una parte il paese ha contribuito a provocare il crollo, dall'altra è stato tra quelli che ne hanno pagato di più le conseguenze: il governo e le imprese sono stati costretti a ingegnarsi per trovare il modo di ripagare miliardi di debiti denominati in dollari.

Obiettivi ambiziosi

Il 3 settembre gli indici azionari dei mercati emergenti sono scesi per il quarto giorno consecutivo. Dopo il modesto rimbalzo del 31 agosto l'indice valutario dei paesi emergenti elaborato da J. P. Morgan ha registrato un nuovo record negativo. La lira turca è stata l'altra moneta maggiormente penalizzata. La banca centrale di Ankara ha annunciato un rialzo dei tassi d'interesse per scongiurare un'impennata dell'inflazione innescata dal crollo della lira. Secondo gli ultimi dati diffusi, ad agosto in Turchia i prezzi al consumo sono aumentati del 17,9 per cento su base annua.

Macri, che è un riformista, si è già mosso per rassicurare gli investitori, e la banca centrale argentina ha già alzato il tasso di riferimento al 60 per cento. Nel frattempo

il ministro dell'economia, Nicolás Dujovne, ha fatto capire che rafforzerà i controlli sulla spesa pubblica. Nel 2019 il governo punta ad azzerare il disavanzo primario, ovvero la differenza negativa tra le entrate e le spese pubbliche al netto degli interessi sui titoli di Stato. Per raggiungere il nuovo obiettivo (più ambizioso di quello precedente, che prevedeva un disavanzo dell'1,3 per cento) l'esecutivo aumenterà le tasse e taglierà la burocrazia. Nel 2017 il disavanzo è stato del 3,9 per cento, mentre l'obiettivo di quest'anno è il 2,7 per cento. Nonostante questi annunci, il 3 settembre le valute di Turchia e Argentina si sono ulteriormente deprezzate, cosa che fa capire fino a che punto gli investitori hanno perso fiducia nei due paesi.

L'azzeramento del deficit da parte dell'Argentina sarà finanziato in parte con l'aumento delle tasse sulle esportazioni. Macri ha detto che il paese ha bisogno dell'aiuto di "quelli che hanno più capacità di contribuire". Le tasse sulle esportazioni sono oggetto di feroci contestazioni da parte dell'influenza settore agricolo, e quest'anno Macri aveva promesso di abbassare ancora le imposte sulle esportazioni di soia. Il 3 settembre, però, ha dovuto rimangiarsi la parola data.

Macri ha poi attribuito molte delle difficoltà del paese a fattori esterni, tra cui l'aumento dei tassi di interesse negli Stati Uniti e del prezzo del petrolio, la guerra commerciale tra Stati Uniti e Cina, i problemi in Turchia e in Brasile e la peggiore siccità subita dal paese negli ultimi cinquant'anni.

Il presidente ha infine annunciato che ridurrà di più della metà il numero dei ministeri. Pochi giorni prima aveva chiesto al Fondo monetario internazionale di anticipare uno stanziamento, già previsto, di 50 miliardi di dollari di aiuti.

Gli investitori aspettavano da tempo che il governo mettesse da parte la sua politica "gradualista" di riduzione della spesa, e molti analisti hanno apprezzato la promessa di azzerare il deficit già l'anno prossimo. "È l'unico modo per fermare la crisi", ha detto Federico Kaune, responsabile per il debito dei paesi emergenti alla Ubs Asset Management. "L'Argentina deve dimostrare che la sua strategia è cambiata e che ha adottato una politica più ortodossa di contenimento della spesa". Secondo i gestori di fondi, tuttavia, visti i passi falsi, i mercati aspetteranno prove tangibili e impegni concreti prima di tornare a fidarsi di Buenos Aires. ♦fas



CROAZIA

Sciopero a Pola e Rijeka

Dal 22 agosto i lavoratori dei cantieri navali Uljanik di Pola e 3 Maj di Rijeka (Fiume), in Croazia, sono in sciopero perché da luglio non ricevono lo stipendio. I tre sindacati principali chiedono allo stato di intervenire per garantire la sopravvivenza dei cantieri, considerati strategici per il paese. In quello di Uljanik, scrive il **Courrier des Balkans**, dovrebbero essere costruite tre navi entro il 2019, ma mancano i soldi per pagare gli operai e per l'acquisto dei materiali. Le difficoltà finanziarie dei cantieri navali sono legate alla loro privatizzazione, successiva all'adesione della Croazia all'Unione europea.

DANIMARCA

Transazioni sospette

Un'inchiesta indipendente sulle operazioni della banca danese Danske Bank ha scoperto che fino a 30 miliardi di dollari provenienti dalla Russia e dai paesi dell'ex Unione Sovietica sono passati per la sua piccola filiale estone nel 2013. In appena un anno la succursale ha registrato 80 mila transazioni. Gli inquirenti sospettano che abbia chiuso gli occhi sul riciclaggio di denaro sporco tra il 2007 e il 2015, scrive il **Financial Times**, e accusano i vertici danesi della Danske Bank di mancata vigilanza.

Cina-Africa

Sessanta miliardi di aiuti



MADOKA KIREGAMI (POOL/REUTERS/CONTRASTO)

Il 3 settembre il presidente cinese Xi Jinping, nel corso del settimo vertice sinoafricano che si è svolto a Pechino in presenza dei leader di 53 paesi africani, ha annunciato 60 miliardi di aiuti allo sviluppo per l'Africa. Quindici miliardi sono costituiti da aiuti gratuiti e prestiti senza interessi. Saranno anche creati due fondi, uno per i finanziamenti allo sviluppo e uno per incentivare l'importazione dei prodotti africani. Pechino, scrive **Jeune Afrique**, ha anche promesso l'annullamento di una parte del debito dei paesi africani meno sviluppati. Negli ultimi anni la Cina ha investito miliardi di dollari nelle infrastrutture in Africa, in particolare strade, ferrovie e porti. Nel 2017 ha inaugurato a Gibuti la sua prima base militare sul continente. ♦

ENERGIA

Pannelli solari cinesi

Le restrizioni introdotte cinque anni fa dall'Unione europea per frenare l'importazione di pannelli solari dalla Cina sono state ufficialmente revocate alla mezzanotte del 3 settembre. Le misure erano state adottate nel 2013 per proteggere l'industria solare europea. La decisione di Bruxelles è stata contestata dai produttori europei, riuniti nell'associazione Eu Prosun, che temono tempi duri per le aziende del settore. Ma la Commissione europea, scrive **Le**

Monde, vuole favorire lo sviluppo delle fonti rinnovabili, e per farlo è necessario abbassare i costi. Oggi il prezzo di un pannello solare è di 31 centesimi in Europa, contro i 25 nel resto del mondo. Circa il 70 per cento dei pannelli solari venduti nel mondo è prodotto in Cina.



REUTERS/CONTRASTO

INDONESIA

La caduta della rupia

Il 31 agosto la banca centrale indonesiana è intervenuta per frenare la caduta della rupia, causata da una fuga degli investitori dai mercati dei paesi emergenti dopo le recenti difficoltà della lira turca e del peso argentino. Il tasso di cambio tra rupia e dollaro ha raggiunto livelli che non si registravano dai tempi della crisi del 1998, scrive **Asia Times**. Ma secondo alcuni analisti l'economia indonesiana, la più grande del sudest asiatico e in rapida crescita, è più solida rispetto a vent'anni fa. I mercati asiatici sono sotto pressione anche a causa del conflitto commerciale tra gli Stati Uniti e la Cina.



IN BREVE

Paesi Bassi Il 4 settembre la banca olandese Ing ha accettato di pagare allo stato 775 milioni di euro per alcune gravi mancanze nella prevenzione del riciclaggio. La cifra è composta da 675 milioni di multa e 100 milioni di risarcimento.

Stati Uniti Il 1 settembre il presidente Donald Trump ha minacciato di espellere il Canada dal North American free trade agreement (Nafta), il trattato di libero scambio in vigore dal 1994 tra Stati Uniti, Messico e Canada, dopo la sospensione dei negoziati tra Washington e Ottawa (poi ripresi il 5 settembre). Pochi giorni prima il governo statunitense aveva raggiunto un accordo con il Messico per rivedere il trattato.

LEONARD BERNSTEIN

*"Il più grande pianista tra i direttori,
il più grande direttore tra i compositori,
il più grande compositore tra i pianisti...
un genio universale."*

Arthur Rubinstein

A 100 ANNI DALLA NASCITA, UNA STRAORDINARIA COLLANA DEDICATA AL GRANDE MUSICISTA.

Il direttore d'orchestra, il compositore, il musicista impareggiabile in una collana di 16 CD con il repertorio essenziale di Leonard Bernstein. Nella prima uscita dirige la prestigiosa Los Angeles Philharmonic Orchestra eseguendo "Rhapsody in Blue" di George Gershwin, e le danze sinfoniche tratte da West Side Story, di cui lo stesso Bernstein è autore.

IN EDICOLA IL T'CD

RHAPSODY IN BLUE - WEST SIDE STORY: SYMPHONIC DANCES la Repubblica L'Espresso



Initiative editoriali repubblica.it Segui su le Initiative Editoriali

Strisce

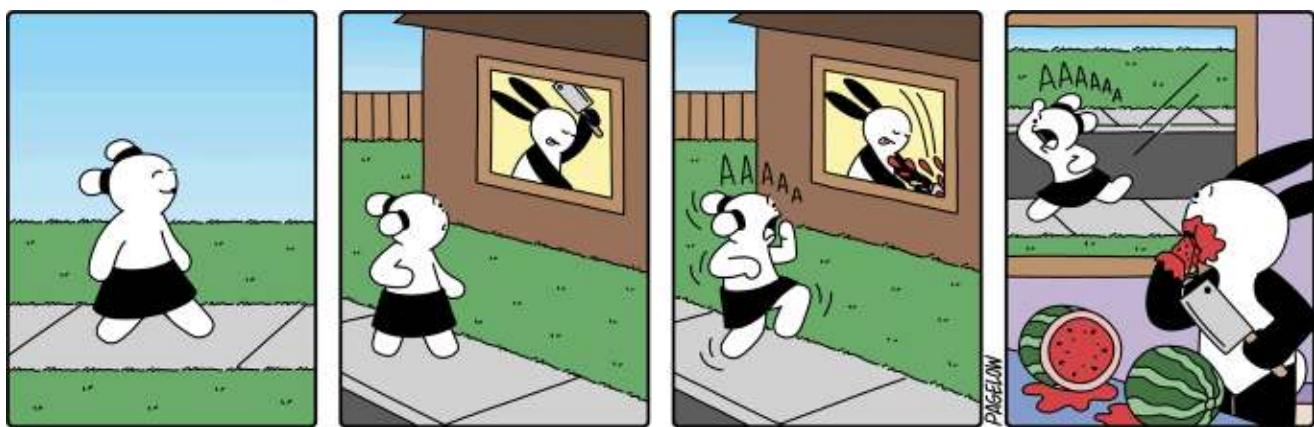
War and Peas

Elizabeth Pich e Jonathan Kunz, Germania



Buni

Ryan Pagelow, Stati Uniti



Benviinati nel nuovo mondo

Jake Halpern e Michael Sloan, Stati Uniti



*orario della costa est.

SEARCHING A NEW WAY



Foto: Jordano Cozmo



Foto: Walter Menegazzi e Luciano Cozmo



STUDIO DI GUARITI

Per aiutare "Una Ger per tutti" è stato pubblicato da Montura Editing il libro "Sull'Altopiano dell'Yo Sottile", che può essere richiesto gratuitamente a editing@montura.it. Una pubblicazione preziosa per tutti gli amanti e gli studiosi di un Tibet ormai scomparso, corredata da un apparato fotografico di notevole valore.

A CHINGELTEI, SOBBORGO DELLA CAPITALE DELLA MONGOLIA ULAN BATOR, È SORTO UN PICCOLO VILLAGGIO DI "GER" (TENDE) CHE ACCOGLIE RAGAZZE MADRI CON FIGLI DISABILI E CHE OFFRE LORO ANCHE UN AMBULATORIO ED UN LABORATORIO. IL PROGETTO È NATO DA UN'IDEA DELL'ANTROPOLOGO DAVID BELLATALLA ED È SOSTENUTO ANCHE DALLA CROCE ROSSA MONGOLA.



"UNA GER PER TUTTI"
ULAN BATOR - MONGOLIA
www.needyou.it



COMPITI PER TUTTI

A quale vecchia cosa buona potresti rinunciare per attrarre una nuova cosa meravigliosa nella tua vita?

VERGINE

 Per volume di acqua il Rio delle Amazzoni è il fiume più grande del mondo. Ma dove nasce? La disputa tra gli scienziati va avanti da più di trecento anni. Tutti concordano sul fatto che la sorgente si trova nel nordovest del Perù. Ma è il fiume Apurímac? Il Marañón? Il Mantaro? Ci sono buoni argomenti a favore di ognuna delle ipotesi. Usiamo questo dubbio come spunto poetico per meditare sulle origini della tua forza vitale, Vergine. Anche le tue sorgenti sono sempre state misteriose, ma sospetto che nei prossimi quattordici mesi la situazione cambierà e cominceranno a svelarsi.

ARIETE

 È un ottimo momento per sentire, esplorare, capire e perfino apprezzare la tua tristezza. Per metterti nello stato d'animo giusto, ecco un elenco di tristezze dello scrittore Jonathan Safran Foer: la tristezza per quello che avrebbe potuto essere; la tristezza di essere fraintesi; la tristezza di avere troppe scelte; la tristezza di essere intelligenti; la tristezza delle conversazioni imbarazzanti; la tristezza di sentire il bisogno di creare qualcosa di bello; la tristezza di passare inosservati; la tristezza degli uccelli addomesticati; la tristezza per il fatto che l'eccitazione sessuale è uno stato fisico non ordinario; la tristezza di desiderare la tristezza.

TORO

 Hai qualche qualità ferina nascosta dentro di te? Hai mai provato il folle desiderio di comunicare usando ululati e guaiti al posto delle parole? Quando sei solo, a volte rinunci alle posate e mangi con le mani? Hai mai sognato di correre su un prato umido sotto la luna piena? Provi mai un desiderio erotico così forte da avere la sensazione che potresti intrecciare il tuo corpo e la tua anima con il colore verde o con il suono di un fiume bagnato dalla pioggia o con la luna che sorge dietro le colline? Te lo chiedo, Toro, perché questo è il momento ideale per attingere alla saggezza istintiva delle tue qualità ferine.

GEMELLI

 "Chiudi qualche porta oggi", scrive lo scrittore Paulo Coelho. "Non per orgoglio, inc-

pacità o arroganza, ma semplicemente perché non ti porta da nessuna parte". Ti giro questo consiglio, Gemelli. A mio parere di astrologo, dovresti praticare la brusca ma raffinata arte di dire di no. È ora che tu prenda decisioni nette sui luoghi a cui appartieni o meno, su dove potrai trovare o non trovare soddisfazione in futuro, su quali rapporti sono degni della tua intimità e quali ti spingono invece verso la mediocrità.

CANCRO

 Agli occhi di un osservatore casuale potresti sembrare un ammasso amorfo e confuso o un amabile dilettante che si muove contemporaneamente in troppe direzioni. Ma secondo me, quell'osservatore sbaglierebbe. Quello che simbolicamente si avvicina di più a ciò che sei è un'immagine della poeta Carolyn Forché: un grappolo d'uva che matura nella nebbia. C'è un'altra immagine che si adatta al tuo stato attuale: delle uova di tartaruga che covano sotto la sabbia di una brumosa spiaggia sull'oceano. O ancora: i fiori di un giallo intenso dell'enagra, che sbocciano solo di notte.

LEONE

 Voglio assicurarmi che tu non diventi prigioniero della routine. Perciò ti faccio qualche domanda inaspettata per scatenare la tua fantasia e spingerla in direzioni imprevedibili. 1) Come descriveresti le ricchezze mai sfruttate del lato oscuro della tua personalità? 2) C'è un oggetto raro che vorresti avere perché confermerebbe la tua idea che nel mondo ci sono la magia e i miracoli? 3) Im-

magina la festa perfetta a cui vorresti partecipare e come cambierebbe in meglio la tua vita. 4) Quale uccello ti ricorda di più te stesso? 5) Qual è il tuo sogno proibito più suggestivo? 6) Hai mai vissuto esperienze che ti hanno fatto piangere di gioia fin quasi all'orgasmo? Come potresti stimolare di nuovo una catarsi simile?

BILANCI

 Quando era bambina Warisan Shire emigrò nel Regno Unito dalla Somalia con i genitori. Oggi è una nota poeta che scrive di profughi, migranti e altri emarginati. Per dare sostegno e ispirazione a quella parte di te che si sente esule o in fuga, e in conformità con i presagi astrali, ti offro due sue citazioni: "Appartengo profondamente a me stessa". "Registra i momenti in cui ti ami di più: cosa indossi, con chi sei, cosa stai facendo. E cerca di ripeterli".

SCORPIONE

 "Ogni tanto arrivava un momento in cui tutto sembrava avere qualcosa da dirti", dice un personaggio del racconto *Jakarta* di Alice Munro. Cito questa frase come tema chiave del tuo oroscopo perché sei al culmine della tua capacità di essere raggiunto, toccato e interpellato dagli altri. Sei particolarmente ricettivo e abbastanza forte da lasciarti influenzare in profondità. Forse è perché sei così sicuro e consapevole di ciò che sei?

SAGITTARIO

 Nel 1928, in una lettera al suo amico Saxon Sidney-Turner, la scrittrice Virginia Woolf gli confidava: "Sto leggendo sei libri contemporaneamente. È l'unico modo di leggere, perché un libro solo è una nota isolata e per avere il suono completo ce ne vogliono altre dieci". Di solito consiglio a voi Sagittari di concentrarvi su una o due cose importanti piuttosto che su tante cose importanti a metà. Ma in conformità con i presagi astrali, questa volta vi suggerisco di applicare a tutto l'atteggiamento di Woolf nei confronti dei libri. Nelle prossime settimane la vostra vita dovrà som-

igliare a una sinfonia suonata da 35 strumenti.

CAPRICORNO

 Non tutte le capre sanno scalare gli alberi, ma in Marocco ce ne sono alcune sperimentalate che lo fanno. Vanno alla ricerca di bacche simili a olive che crescono sugli alberi di argan, e i rami possono essere anche a dieci metri da terra. Nomino queste capre tuoi animali guida per le prossime settimane perché penso che tu sia pronto a salire più in alto per cercare qualcosa di bello. Hai la passione e l'agilità necessarie per andare oltre i successi ottenuti finora.

ACQUARIO

 Dal 49 al 45 a.C. la repubblica romana fu devastata dalla guerra. Alla guida delle forze del popolo contro gli interessi dell'aristocrazia c'era Giulio Cesare. Nel 45 portò un contingente di soldati in Nordafrica per una campagna contro i suoi nemici. Quando sbarcò, scivolò e cadde, ma non si perse d'animo e affondando la mano nel terreno esclamò: "Africa, ti tengo in pugno!", lasciando intendere che si era chinato di proposito per compiere quel gesto di conquista. In questo modo, trasformò quello che sembrava un cattivo auspicio in qualcosa di positivo. E in effetti poco dopo vinse la battaglia decisiva. In questo momento mi sembra un buon modello per te.

PESCI

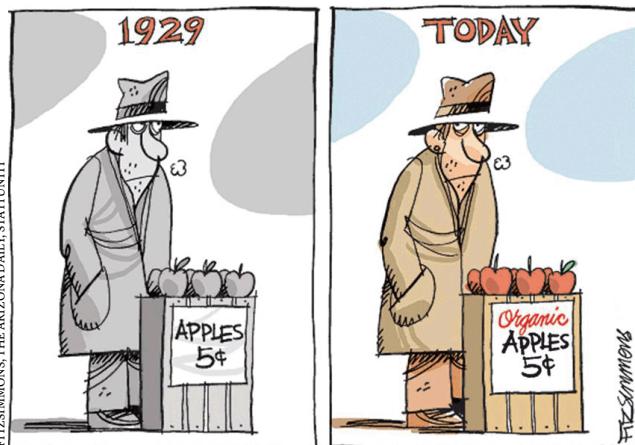
 Quelle che seguono sono parole rubate ai miei poeti preferiti. T'invito a usarle per comunicare con chi potrebbe entrare in intimità con te. 1) "Sei come un mare di gemme", Qahar Aasi. 2) "Ti amo con ciò che è incompleto in me", Robert Bly. 3) "Tua è la luce da cui è nato il mio spirito", E.E. Cummings. 4) "Dimmi le verità più squisite che conosci", Barry Hannah. 5) "È una cosa rara conoscerti, strana e meravigliosa", Francis Scott Fitzgerald. 6) "Quando sorridi così sei bello come tutti i miei segreti", Anne Carson. 7) Tutto quello che dici è "come una voce segreta che esce direttamente dalle mie ossa", Sylvia Plath.

L'ultima



ABBAS, SIRIA

Siria, bombardamenti su Idlib.



FITZSIMMONS, THE ARIZONA DAILY STATIONERI

Crisi del 1929: mele 5 centesimi.
Crisi di oggi: mele biologiche 5 centesimi.



DUBOIS, BELGIO

Angela Merkel: "Come si esce da qui?".

J'admettrez avoir eu des relations sexuelles avec la plaignante. Mais consenties.



GONÇALVES, LE MONDE, FRANCIA

Pour ma part, au moins.



Xavier Gonçalves

"Ammetto di avere avuto dei rapporti sessuali con la querelante. Ma consensuali. Almeno da parte mia".

THE NEW YORKER



CHENEY

"Prima di andare avanti, vorrei sapere come ti trovi con i gatti".

Le regole Guide turistiche

1 La guida si legge prima del viaggio, non dopo. **2** Se è uscita da più di dieci anni non è una guida: è un libro di storia. **3** Le chicche segrete della Lonely Planet le conoscete solo tu e qualche altro milione di viaggiatori. **4** La sezione diarrea del viaggiatore è uguale in tutti i paesi. **5** Salta la lista dei ristoranti consigliati e scegli quello dove c'è la fila più lunga. regole@internazionale.it





UNINT
Università
degli Studi Internazionali di Roma

INTERPRETA IL MONDO PER DIVENTARNE PROTAGONISTA

UNINT - Università degli Studi Internazionali di Roma

Corso di Laurea Magistrale in **Economia e Management Internazionale - curriculum in RELAZIONI INTERNAZIONALI**

Se sei un assiduo lettore di questa rivista

Se i Tuoi interessi culturali sono la geopolitica e la geoeconomia

Se vuoi orientare il Tuo futuro professionale verso le istituzioni internazionali, le ONG o servire il Tuo Paese nella carriera diplomatica e nei contesti competitivi internazionali

Se hai una laurea triennale in economia, scienze politiche o giuridiche ovvero in un altro corso di laurea nel quale hai sostenuto esami in discipline giuridiche o economiche?

Se hai una buona conoscenza della lingua inglese

L'Università degli Studi Internazionali di Roma - UN INT Ti offre:

L'opportunità di iscriverti a un corso di laurea magistrale in Economia e Management Internazionale, Curriculum Relazioni Internazionali, appositamente progettato per formare professionisti in grado di operare all'interno di organizzazioni internazionali governative e non governative, in diplomazia e in tutti gli ambiti nei quali si renda necessario disporre di competenze rivolte all'analisi di scenari geoeconomici e geopolitici e all'attuazione di programmi, interventi e iniziative internazionali.

Un Piano di studi innovativo con insegnamenti in lingua inglese tenuti da accademici ed esperti con concrete competenze di alto livello maturate presso istituzioni e organizzazioni nazionali e internazionali tra cui il Fondo Monetario Internazionale (FMI), la North Atlantic Treaty Organization (NATO), l'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica (IAEA), l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura (FAO), il Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale (MAECI) e numerose attività extra-curricolari tra cui la possibilità di frequentare gratuitamente la Scuola di Scienze della Politica e di accedere al corso di preparazione al concorso per la carriera diplomatica.

Nuovi Insegnamenti progettati da UNINT per costruire il Tuo profilo internazionale, quali ad esempio: **International Organizations, Management of International Organizations and NGOs, Accountability of International Organizations and NGOs, Intercultural Diplomacy, Negotiation and Project Management.**

L'accesso al Prestito d'onore e un innovativo sistema di determinazione delle rette basato sul merito Ti faciliteranno l'iscrizione.

In quest'ultimo caso l'ammissione al corso di laurea è subposta alla valutazione del curriculum di studi da parte del Consiglio di facoltà.



Inquadra il QR code
e scopri di più
sulla UNINT

f
 Social
UNINT



orientamento@unint.eu
www.unint.eu



06 510777409

Università degli Studi Internazionali di Roma
UNINT
Via Cristoforo Colombo, 200 - Roma - 00147

LAURETANA
DA SEMPRE LA MIA ACQUA
DI BENESSERE

 18



Claudio Marchisio
per Lauretana



LAURETANA

L'acqua più leggera d'Europa
consigliata a chi si vuole bene.



La scelta dell'acqua da bere ogni giorno ha un ruolo di primaria importanza per il benessere. Le acque minerali non sono tutte uguali! Lauretana è un'acqua di qualità, completamente pura, dalla leggerezza straordinaria e dalle proprietà uniche, che depura e purifica l'organismo ogni giorno. Condividi i suoi valori di prodotto e di brand: entra nel mondo Lauretana, da sempre l'acqua scelta da Claudio Marchisio!